SOCIALISMO & QUESTIONE NAZIONALE

Dalla JUGOSLAVIA alle GUERRE degli anni '90



Nascita e contraddizioni della Repubblica federale socialista di Jugoslavia



LE GUERRE DEGLI ANNI '90

e la restaurazione del capitalismo

Trascrizione
SEMINARIO NAZIONALE
(TRIESTE - 17 dicembre 2022)



Indice

Guerra partigiana e rivoluzione

Nascita e contraddizioni della Repubblica federale socialista di Jugoslavia	
Relazione introduttiva di Davide Fiorini (Ass. stud. Rosa Luxemburg) Intervento di Gabriel Maizan (Trieste)	39
Intervento di Gaoriei Maizan (Trieste)	41
Intervento di Giannea Benotti (Treste) Intervento di Francesco Giliani (Modena)	44
Intervento di Claudio Bellotti (esecutivo nazionale SCR)	48
Le guerre degli anni '90 e la restaurazione del capitalismo	
Relazione introduttiva di Roberto Sarti (della redazione di Rivoluzione)	51
Intervento di M.M. (Genova)	67
Intervento di Nikola Slaveski (della sezione jugoslava della TMI)	71
Intervento di Gianluca Bellotti (Trieste)	72
Intervento di Francesco Salmeri (Genova)	74
Intervento di Elena (Radnicka Fronta, Croazia)	77
Conclussioni di Roberto Sarti alla sessione "Le guerre degli anni '90"	78
Chiusura seminario di Francesco Merli (segreteria internazionale della TMI)	82
Lettera al PC Bulgaro (5 marzo 1920)	94

Guerra partigiana e rivoluzione

Nascita e contraddizioni della Repubblica federale socialista di Jugoslavia

Relazione introduttiva di Davide Fiorini

(Ass. stud Rosa Luxemburg)

Uno dei più grandi contributi teorici di Lev Trotskij al marxismo è senza dubbio la formulazione della Teoria della Rivoluzione Permanente. A partire dalla sconfitta della prima Rivoluzione russa del 1905 Trotskij provò a dare una spiegazione adeguata dell'incapacità dimostrata borghesia russa di portare fino in fondo la "propria" rivoluzione e di far fronte ai compiti storici che questa poneva sulle sue spalle: lo sviluppo di un'economia moderna indipendente dal capitale straniero, una riforma agraria che colpisse il latifondo e quindi le strutture sociali prevalentemente feudali presenti ancora nella campagna russa e lo sviluppo, su queste basi, di una democrazia liberale moderna in grado di affrontare la questione nazionale.

La teoria della rivoluzione perma-

nente ha avuto, nel corso del '900 svariate conferme, a partire dalla Rivoluzione d'Ottobre del 1917 fino alla grande ondata di rivoluzioni che attraversò i paesi ex-coloniali dell'America Latina, Africa, Medio-Oriente e Asia tra il secondo dopoguerra e l'inizio degli anni '70.

Ma fu già nel corso degli anni '10, alla vigilia delle guerre Balcaniche, che Trotskij provò a mettere "al lavoro" questo approccio teorico sulla specifica situazione dell'Europa orientale, dal quale ne risulta una prospettiva politica di estrema chiarezza.

Scrisse Trotskij nel 1910 "L'unità statale della penisola balcanica può essere raggiunta in due modi: dall'alto, mediante l'espansione di un solo Stato balcanico, il più forte, a spese dei più deboli. È questa la strada che porta

alla guerra di sterminio e all'oppressione delle nazioni più deboli e che consolida le monarchie e il militarismo. Oppure dal basso, con l'unione dei popoli stessi; è questa la strada che porta alla rivoluzione, all'espulsione delle dinastie balcaniche e ad alzare la bandiera della repubblica federale balcanica. La borghesia balcanica, come quella di tutti i paesi che hanno intrapreso in ritardo la strada dello sviluppo capitalistico, è politicamente sterile, codarda, inetta e intrisa di sciovinismo fino al midollo. L'unificazione dei Balcani è completamente fuori dalla sua portata. [...] Il compito storico di creare condizioni normali di convivenza statale e nazionale nei Balcani pesa dunque sulle spalle del proletariato." ("La questione balcanica e la socialdemocrazia", Pravda n.15, agosto 1910).

Si tratta di una prospettiva al limite della profezia. Non solo Trotskij delineò con 35 anni di anticipo il processo rivoluzionario apertosi con la lotta partigiana e i compiti politici della classe operaia jugoslava, ma tracciò nelle sue linee fondamentali l'esatto processo di formazione di un nuovo Stato jugoslavo attorno alla monarchia serba dei Karadjordjevic nel 1918.

La nascita del nuovo Stato jugoslavo

La nascita di un nuovo Stato "indipendente" in Jugoslavia fu il risultato di due processi storici paralleli: lo sviluppo di uno Stato indipendente serbo nel contesto del lento declino della presenza ottomana nei Balcani a cavallo tra '800 e '900, e la dissoluzione dell'Impero Austro-Ungarico a seguito della sconfitta subita nel corso della Prima Guerra Mondiale.

Il crollo della dominazione asburgica consegnò nelle mani della borghesia serba, l'unica tra le borghesie degli slavi del sud ad essere riuscita a sviluppare una propria realtà statale autonoma, la possibilità di espandere il proprio dominio sulla Jugoslavia nel suo complesso.

Presagendo 1'imminente dell'Impero a cui erano stati soggetti per secoli, i rappresentanti della borghesia slovena e croata riunitisi come Comitato Nazionale nell'ottobre del 1918 decretarono la nascita di uno Stato indipendente degli sloveni, croati e serbi con capitale Zagabria. La vita di questo Stato indipendente sui territori ex-asburgici fu relativamente breve: senza un riconoscimento internazionale, privi di un apparato amministrativo e di un esercito e timorosi delle ambizioni territoriali italiane su Fiume e sulla Dalmazia, gli autoproclamatisi leader del nuovo Stato (lo sloveno Anton Korošec e il croato Ante Pavelić) furono costretti a rivolgersi, col cappello in mano, al vicino Regno di Serbia e Montenegro che impose all'unione territoriale tra i due stati il sigillo della propria monarchia.

Nacque così nel segno del tradimento delle aspirazioni nazionali di sloveni e croati il Regno SHS, che andava a prendere le sembianze di una vera e propria prigione dei popoli "in miniatura" modellata attorno agli interessi della borghesia nazionale serba e con il benestare di quei pezzi di borghesia croata e slovena pronti a svendere gli interessi dei propri popoli (da cui li divideva un abisso) per un posto nel nuovo apparato statale.

Questo era ben compreso nei circoli dirigenti di Belgrado tra i quali si diffuse presto la convinzione che il modo migliore di governare il regno era attraverso una costante opera di manovra tra i partiti nazionali di opposizione su cui il Partito Radicale (espressione politica della borghesia serba) poteva di volta in volta appoggiarsi.

In questo processo di unificazione la borghesia serba giocò un ruolo tutt'altro che progressista. Il tentativo patetico di paragonare sé stessa al Piemonte di Cavour o alla Prussia di Bismarck servì a nascondere l'amara verità che il processo di unificazione jugoslava fu un sottoprodotto del crollo degli Imperi centrali completamente al di fuori della portata di qualsiasi borghesia nazionale già sviluppata. Se in questo processo la Serbia giocò un ruolo, non fu certo quello di avanguardia del processo, semmai quello di suo gendarme e parassita.

Il nuovo Regno SHS e la sua classe dominante erano la quintessenza di quell'inettitudine, codardia e sciovinismo reazionario che Trotskij aveva delineato come tratti tipici delle borghesie nazionali balcaniche.

Il 49,5% dell'economia del paese era nelle mani del capitale straniero, con picchi del 91% nei settori più moderni dell'industria (tessile, metallurgica e mineraria).

Sebbene questi investimenti stranieri, prevalentemente inglesi e francesi, avessero portato al relativo sviluppo di un moderno proletariato urbano, il Regno SHS rimaneva un paese largamente contadino nel quale il 78% della popolazione era ancora impiegata nelle campagne.

La differenziazione interna nello sviluppo economico era altissima. L'industria, sviluppata principalmente in aziende di medie dimensioni (60 impiegati) era presente quasi solo nelle aree urbane delle capitali (Belgrado, Zagabria, Lubiana) mentre l'economia agricola era estremamente frammentata tra aree fertili e largamente arabili, come le pianure danubiane della Pannonia e della Vojvodina (quest'ultima, pur rappresentando 1'8% della superficie totale del Regno garantiva il 30% della produzione agricola generale) e aree montagnose scarsamente arabili dove la dominazione turca, nella quale era sconosciuta la servitù della gleba, aveva lasciato forme di proprietà a conduzione famigliare (zadruga) orientate all'autoconsumo e nelle quali permanevano relazioni famigliari in alcuni casi primitive, come quelle tribali ancora prevalenti in alcune zone del Kosovo e del Montenegro.

Questione nazionale ed instabilità

Secondo lo storico italo-jugoslavo Jože Pirjevec "se non ci fossero stati l'esercito e la gendarmeria serba, se soprattutto il governo di Belgrado non avesse avuto l'appoggio internazionale, se a Washington, Londra e Parigi non fosse prevalsa la convinzione che, nella caotica e arretrata realtà balcanica, la sola Serbia era in grado di garantire una qualche parvenza di ordine, è probabile che il Regno SHS non avrebbe avuto vita lunga" (Jože Pirjevec, "Il giorno di San Vito", Nuova Eri Editore, 1993, p.18)

Era evidente che in questo quadro di sottosviluppo solo la forza, la repressione e la corruzione potevano garantire alla borghesia serba il dominio su un paese estremamente frammentato e composito dal punto di vista etnico.

Su dodici milioni di abitanti, il ceppo linguistico serbo-croato era sicuramente quello maggioritario con 8 milioni di persone, seguito da quello sloveno con 1 milione di persone e da quello macedone (600mila). A seguire, minoranze linguistiche particolarmente significative come quella albanese (500mila), ungherese (500mila) rumena (200mila) rendevano il Regno SHS un intricato labirinto di nazionalità a cui si sovrapponevano le linee di frattura determinate dall'orientamento religioso che costituiva la principale divisione all'interno del gruppo linguistico serbo-croato.

Gli ortodossi, prevalentemente serbi e montenegrini, risultavano 5 milioni mentre i cattolici (sloveni e croati) di poco inferiori per numero (4,7 milioni). Esisteva poi un enorme numero di musulmani, ovvero gli slavi convertiti sotto la dominazione turca, presenti prevalentemente in Bosnia-Erzegovina (1,3 milioni) e un numero significativo (quasi 500mila) di appartenenti alle chiese uniate, ovvero chiese nazionali che riconoscono il primato del vescovo di Roma ma osservano la tradizione e la liturgia bizantina.

Lo scontro fondamentale tra gli interessi della borghesia serba, dominante, e quella croata che rappresentava l'unica altra borghesia nazionale sviluppata in grado di esprimere interessi indipendenti prendeva quindi le sembianze di uno scontro nazionale e linguistico sul cui sfondo i vari settori della classe dominante di volta in volta trovavano alleati delle minoranze etniche a cui appoggiarsi, disponibili ad accontentarsi delle briciole della grande tavola belgradese.

Questa continua manovra tra gruppi nazionali, dirigenti dei partiti borghesi e piccolo-borghesi permise al Partito Radicale serbo con equilibri variabili e mutevoli di mantenersi al potere per sostanzialmente 10 anni, favorito naturalmente da una legge elettorale ed una struttura amministrativa antidemocratiche e disegnate attorno agli interessi serbi.

Ma lungi dall'essere anni di stabilità politica, la tattica della manovra, del piccolo cabotaggio, dell'intrigo e del sospetto determinò un'estrema instabilità politica ed istituzionale.

Nel corso dei 10 anni quasi esatti di vita del Regno SHS tra il 1 dicembre 1918 e il 6 gennaio 1929 si avvicendarono ben 25 governi, della durata media di 5 mesi l'uno.

La crisi politica e la degenerazione di quel poco che restava delle concessioni democratiche da parte della corona serba, espressione massima dell'instabilità economica, del malcontento sociale che si esprimeva nelle campagne croate e tra la giovane classe operaia, arrivò al culmine con l'attentato (20 giugno 1928) al leader del Partito Contadino Croato, Stjepan Radić, colpito con un colpo di pistola durante un dibattito alla Skupština (il parlamento) da un deputato radicale serbo e deceduto a seguito della ferita il 28 agosto.

Fu dopo l'assassinio di Radić che iniziò a farsi strada, tra gli ambienti dell'esercito e della borghesia più vicini alla corte l'idea di risolvere con un colpo di mano la situazione spingendo il re a sospendere la Costituzione e quel poco che rimaneva della finzione di un parlamento e di un governo democratici.

Il Regno di Jugoslavia

La decisione di sospendere la Costituzione a la Skupština, instaurando una dittatura militare rispondevano a due ordini di esigenze.

Nell'immediato, sul piano politico ed interno, bisognava stroncare sul nascere le mobilitazioni di protesta che si erano sviluppate in Croazia a seguito dell'assassinio di Radić, ai cui funerali a Zagabria parteciparono 300mila persone da tutto il paese, trasformandolo in una manifestazione anti-governativa e anti-serba, ed evitare che queste si sommassero al fermento sociale che attraversava il regno da anni.

Sul piano economico ed internazionale invece la monarchia serba doveva fare i conti con gli effetti della crisi economica che iniziavano a farsi sentire in Europa. Negli anni precedenti i contenziosi confinari con l'Italia, l'Ungheria e la Bulgaria e la volontà di giocare un ruolo di "potenza indipendente" nel quadro balcanico avevano spinto la Jugoslavia ad una pesante politica di riarmo. L'esercito, che assorbiva alla fine degli anni '20 circa 1/3 dell'intero bilancio statale, era una macchina che andava soddisfatta con lo sviluppo di un'industria bellica che presupponeva, nell'insieme del calo generale del commercio con l'estero (il volume complessivo dell'import/export passò da 8 miliardi di dinari ai 2,3 tra il '29 e il '33) una politica centralista, protezionista ed in grado di reprimere sul nascere ogni forma di conflitto sociale generato dal drastico calo del tenore di vita delle masse contadine e operaie ridotte al limite della fame.

Il colpo di Stato del 6 gennaio 1929 che decretò così la trasformazione del Regno SHS in Regno di Jugoslavia instaurò nei fatti una dittatura militare bonapartista nella forma di una monarchia borghese che governò con il pugno di ferro la Jugoslavia fino al 1941. Ogni opposizione fu bandita, buona parte dei partiti nazionali si sciolsero o si riorganizzarono, mentre la repressione antioperaia costrinse il Partito Socialista alla totale clandestinità.

Il re e la famiglia reale erano, come nella miglior tradizione borghese serba abituata al regicidio come normale strumento di contesa politica, solamente il volto pubblico, reazionario, ultra-ortodosso e nazionalista del nuovo bonapartismo borghese che si esprimeva nel controllo totale dello Stato attraverso l'esercito.

Nemmeno l'assassinio del Re Alessandro a Marsiglia il 9 ottobre 1934 per mano di un ustasa croato (con il beneplacito di Mussolini) riuscì quindi a scalfire la cricca dominante che anzi, con la nomina a reggente di Paolo II, approfondì le manovre tra i vari settori della borghesia slovena e croata, inaugurando una stagione di "jugoslavismo integrale" nel tentativo di dissimulare la natura prevalentemente serba del regime.

Come ogni forma di bonapartismo, ovvero di un potere apparentemente indipendente sorretto dalle baionette dell'esercito, anche il regime jugoslavo era in realtà un'ammissione di debolezza. Il ricorso alla dittatura militare da parte della borghesia serba ne esprimeva infatti l'incapacità organica determinata dal suo sviluppo storico di affrontare i problemi irrisolti della rivoluzione borghese.

Appartiene alla sottile ironia dello Storia il fatto che questa dittatura militare, adornatasi delle più feroci tradizioni guerriere dei popoli slavi temprati nella loro lotta contro la dominazione turca e sostenuta da 700mila di queste indomabili baionette, crollò come un castello di carte al vento nel giro di 11 giorni davanti all'ingresso nel paese delle truppe tedesche, senza opporre nei fatti resistenza alcuna.

L'invasione della Jugoslavia

Il 6 aprile 1941 con una manovra a tenaglia da Nord a Sud le truppe nazifasciste invasero il Regno di Jugoslavia.

Iniziò così forse la più oscura pagina nella storia dei popoli della Jugoslavia e la più vergognosa nella storia della sua classe dominante.

Nel giro di 11 giorni le truppe nazifasciste entrate in Jugoslavia dalla Bulgaria, dall'Ungheria e dall'Italia presero il controllo di ciò che rimaneva del "glorioso" regno dei Karadjordjevic.

Questi ultimi ebbero appena il tempo di saccheggiare ciò che restava delle casse pubbliche prima di sfuggire alle truppe tedesche, dalle quali si salvarono solo grazie all'intervento inglese che permise all'ultima dinastia regnante degli slavi del sud un comodo e dorato esilio a Londra mentre il paese veniva messo a ferro e fuoco dalle truppe dell'Asse.

Il 17 aprile fu firmata la resa incondizionata, che consegnò alle forze dell'Asse un paese completamente in ginocchio e disarmato. I tedeschi nel giro di pochi giorni fecero più di 300mila prigionieri tra i soldati jugoslavi, subendo solamente 151 perdite tra le proprie truppe.

L'esercito, assieme all'apparato amministrativo del regno, si era disintegrato senza quasi sparare un colpo. Le baionette su cui prima poggiavano le glorie dei Karadjordjevic erano ora abbandonate tra le montagne della Bosnia oppure passate al servizio dei nuovi padroni della Jugoslavia.

La Jugoslavia fu così completamente smantellata a seconda dei diversi appetiti dell'imperialismo tedesco ed italiano e dei loro fedeli servi in Ungheria e Bulgaria.

La Slovenia fu divisa in 3 parti: quella nord-orientale annessa all'Ungheria, quella centro-settentrionale al Reich tedesco e quella parte maggioritaria da Lubiana al Litorale adriatico annessa all'Italia col nome di "Provincia di Lubiana".

La Serbia, che allora comprendeva anche la Macedonia, fu divisa tra Ungheria (Vojvodina), Bulgaria (Macedonia) e Albania (Kosovo) mentre il nucleo centrale fu amministrato da un governo fantoccio dei tedeschi; il Montenegro diventò protettorato militare italiano.

Unica eccezione rappresentò la Croazia dove il 10 aprile, una settimana prima della resa generale, il leader nazionalista ustaša Slavko Kvaternik proclamò, con l'assenso delle truppe tedesche, lo Stato Indipendente di Croazia. Secondo Pirjevec "tale annuncio, fatto in un momento in cui Ante Pavelic, il poglavnik, cioè il duce, era in Italia era assai eloquente: esso lasciava intendere non solo che la nuova entità statale sarebbe stata una marionetta, ma anche che sarebbe stata manovrata da Hitler e Mussolini, in competizione tra loro per assicurarsene il completo dominio." (J. Pirjevez, op. cit., p 150).

Alternando la repressione brutale alla sapiente manovra politica tra i gruppi nazionali, le truppe d'occupazione si assicurarono il controllo della Jugoslavia e l'appoggio più o meno esplicito di ciò che restava dei partiti borghesi o piccolo-borghesi che avevano costellato la vita politica del defunto Regno SHS. Esemplificativo di questo, fu la svolta che il nuovo leader del Partito Contadino Croato Vladko Macek impresse alla sua organizzazione che nel giro di 17 anni passò dall'essere parte dell'Internazionale rossa dei contadini (1924) ad appoggiare Pavelic e il movimento ustaša nei loro sogni reazionari di una Grande Croazia indipendente.

Inizi della guerriglia

Non basterebbe un libro per raccontare le atrocità quotidiane di cui si macchiarono in 4 anni di occupazione le truppe nazi-fasciste e i loro lacchè e burattini jugoslavi.

Basterà qui ricordare che la Jugoslavia subì nell'insieme 1,8 milioni di vittime durante la Guerra e si stima che di questi un numero oscillante tra i 300 e i 350mila siano state solamente le

vittime dello sterminio antiserbo organizzato dagli ustaša di Pavelic con il beneplacito e la complicità non solo dei nazifascisti ma anche della Chiesa cattolica croata.

Ma accanto alle pagine più nere della sua storia, la Jugoslavia seppe nel corso di 4 anni di guerra scriverne anche le più gloriose.

Le violenze degli occupanti, la dissoluzione del Regno e la codardia dei leader borghesi scoperchiarono un vaso di Pandora nel quale si erano accumulati anni e anni di rabbia, una rabbia che covava nel cuore profondo della classe operaia e contadina e che letteralmente esplose assumendo le più diverse forme.

Fin da subito la Jugoslavia fu attraversata da vere e proprie *jacquerie* contadine, sommosse spontanee e non organizzate, che costellarono tutto il paese fino perlomeno al 1943 (anno delle cosiddette "foibe istriane"). A queste si aggiunsero fin da subito la resistenza disorganizzata di elementi sbandati dell'esercito jugoslavo e vere e proprie squadre di autodifesa in particolare tra i serbi nello Stato Indipendente di Croazia e i musulmani in Serbia.

In questo quadro estremamente frammentato dal punto di vista organizzativo e militare e disomogeneo da quello politico, iniziarono ad emergere per iniziativa, compattezza e tenacia formazioni partigiane organizzate dal Partito Comunista di Jugoslavia (PCJ) che ben presto si ritrovò ad essere l'organizzazione principale della resistenza armata non solo alle truppe straniere ma anche a quelle collaborazioniste, alle formazioni regolari dello Stato

croato e alle squadre di fascisti e nazionalisti slavi che andavano a formarsi col beneplacito dell'Asse.

Se da un lato le truppe nazionaliste serbe rimaste in qualche modo inquadrate nelle loro formazioni (o in ciò che ne restava) organizzarono nella sola Serbia un movimento di resistenza all'invasione su basi reazionarie e monarchiche (i cetnici), dall'altro fu solamente il PCJ e le sue formazioni armate ad organizzare la resistenza a livello jugoslavo, dimostrandosi capaci di andare al di là delle divisioni etniche e nazionali che avrebbero alla lunga consegnato la resistenza nazionalista al campo collaborazionista, come successe effettivamente con i cetnici serbi dopo il '44.

All'invasione della Jugoslavia, nonostante le difficoltà e le atrocità, la risposta armata fu quindi quasi immediata come lo fu quella politica che iniziava ad organizzarsi attorno al PCJ.

Su iniziativa del PCJ in Slovenia il 22 giugno 1941, a 2 mesi dallo smembramento di un paese la cui capitale sarebbe diventata una prigione a cielo aperto, nacque il Fronte di Liberazione Nazionale /Osvobodilna Fronta che raggruppava attorno ai comunisti alcune formazioni politico-militari provenienti dal mondo contadino, cristiano-sociale e del nazionalismo di sinistra.

Ma a parte la situazione particolare della Slovenia, dove la piccolaborghesia aveva una forza maggiore ed era stata radicalizzata dalla ventennale politica antislava del regime fascista italiano, nel resto della Jugoslavia il ruolo del PCJ fu assolutamente prominente e preponderante.

Su iniziativa autonoma del CC del

PCJ il 27 giugno 1941 fu decretata la nascita del Comando centrale partigiano a cui capo fu posto Josip Tito e Arso Jovanovic.

Fu su iniziativa del comando generale che venne decretata prima l'insurrezione in Serbia del 4 luglio (nella quale secondo la memorialistica jugoslava, toccò a Zivorad Jovanovic, volontario in Spagna, sparare il primo colpo di fucile) e poi l'Insurrezione generale in Montenegro del 13 luglio, guidata da Milovan Djlas.

Il Partito Comunista Jugoslavo

Come fu possibile, nello spazio di così pochi mesi, che un'organizzazione proveniente dalla clandestinità riuscisse a guadagnarsi la direzione di un movimento di resistenza di massa? Quali erano le idee di quel partito e come si formò?

La nascita di un nuovo Stato jugoslavo nel 1919 impose anche al movimento operaio di riorganizzarsi per fare meglio i conti con il nuovo quadro politico ed economico emerso dalla guerra.

Già nel 1918, prima della sconfitta definitiva dell'Impero austroungarico, le sezioni nazionali jugoslave della socialdemocrazia austriaca iniziarono proprie iniziative autonome prevedendo la deflagrazione del partito.

Buona parte di queste iniziative in realtà erano il frutto della disgregazione su basi nazionali che la dottrina riformista dell'austro-marxismo aveva incoraggiato, consegnando la direzione del movimento operaio nelle mani di dirigenti pronti ad ogni sorta di compromesso politico con le "proprie" borghesie nazionali.

Il nucleo di questa degenerazione fu senz'altro la socialdemocrazia croata e slovena, che nella conferenza socialista jugoslava di Zagabria del 6 ottobre 1918 decisero di collaborare con i partiti borghesi del nascente Consiglio nazionale SHS, inviandovi propri rappresentanti e guadagnando persino un ministro, Vitomir Korac, nel primo governo jugoslavo.

Questo atteggiamento conciliatore nei confronti del nuovo apparato statale, spinse settori importanti del movimento socialdemocratico a prendere le distanze dalle direzioni riformiste accelerando così l'unico tratto progressista del processo di riunificazione jugoslava: la possibilità di riunire in un'unica organizzazione sovranazionale il movimento operaio jugoslavo, rafforzandone l'unità, la coesione ed il carattere internazionalista.

Fu così che iniziò, tra le mille difficoltà di un paese arretrato, il percorso politico che portò prima all'avvicinamento e in seguito alla fusione in un'unica organizzazione dei principali gruppi socialdemocratici, socialisti e operai.

Tra il 20 e il 23 aprile 1919 si riunirono a Belgrado 432 delegati dalle più svariate organizzazioni del paese: il Partito Socialista Serbo, la socialdemocrazia bosniaca, il Partito Socialdemocratico Jugoslavo della Regione Giulia, le organizzazioni studentesche socialdemocratiche di Zagabria e Belgrado e la base operaia della socialdemocrazia slovena e croata che nel frattempo provava, in accordo con le autorità del paese, a ostacolare il processo di unificazione.

Il Congresso di Belgrado decise che la nuova organizzazione si chia-

masse Partito Socialista Operaio della Jugoslavia (comunista).

Ma "tale programma, come lo stesso nome del partito, esprimevano un compromesso tra la corrente riformista e quella rivoluzionaria presenti al Congresso di unificazione" (AA.VV, "Storia della Lega dei Comunisti della Jugoslavia", Edizioni del Gallo, 1965, p.49). Anche il PSOJ, nonostante nacque nel segno di un conflitto aperto con gli elementi più opportunisti della vecchia socialdemocrazia balcanica, fu attraversato da quel conflitto politico che in quegli anni, sulla spinta della Rivoluzione russa e delle Tesi per l'adesione alla nuova Internazionale, avrebbe creato le condizioni per la rottura definitiva tra comunisti e socialisti nel seno delle organizzazioni storiche del movimento operaio.

Tale rottura avvenne in Jugoslavia a poco più di un anno dalla fondazione del partito, nel congresso di Vukovar che il 24 giugno 1920 decretò la trasformazione del PSOJ in Partito Comunista della Jugoslavia (PCJ). Fu un percorso breve, favorito dallo spostamento a sinistra delle masse operaie e contadine che sentivano l'influsso non solo della Rivoluzione russa ma anche quello ben più vicino della Rivoluzione ungherese dei consigli.

Nel suo primo anno di vita il PSOJ aveva raccolto 65mila iscritti, promosso la nascita di sindacati che raccoglievano circa 210mila lavoratori, con un'attività febbrile tra il giovane proletariato jugoslavo che aveva portato alla nascita di 18 riviste e giornali socialisti con una tiratura complessiva di 740mila copie.

Ad anticipare la svolta a sinistra fu, come spesso avviene, la gioventù che

già nell'ottobre del 1919 aveva trasformato l'organizzazione giovanile socialista nella nuova Lega della Gioventù Comunista della Jugoslavia (SKOJ) forte di 3000 membri e di un proprio giornale rivoluzionario, il *Cervena Zastava* (Stella Rossa)

Il Congresso di Vukovar registrò nei fatti una necessità storica, quella di creare un partito rivoluzionario della classe operaia jugoslava, all'apice di un processo di radicalizzazione che consegnò alla tendenza comunista organizzata attorno a Filip Filipovic la maggioranza netta del PSOJ (242 voti su 305 delegati) e che si sarebbe concluso pochi mesi dopo con l'uscita della minoranza riformista dal partito.

Il PCJ (sezione jugoslava della III Internazionale) dovette subire fin da subito una pesante opera di repressione da parte dello Stato, interessato a contenere le mobilitazioni operaie e contadine che attraversavano il paese. Ben prima del colpo di Stato del 1929 il PCJ e il movimento sindacale furono oggetto dell'attenzione del Regno che nel 1921 approvò una Legge sulla difesa dello Stato che prevedeva pene durissime, fino a quella capitale, per attività di propaganda comunista.

Il PCJ entrò così in una situazione di sostanziale clandestinità con 8 anni di anticipo sugli altri partiti politici del Regno, considerati evidentemente un utile strumento nelle mani della classe dominante serba.

Il 1929 rappresentò comunque un salto di qualità nella repressione interna al paese, con la sospensione di ogni residua parvenza di democrazia e di libertà e lo scioglimento definitivo di ogni organizzazione politica e sindacale rimasta.

Il movimento operaio non poteva non risentirne, dopo anni di illegalità e difficoltà. Nel 1929 il PCJ contava 1800 membri, gli arresti si moltiplicarono e il gruppo dirigente decise di ricostituirsi all'estero, a Vienna.

Fu in questo contesto di esilio e clandestinità che il PCJ avrebbe subito la definitiva "riorganizzazione", non per mano dei servizi segreti jugoslavi ma questa volta da quelli dell'URSS dove dal 1935 i quadri del PCJ iniziarono a trovare asilo stabile e dove il gruppo dirigente iniziò a riunirsi regolarmente sotto la tutela del PCUS.

Nei due anni che vanno tra il VII Congresso del Komintern e la nomina di Tito a segretario del PCJ ci fu il tentativo da parte della burocrazia sovietica di utilizzare la vecchia guardia del partito per imporre anche al PCJ la nuova tattica del Fronte Popolare.

Si trattava di una svolta a 180° gradi rispetto non solo alla tattica ultra settaria del cosiddetto "social-fascismo" ma anche rispetto alle tradizioni genuinamente rivoluzionarie del partito jugoslavo, nato nel solco della più ferma critica non solo alle tendenze riformiste del movimento operaio ma anche alla natura reazionaria dei partiti borghesi jugoslavi, complici del consolidamento della dittatura grande serba, della repressione antioperaia e in generale del tradimento clamoroso alle più minime richieste di convivenza civile tra le nazionalità componenti il Regno.

Dapprima la direzione del PCJ fu messa sotto "tutela" con l'affiancamento di Tito, segretario del CC a Gorkic, il segretario oramai considerato non più affidabile.

Nel tentativo di consolidare la poli-

tica del Fronte Popolare con accordi con le varie sezioni nazionali della borghesia jugoslava, Tito fu inviato in Jugoslavia con il compito specifico di dar vita al Partito Comunista Sloveno e quello croato, nel tentativo di garantire maggiore autonomia alle "sezioni nazionali" di un partito che dal congresso di Vukovar del 1920 al 1937 aveva sempre rivendicato la massima unità nello spirito internazionalista.

Questo tentativo ebbe risultati alterni. Da una parte l'invio di dirigenti di alto profilo in Jugoslavia rafforzò il partito, le sue strutture clandestine furono "bolscevizzate" e Tito nel corso della sua missione nel paese, rendendosi promotore del processo di formazione di "sezioni nazionali" del partito ebbe modo di legare a se i quadri nazionali che stavano emergendo, a partire dallo sloveno Edvard Kardeli, che fu il braccio destro di Tito dalla fondazione del Partito Comunista della Slovenia (PCS) il 17 aprile 1937 fino alla sua morte.

Dall'altro l'insistenza sulla linea della minor resistenza con le forze borghesi nel nome del Fronte popolare antifascista trovava uno scarso terreno per il rifiuto delle stesse forze borghesi che, dopo essersi costituite in "blocco di opposizione" nell'ottobre del '37, rifiutarono la collaborazione con il Partito del Popolo Lavoratore, il nuovo tentativo di costruire un'organizzazione operaia legale nel paese nonostante le lusinghe del PCJ che salutava il blocco borghese "come un grande passo verso l'accordo fraterno fra tutti i popoli della Jugoslavia sulla base dell'eguaglianza, un passo in avanti verso l'unione di tutte le forze democratiche e popolari" (Proleter, 8 ottobre 1937, citato in Storia LCJ, p.278)

Ma il 1937 a Mosca non era sicuramente l'anno giusto per permettersi di commettere errori. Le fortune alterne nei tentativi di ricostruire la direzione del partito sulle nuove basi volute da Stalin, indussero la direzione sovietica a sospendere il periodo di tutela politica cui era stato sottoposto Gorkic nella maniera più brutale, la fucilazione.

La maggioranza dei comunisti jugoslavi che allora si trovava a Mosca fu arrestata ed in seguito, con l'accusa di essere spie dell'imperialismo, fucilata o fatta sparire. Tra questi, oltre a Gorkic ci fu Filip Filipovic, il fondatore del PCJ ed un numero che oscilla tra gli 800 e i 900 militanti, quadri intermedi che rappresentavano un legame con la tradizione rivoluzionaria del partito e che Stalin volle cancellare dal suo come da tutti gli altri partiti del Komintern.

A questo, l'eliminazione della direzione del partito assommò un altro risultato particolarmente utile, quello di mandare un messaggio chiaro alla "nuova" direzione che si trovava in Jugoslavia: "noi vi abbiamo creati, noi possiamo distruggervi."

Nel 1963, a quasi 30 anni di distanza da quell'evento capitale nella storia del PCJ che fu la "elezione" di Tito a segretario del partito, la storiografia ufficiale jugoslava non sapeva far meglio che commentare quel processo se non evocando un imprecisata "eredità negativa ideologica e politica del passato" (Storia LCJ, p.286) da cui il nuovo segretario assicurava di liberare l'organizzazione in linea con tutta la sua attività precedente, precisando così che "il mandato ricevuto da Tito

alla fine del 1937 dal Komintern, sotto questo aspetto, non significò che una conferma formale." (op. cit. p.286).

Il PCJ di fronte all'invasione e il suo programma

Lo scoppio della guerra nel 1939 approfondì lo Stato di miseria nella quale viveva buona parte della popolazione jugoslava. La circolazione monetaria passò dai 6 miliardi di dinari del 1939 ai 16 miliardi alla fine del 1940, il che significò un aumento vertiginoso dei prezzi che si scaricarono sui lavoratori a salario e sui contadini poveri.

Nonostante la guerra e la repressione brutale (nel dicembre 1939 fu approvato un emendamento alla Legge di difesa dello Stato attraverso il quale venivano inaugurati campi di concentramento per comunisti) la classe operaia iniziò a reagire. Nel 1939 si ebbero 800 scioperi. Nel 1940 furono 40mila i lavoratori in sciopero, in Bosnia Erzegovina 30mila, nella sola Belgrado oltre 10mila dove il 22 aprile scoppiò un importante sciopero nell'industria aeronautica Zemun, che coinvolse 2.300 operai per ben 3 mesi.

Si tratta di numeri piccoli ma significativi della situazione che maturava nella classe operaia e che, nonostante i suoi limiti, il PCJ riuscì a cogliere con l'attività clandestina e la sua riorganizzazione a livello nazionale con la V Conferenza, tenutasi nell'ottobre del 1940 a Zagabria a cui il PCJ arrivò con 6445 membri divisi in 60 comitati regionali. Nello stesso anno fu anche organizzata la conferenza della gioventù comunista, la VI, che poteva contare invece su 17.800 membri orga-

nizzati in 70 comitati regionali.

Nonostante i suoi limiti, il partito rimaneva l'unica organizzazione operaia del paese dal momento che la degenerazione politica del riformismo aveva relegato ciò che restava del Partito Socialdemocratico Jugoslavo ad appendice delle borghesie reazionarie.

Il PCJ arrivò quindi al momento cruciale dell'invasione della Jugoslavia con alcuni elementi che gli permisero di emergere velocemente come organizzazione d'avanguardia nella lotta antifascista, forte nel 1941 di 8mila membri, 30mila giovani comunisti e una struttura militare già temprata dalla lotta contro il regime jugoslavo.

A questa struttura, si sommava un programma che, attorno alla parola d'ordine di "pace, pane e terra" affrontava le questioni fondamentali rimaste irrisolte dalla rivoluzione borghese in maniera progressista e democratica, rendendo il partito e le sue formazioni partigiane un punto di attrazione non solo per gli operai ma anche per i contadini, la piccola borghesia urbana e gli intellettuali, le nazionalità oppresse e le donne.

Sull'aspetto cruciale delle divisioni nazionali, il PCJ poteva rivendicare non solo di essere l'unica organizzazione ad estensione jugoslava, cosa che gli garantì una capacità di coordinamento degli sforzi militari che nessun'altro poteva vantare, ma fu nei fatti l'unico a proporre una soluzione federale per il nuovo Stato, cosa che favorì l'ingresso dei settori progressisti della piccola borghesia e degli intellettuali nel partito.

Sulla questione agraria, il programma di riforma che prevedeva la

redistribuzione senza risarcimento della terra latifondiaria ed ecclesiastica e la diminuzione delle imposte sulla piccola proprietà, offriva un terreno favorevole all'alleanza tra gli operai che costituivano il nucleo fondamentale del partito e i contadini poveri e i piccoli proprietari che sarebbero entrati in massa nel partito, attraverso le strutture dell'esercito partigiano. Nel 1948, il primo anno in cui per il censimento interno del partito si smise di usare la categoria "combattente" a favore delle categorie sociali di provenienza, emerse che il 49,4% degli iscritti prima conteggiati come partigiani erano a tutti gli effetti contadini.

Il partito inoltre aveva costruito, nel solco della tradizione del movimento operaio, strutture di fronte per la mobilitazione delle donne operaie e contadine su problemi specifici della questione di genere ma inserite nel quadro complessivo dell'attività politica. Nelle parole relativamente vaghe con cui viene commentato il programma approvato alla V Conferenza del Partito si trattava di lottare "affinché venisse accolto il punto di vista che l'attività fra le donne non era un campo in cui dovevano operare solo le donne, bensì un importante settore di attività del partito in cui questo doveva impegnarsi al completo." (Storia LCJ, p.330)

Con lo scoppio della lotta partigiana furono decine di migliaia le donne (in particolare le donne contadine) che trovarono nella Resistenza in generale uno strumento per portare avanti una lotta specifica per la propria emancipazione e nel PCJ uno strumento di organizzazione politica grazie al quale legare questa battaglia alla lotta gene-

rale contro il fascismo. Fu su iniziativa del PCJ che nel 1942 sorse il Fronte Antifascista delle Donne Jugoslave che offrì il terreno organizzativo e politico per il coinvolgimento massivo delle donne jugoslave alla lotta partigiana. Su queste basi si stima che nel corso dei 4 anni di lotta si arruolarono nelle formazioni partigiane circa 200mila donne, di cui oltre 2mila arrivarono a posizioni di comando mentre furono 25mila le combattenti cadute in battaglia.

Fu grazie a questi elementi che il relativamente piccolo ma ben organizzato nucleo di comunisti presenti nel paese al momento dell'invasione riuscì ad emergere come direzione del movimento di resistenza e autorità indiscussa tra i partigiani, prevalentemente contadini che compresero che "senza comunisti, lo scheletro intellettuale e militare della lotta sarebbero stati esposti al caos e alla distruzione. I comunisti organizzavano subito l'autorità e un sistema comunitario. l'ordine, l'economia, i trasporti, le scuole. E offrivano prospettive ed educazione ai giovani e alle donne." (Milovan Dilas, "La Guerra rivoluzionaria jugoslava", LEG Editori, 2011, p.261)

Lo sviluppo della lotta antifascista

La crescita numerica della lotta partigiana fu esponenziale.

Nel dicembre del 1941 dalla fusione di alcuni gruppi armati serbi e montenegrini nacque in Bosnia, dove si era trasferito il CC del partito, la Prima Brigata Proletaria d'Assalto che contava su 1.200 combattenti.

Secondo Milovan Djlas "la brigata non era proletaria in senso letterale, ma ideologico: nell'unità gli operai erano in minoranza, mentre la maggior parte era costituita da membri del partito e della gioventù comunista. Ma il termine "proletaria" era un riconoscimento dell'obiettivo di tutti" (M. Dilas, op. cit., p.160)

L'Unione Sovietica che già non vedeva di buon occhio la relativa indipendenza con cui si muovevano sul campo i comunisti jugoslavi, sconsigliò con un dispaccio l'uso del termine "proletario" (avrebbe potuto spaventare gli antifascisti non comunisti) per le unità del futuro esercito partigiano in via di costruzione, termine che però rimase in uso nonostante l'ingresso in massa dei contadini nelle file partigiane ne smentisse completamente le intenzioni.

Tale afflusso determinò uno sviluppo impetuoso dal punto di vista numerico delle formazioni partigiane che nel 1942, forti di quasi 150mila combattenti si costituirono ufficialmente in Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia (EPLJ) sul quale l'autorità dei comunisti (ed in particolare di Tito) era quasi assoluta.

Se il vuoto politico di un paese la cui borghesia nazionale aveva totalmente abdicato ad un ruolo indipendente era stato riempito dalla direzione del PCJ, il vuoto di potere che si apriva al progressivo avanzamento militare dell'EPLJ veniva riempito dall'esercito stesso che divenne lo strumento attraverso il quale i comunisti jugoslavi iniziarono ad assumersi compiti economici, amministrativi e politici nelle zone liberate, dove si promosse la formazione di Comitati Popolari di Liberazione: "l'esercito, i comitati di liberazione e l'AVNOJ, sono dunque

gli organismi della lotta e insieme i rudimenti della futura organizzazione statale" (C. Brobowski, "Il socialismo in Jugoslavia", Feltrinelli, 1956, p.53)

Il primo tentativo di coordinare l'attività dei comitati di liberazione nel quadro di un fronte ampio antifascista che, secondo le intenzioni di Mosca ma anche dei comunisti jugoslavi doveva coinvolgere tutte le forze democratiche del paese, fu la creazione il 26 novembre 1942 del Consiglio Antifascista di Liberazione Popolare della Jugoslavia (Antifasističko Vijeće Narodnog Oslobođenja Jugoslavije – AVNOJ) a Bihac.

La prima sessione dell'AVNOJ ebbe un significato più simbolico che altro nella misura in cui il Comitato Esecutivo eletto non fu mai riconosciuto come governo della nuova Jugoslavia in formazione nonostante sulla base delle pressioni degli Alleati (e di Mosca) esso avesse accettato di dichiararsi a difesa della proprietà privata e a favore della libertà di iniziativa economica per i singoli gruppi nazionali.

Fu solo nel 1943, con il cambiamento fondamentale nei rapporti di forza internazionali ed interni alla Jugoslavia che le forze partigiane forti in quell'anno di 300mila combattenti, trovarono spazio sufficiente per far valere la propria forza sul piano politico e diplomatico.

La vittoria dei sovietici a Stalingrado ebbe in tutta Europa un effetto galvanizzante che in Jugoslavia si sommò alla dissoluzione dell'esercito italiano a seguito dell'armistizio firmato 1'8 settembre del '43 che in special modo in Montenegro e Slovenia favorì la diserzione di migliaia di soldati italiani (circa 40mila) che si unirono all'EPLJ.

Ma fu soprattutto la progressiva estensione della nuova amministrazione partigiana sui territori liberati che andava sostituendosi alle vecchie strutture di potere a convincere gli inglesi e solo successivamente i sovietici che era arrivato il momento di scendere a più miti consigli con Tito e l'EPLJ se si voleva avere una qualche voce sul futuro della Jugoslavia.

Un futuro che iniziava a sfuggire agli schemi di divisione del mondo in "sfere di influenza", secondo le linee guida decise prima a Teheran e poi a Yalta dalle forze alleate.

La resistenza jugoslava nel contesto internazionale

La dissoluzione del Komintern nel 1943 avvenuta a ridosso della conferenza di Teheran, era la garanzia che l'Unione Sovietica dava alle potenze capitaliste di aver definitivamente abbandonato la prospettiva della "rivoluzione mondiale" a favore di quella di uno sviluppo controllato dei processi politici nella sua area di influenza.

La lotta di liberazione jugoslava, che iniziava a porre immediatamente la questione del potere, dei rapporti di proprietà e della creazione di uno Stato indipendente nel cuore dei Balcani, teatro di eroiche esperienze di resistenza anche in Albania e Grecia, era considerata in questo senso una vera propria spina nel fianco della politica estera sovietica.

L'URSS cercò con ogni modo di subordinare l'indipendenza del movimento di liberazione jugoslavo e lo fece con metodi politici mancando, fino almeno al 1944 (anno della Liberazione di Belgrado) di una presenza effettiva sul territorio.

Il riconoscimento dell'autorità del Governo jugoslavo in esilio a Londra (e della sovranità dei Karadjordjevic) fu uno degli elementi centrali di questa "politica jugoslava".

Questo significava non solo un riconoscimento formale che avvenne nell'agosto del 1942 con l'elevazione della delegazione jugoslava (borghese e monarchica) a Mosca al rango di ambasciata; significò anche l'imposizione alla direzione del PCJ di un accordo politico e militare con le formazioni cetniche (serbe) di Draža Mihajlovic, le uniche "truppe sul campo" del governo esiliato.

Si trattava di un accordo innaturale e gravissimo sul piano sia politico che militare, trattandosi di formazioni reazionarie, monarchiche e nazionaliste che per la loro stessa natura iniziarono fin da subito a dimostrarsi "inaffidabili", preferendo la tutela delle forze fasciste, che teoricamente combattevano, all'alleanza con quelle partigiane. Il progressivo spostamento nel campo collaborazionista, prima a fianco dei fascisti italiani in Montenegro, poi addirittura a fianco degli ustaša antiserbi (accordo di Roma del 3 gennaio '43 tra Roatta, Lohr, i generali di Pavelic e il comandante cetnico della Dalmazia ed Erzegovina Jevdjevic) fu consapevolmente nascosto dai sovietici fino all'ultimo, causando un grave ritardo nello sviluppo della coscienza politica dei partigiani jugoslavi, a cui veniva chiesto da Stalin di battersi con i cetnici per una Jugoslavia "democratica" e "antifascista".

Nel senso di mantenere la resistenza jugoslava sui binari di una lotta di liberazione puramente nazionale, andarono pure le continue pressioni affinché la direzione partigiana abbandonasse una prospettiva balcanica in favore di una puramente jugoslava. Nonostante rapporti storicamente difficili, comunisti slavi e albanesi avevano iniziato ad instaurare rapporti stretti in Kosovo, in Macedonia e nella stessa Albania, dove si stava sviluppando un movimento partigiano nazionale.

Anche in Grecia lo sviluppo dell'E-LAS, esercito partigiano a direzione comunista, stava iniziando a favorire legami di solidarietà non solo politica ma anche militare con gli jugoslavi.

Iniziò così a farsi strada apertamente l'ipotesi di uno Stato Maggiore Balcanico, che coordinasse gli sforzi militari nei 3 paesi, proposta che Tito stesso valutò negativamente in maniera "perfettamente aderente alla politica tracciata da Stalin" (J. Pirjevec, p.185).

La prospettiva di un comando unificato delle forze partigiane balcaniche, come quella successiva di una Federazione Balcanica tra i nuovi stati sorti dalla guerra di liberazione, era inaccettabile per Stalin come lo era in ultima analisi per Tito, che non per niente era stato scelto da Stalin alla guida del PCJ. Il possibile sviluppo di una rivoluzione operaia sana, sulla base di un appello internazionalista all'unità della resistenza greca, bulgara, albanese e italiana e l'effetto dirompente che questa avrebbe avuto sulla classe operaia europea (e sovietica) andava ben oltre alla volontà non solo di Stalin ma anche di Tito, interessato alla costruzione di una Jugoslavia indipendente sotto il controllo suo e del suo partito.

Che quello di mantenere la lotta partigiana sui binari sicuri di una guerra di liberazione nazionale fosse uno sforzo congiunto, anche se con prospettive diverse sia dei sovietici che degli jugoslavi lo testimoniano le parole di Milovan Dilas al momento dell'arrivo al Comando del Montenegro, nel marzo '42: "i signori traditori ci impongono una guerra di classe, quando invece si tratta di una guerra di liberazione nazionale. Noi non dobbiamo cedere alla tattica di quei signori, ma continuiamo a condurre in modo ancora più determinato una lotta di liberazione nazionale. La lotta che si conduce oggi in Montenegro si limita in realtà a una lotta per la classe rurale media" (M. Djlas, p.195)

Tra le tante rotture che lo stalinismo operò con la tradizione del bolscevismo, la principale fu sicuramente costituita dalla cosiddetta teoria del "socialismo in un paese solo", che teorizzava la possibilità che un paese arretrato come la Russia poteva autonomamente risolvere i problemi della transizione al socialismo in un contesto nazionale. Questa impostazione, che in ultima analisi portò alla degenerazione prima e dissoluzione poi della III Internazionale, aprì la strada all'illusione che su queste basi ogni partito comunista poteva, a seconda delle condizioni specifiche del proprio paese, condurre una "via nazionale al socialismo" in forma isolata ed indipendente dagli altri paesi.

A quest'illusione, come abbiamo visto, non fu immune la direzione del PCJ che nel maggio 1943, nel pieno della lotta partigiana, salutò con favore lo scioglimento del Komintern intravedendo in questo la possibilità di costruire un rapporto immediato e diretto con il governo sovietico su una base paritaria grazie ai meriti raccolti nel corso della lotta partigiana, consapevoli che "i comunisti sono uniti dalla stessa ideologia, ma a Mosca ognuno conta solo nella misura in cui è forte nel proprio Paese." (M. Djlas, p.311)

L'embrione del nuovo potere e la politica di Fronte Popolare

Il 1943 fu sotto moltissimi aspetti un anno di svolta.

Il fallimento dell'Operazione Weiss lanciata dai tedeschi nel gennaio e la riorganizzazione delle conseguente truppe partigiane nell'estate dello stesso anno contribuirono non solo ad aumentare il morale dell'EPLJ e la sua capacità di attrarre sempre nuovi combattenti, ma servirono per portare un elemento di chiarezza politica. Alle operazioni militari dei nazifascisti parteciparono infatti, per la prima volta apertamente, le truppe cetniche di Mihajlovic che non solo subirono una pesante sconfitta ma dimostrarono chiaramente quale campo aveva scelto la "resistenza" nazionalista e monarchica.

Se da un lato questo aveva contribuito a sciogliere i dubbi sulla natura di queste formazioni, la tattica del Fronte Popolare e quindi il tentativo di trovare un accordo con le organizzazioni borghesi, rimaneva l'orizzonte entro il quale si muovevano sia gli jugoslavi che i sovietici.

Nel nome della specificità del contesto croato, il PCC aveva promosso nel giugno 1943 un Consiglio per la Liberazione Nazionale della Croazia (ZAVNOH) sotto l'autorità del segretario del partito, Andrija Hebrang. Tentando di garantirsi l'appoggio delle masse contadine corate il PCC mantenne un atteggiamento ambiguo nei confronti del Partito dei Contadini Croati (HSS) che, nonostante avesse garantito il proprio appoggio iniziale alla formazione dello Stato Indipendente Croato, era ora membro dello ZAVNOH.

La politica di Hebrang, considerata troppo spregiudicata dalla direzione del PCJ, contribuì già durante la guerra ad incrinare i rapporti tra il partito nel suo complesso e il PC croato, che dopo la liberazione fu "epurato" con l'accusa di aver sviluppato posizioni nazionaliste e filo-sovietiche.

Nonostante Tito guardasse con sospetto la relativa autonomia del PC croato nella sua politica di accordi con le organizzazioni borghesi, il PCJ approfittò del momento di gloria dopo la conclusione delle grandi battaglie della Neretva e della Sutjeska per riprendere il filo interrotto dell'AVNOJ, ricostruirlo su rinnovate basi e rilanciare il suo ruolo forti delle ultime vittorie partigiane.

Il 29 novembre 1943, nella cittadina bosniaca di Jajce, 163 delegati da tutto il paese (tranne Macedonia e Sangiaccato) si riunirono nella 2ª sessione dell'AVNOJ. "Tutti, in un modo o nell'altro, erano stati "verificati"; le agenzie del partito avevano fatto in modo di inserire personalità conosciute non appartenenti al partito, i cosiddetti patrioti, ma tali che non contestassero né gli obiettivi né i metodi." (M. Djlas, p.433).

Come a Bihac l'anno precedente

il controllo del partito sui delegati era totale, le risoluzioni erano direttamente scritte da Kardelj e Moša Pijade e permaneva l'ostinazione di inserire dei "senza partito" per dare l'impressione che l'AVNOJ fosse veramente un'espressione del popolo antifascista nel suo complesso. Ma a differenza di Bihac, l'autorità raccolta negli ultimi mesi permise all'AVNOJ di fare un passo ulteriore: considerarsi a tutti gli effetti il governo della futura Jugoslavia (e dei sempre più vasti territori liberati) ed imporre de facto le proprie decisioni politiche, a partire dalla forma del nuovo Stato. A Jajce, che è ricordata come la riunione fondativa della nuova Jugoslavia "popolare" i delegati si pronunciarono per una repubblica di tipo federale, disconoscendo a tutti gli effetti non solo la legittimità del governo in esilio ma anche la sovranità del re Pietro II e della famiglia Karadjordjevic, a cui fu vietato il ritorno in Jugoslavia fino alla convocazione di un referendum sulla monarchia da tenersi a Liberazione avvenuta.

Dalla riunione di Jajce fu eletto anche il Consiglio Nazionale per la Liberazione della Jugoslavia, un vero e proprio governo provvisorio del quale Tito divenne presidente, dopo aver ricevuto nel corso della stessa sessione la nomina a Maresciallo di Jugoslavia, ovvero capo supremo delle forze armate.

La risposta sovietica non fu entusiasta, anzi. Stalin, secondo quanto riportato da Dilas nelle sue memorie relative ad un colloquio tra Manuilski e Veljko Vlahovic (rappresentante del PCJ a Mosca) "era molto adirato e considerava quella decisione come una coltellata alla schiena dell'URSS e della Conferenza di Teheran, con la quale era coincisa casualmente la Seconda assemblea dell'AVNOJ" (M. Dilas, p.441)

Nonostante la riunione di Teheran formalmente riconosciuto la necessità di fornire aiuti militari all'EPLJ, le grandi potenze avevano idee diverse sul futuro del paese. Se era oramai impossibile evitare di fare i conti con l'autorità sul campo dei comunisti, dell'AVNOJ e del EPLJ, per le potenze alleate era prioritario limitarne l'autonomia in tutti i modi. Per americani e inglesi significava rallentare lo sviluppo della resistenza comunista continuando a manovrare tra le forze monarchiche serbe quel tanto che bastava per sconfiggere il nazismo ma "separare" la Serbia monarchica dal resto del paese prima che l'offensiva dell'Armata Rossa in Romania Bulgaria entrasse in Jugoslavia, saldandosi con le forze partigiane. I piani di sbarcare in Jugoslavia per controllarne le dinamiche erano stati accantonati, consci che un possibile scontro diretto con i partigiani avrebbe radicalizzato la resistenza in altri paesi, a partire dall'Italia, dove il contenuto di classe e rivoluzionario del movimento antifascista era marcato. Per i sovietici invece si trattava di ridimensionare Tito, verso il quale Stalin sembrava nutrisse anche risentimenti personali legati all'emergere di un culto della personalità del leader jugoslavo parallelo al suo e limitarne l'influenza e il prestigio nel movimento comunista.

Per tutti questi motivi, nonostante la sessione di Jajce non avesse rotto la disciplina del "fronte popolare" e la prospettiva di uno sviluppo democratico-borghese della Jugoslavia, il riconoscimento della sua autorità venne subito subordinato alla conclusione di un accordo politico con il Governo jugoslavo in esilio.

La trattativa che si aprì immediatamente portò alla stipula, il 16 giugno 1944 degli Accordi di Lissa tra Tito e il rappresentante del governo in esilio Ivan Šubašić.

Il governo in esilio riconosceva l'EPLJ come esercito regolare del paese (scaricando così definitivamente il movimento cetnico) in cambio dell'impegno a formare un governo di coalizione tra i rappresentanti dell'AVNOJ e i membri del vecchio governo "non compromessi" con le truppe occupanti. Alla monarchia veniva permesso di nominare temporaneamente un reggente in patria mentre Tito si impegnava, nello spirito degli Accordi di Yalta, a rinunciare alla prospettiva di una Jugoslavia socialista.

Il nuovo governo jugoslavo di coalizione venne quindi formato il 5 marzo 1945: Tito fu nominato primo ministro, mentre a Šubašić venne riservato il ministero degli Esteri. Nel complesso, il governo vide venti ministri dell'AVNOJ, tre ministri del precedente governo in esilio e cinque ministri in rappresentanza dei partiti prebellici. Ad ottobre dello stesso anno però la politica apertamente mutuata dall'esperienza sovietica del governo jugoslavo e il ferreo controllo dei comunisti su tutti i gangli vitali dello Stato spinsero Šubašić a rassegnare le dimissioni.

L'accordo con le forze politiche borghesi si dimostrò privo di una reale base sociale nel paese, un vuoto che spinse i comunisti, attraverso le strutture dell'EPLJ (che a fine della guerra aveva raggiunto gli 800mila combattenti) ad occupare tutti i posti rimasti vacanti non solo nell'apparato amministrativo, ma anche nella direzione quotidiana dell'economia e dell'industria. L'inettitudine e la codardia della borghesia jugoslava, la sua incapacità di giocare un ruolo indipendente e di governare il paese, aveva spinto i comunisti jugoslavi ben oltre al punto in cui lo stalinismo pretendeva di portarli.

Le elezioni del'11 novembre 1945, che consegnarono al Fronte Popolare (e quindi al PCJ) il 90% dei voti non furono altro che una presa d'atto dei rapporti di forza reali del paese giunti alla piena maturazione dopo 4 anni di lotta partigiana. Una lotta che, imprevedibilmente, aveva portato i comunisti al potere, consegnando nelle mani del partito il compito non solo di riunificare il paese ma anche di svilupparlo sulla base di nuovi rapporti di proprietà.

La trasformazione della guerra di liberazione nazionale in rivoluzione sociale

Nel Programma di Transizione come in alcuni suoi scritti della fine degli anni '30 Trotskij aveva tracciato la prospettiva che la guerra mondiale avrebbe potuto aprire un processo rivoluzionario in Europa ma non solo.

La rivoluzione avvenuta in Jugoslavia, che lo stesso PCJ fece fatica a riconoscere compiutamente, confermava questa prospettiva (assieme ai

processi rivoluzionari che attraversarono Italia, Grecia, Cina per citarne alcuni) e, in forma distorta, anche la Teoria della Rivoluzione Permanente, ovvero la necessità di risolvere i compiti di una rivoluzione borghese contemporaneamente alla costruzione del socialismo, stante l'incapacità della borghesia nazionale a farlo.

La natura dei rapporti di classe nel paese, dei rapporti di forza internazionali e l'esistenza di uno Stato operaio degenerato al suo esterno tuttalpiù giocarono un ruolo nel definire la forma distorta del regime nato dai nuovi rapporti di proprietà nel paese, piuttosto che smentire la realtà di un processo rivoluzionario che, innescato dalla lotta di liberazione nazionale, aveva posto le basi per la costruzione del socialismo in Jugoslavia.

La complessità della realtà, che sfugge alle definizioni meccaniche e deterministiche dello stalinismo, si impose sul partito jugoslavo in forma inaspettata costringendo la direzione del PCJ a bruciare le tappe nello sviluppo della nuova Jugoslavia "popolare" previste dalla burocrazia sovietica.

Da un punto di vista generale la direzione del PCJ si ritrovò quindi di fronte ad una contraddizione continua tra la teoria del Fronte Popolare e la realtà concreta degli equilibri di classe e dello sviluppo economico e politico della Jugoslavia sia durante che dopo la guerra e la vittoria della Resistenza. Questa contraddizione, che Tito non risolse mai in una critica compiuta e in un abbandono della tradizione stalinista nella quale era stato formato, fu uno degli elementi centrali alla base

delle continue oscillazioni a destra e sinistra della linea del PCJ, espressioni tipiche dell'empirismo della burocrazia su cui si è fondata l'illusione che il titoismo e la Jugoslavia potessero in qualche modo rappresentare un'alternativa "sana" allo stalinismo e all'Unione sovietica.

Un'illusione che non risparmiò neppure il movimento trotzkista nel dopoguerra. Senza capacità di leggere la previsione di Trotskij nel contesto nuovo degli equilibri post-bellici, la Quarta Internazionale iniziò a guardare all'esperienza jugoslava come ad una possibile alternativa sana alla degenerazione dello stalinismo, non comprendendo invece il ruolo di quest'ultimo nel conferire un carattere deformato ai processi rivoluzionari che si erano sviluppati in quegli anni.

La costruzione del socialismo

La vittoria elettorale del novembre 1945 consegnò nelle mani dei comunisti un paese in ginocchio.

Su 12 milioni di abitanti la Jugoslavia ne aveva persi 1,8 milioni durante la guerra, che terminava lasciando senza casa 3,5 milioni di cittadini e orfani 300mila bambini. La devastazione economica era pressappoco totale: distruzione di quasi tutte le linee ferroviarie e del materiale rotabile, di ¾ dei ponti del paese, una diminuzione del 70% dei capi di bestiame del 75% della produzione industriale.

Restavano inoltre in piedi necessità militari legate alla presenza residuale di collaborazionisti, formazioni militari ustaša e nazifascisti in fuga e alle tensioni confinarie, specialmente con l'Italia, che spinsero il nuovo governo della Jugoslavia ad inasprire l'uso della polizia politica e dell'esercito il cui rafforzamento fu individuato come una delle priorità del nuovo regime.

Nel vuoto politico e amministrativo lasciato dalla borghesia jugoslava e da quella straniera, la nazionalizzazione dell'economia procedette fin da subito a ritmi serrati, rispondendo alla necessità impellente di rimettere in moto fabbriche, impianti industriali, miniere, imprese commerciali e il trasporto ferroviario sotto la direzione del nuovo Stato. La confisca iniziò nel maggio 1945 nei confronti dei beni del Reich tedesco e proseguì per più di un anno.

Il 5 dicembre 1946 la nazionalizzazione fu completata con una legge apposita, non solo nel campo dell'industria ma anche in quello del piccolo commercio e dell'artigianato. Si trattò, dopo la Cecoslovacchia, del più grande trasferimento di proprietà in Europa orientale.

Ma a differenza della Cecoslovacchia, questa necessità storica fu portata avanti senza la partecipazione attiva della classe operaia che rimase un soggetto passivo del processo di socializzazione dell'economia dall'alto. L'Economist nel dicembre '45 riuscì a scrivere che "al di là della propaganda, sembra che la rivoluzione si sia limitata a nulla di meno e a nulla di più che al rinnovamento del gruppo dirigente e della burocrazia" (citato in J. Pirjevec, p.203). Era un tentativo aperto di screditare la nuova Jugoslavia che non teneva di conto dei nuovi rapporti di proprietà del paese e per conto di quale classe la "nuova" burocrazia esercitasse il potere, ma conteneva un elemento di verità riguardo alla natura burocratica e "deformata" del nuovo potere, nel quale la classe operaia aveva un ruolo marginale.

A questo processo essa partecipava non in forma diretta attraverso propri organismi di potere e controllo, come i soviet degli operai russi, ma tuttalpiù attraverso le strutture dell'Esercito contadino i cui quadri dirigenti andavano ad occupare le posizioni dirigenti del nuovo Stato. La classe operaia, che nel 1945 contava 400mila lavoratori, costituiva ancora una minoranza non solo della società ma anche dell'EPLJ.

In Jugoslava quindi il rapporto tra classe operaia, direzione politica e nuovo Stato non conteneva elementi di rottura con la tradizione dello stalinismo che sostituiva al potere democratico della classe operaia il controllo arbitrario e verticistico della burocrazia. La novità che distingueva la altre democrazie Jugoslavia dalle popolari non era quindi un rapporto più sano tra gli elementi fondamentali del nascente Stato socialista, quanto il fatto che la nuova burocrazia si muoveva sotto le insegne di un partito (e di un esercito) uscito vittorioso dalla guerra partigiana, che godeva di un immenso prestigio politico e di una propria base sociale e che per la natura spontanea e sostanzialmente indipendente della sua Liberazione poteva fare a meno della "tutela" politica dell'Armata Rossa. Furono queste le basi della relativa indipendenza di Tito da Mosca che portarono, nonostante il tentativo di copiare pedismodello sovietico, sequamente il prima ad una lenta degenerazione dei rapporti tra i due paesi e poi alla rottura aperta nel '48.

Lo scontro Tito-Stalin

La scontro apertosi tra Jugoslavia e Unione Sovietica non fu un fulmine a ciel sereno, ma l'espressione matura di un processo sviluppatosi per quasi tutto il periodo della guerra partigiana e inaspritosi nei primi anni del potere jugoslavo.

Si trattò in ogni caso di un evento epocale, oltre che sensazionale per la rapidità e la brutalità della rottura che si espresse nella formale espulsione del PCJ dal Cominform il 28 giugno 1948.

Se si leggono i documenti del carteggio tra Cominform e PCJ in quei travagliati giorni, ci si rende benissimo conto che la causa formale della rottura, ovvero l'accusa mossa dai sovietici agli jugoslavi di pedinare e sottoporre a sorveglianza i rappresentanti ufficiali dell'URSS nel paese, non fu che un pretesto che i sovietici scelsero di utilizzare nel momento più opportuno.

Fino a poco prima dell'espulsione, nei cui toni isterici i dirigenti jugoslavi vengono definiti "trotzkisti", "bucharinisti", e agenti della Gestapo, l'URSS aveva concesso al PCJ un certo margine di manovra nel Cominform. Come scrive Pirjevec, "durante la conferenza costitutiva, Zdanov e Malenkov concessero ai delegati jugoslavi di interpretare il ruolo di primi della classe: Kardeli e Dilas furono infatti incaricati dai sovietici di far la predica, da posizioni "di sinistra" ai compagni italiani e francesi, rinfacciando loro di non aver saputo seguire l'esempio di Tito " (J. Pirivec, p.234) Questo ruolo, che fu

poi confermato dalla proposta di trasferire la sede del Cominform a Belgrado, contribuì successivamente ad isolare gli jugoslavi dagli altri partiti comunisti al momento della rottura del '48.

La politica di intrighi e manovre che i sovietici utilizzarono contro gli jugoslavi non era però frutto solo del risentimento personale, che certamente esisteva, di Stalin nei confronti della crescente personalità di Tito.

"Una chiave per comprendere il conflitto" e forse la principale "è data dalla proposta di Tito, reiterata più volte, di stabilire una federazione di Bulgaria, Albania e Jugoslavia e dalle sue note ambizioni di istituire una federazione dei paesi balcanici. L'importanza di questa politica come punto di scontro è dimostrata dal fatto che il Partito Comunista Jugoslavo ha ribadito la sua politica favorevole ad una federazione balcanica subito dopo la sua espulsione. Va ricordato che recentemente Dimitrov è stato duramente criticato da Mosca per aver sostenuto una proposta di federazione. Ovviamente in una federazione di questi tre paesi, la Jugoslavia avrebbe svolto il ruolo dominante.

Una federazione di questo tipo, al momento attuale, porterebbe indubbiamente ad un rafforzamento dei partiti comunisti di questi paesi e dei loro Stati contro il dominio di Mosca. Si tratta, quindi, di una politica che Mosca combatterà con ogni arma a sua disposizione fino a quando non riuscirà ad assicurarsi il controllo assoluto su questi paesi attraverso dei fantocci." (Ted Grant, Dietro lo scontro Tito-Stalin).

È vero infatti che nonostante i limi-

tati orizzonti nazionali delle rispettive burocrazie, negli anni tra il '45 e il '48 le nuove repubbliche "popolari" dei Balcani, in particolare Jugoslavia, Albania e Bulgaria avevano iniziato a stingere tutta una serie di legami commerciali, politici e militari che preludevano alla possibilità di una federazione tra i vari stati. Inoltre nel 1946 la Jugoslavia appoggiò apertamente la rivolta antimonarchica in Grecia, offrendo aiuti militari alla resistenza comunista.

Che la questione di una possibile Federazione Balcanica spaventasse l'URSS e fosse al centro dell'attenzione del PCUS, lo dimostra il fatto che l'ultima delle "conversazioni" personali tra Stalin e la direzione del PCJ (in questo caso con Milovan Dilas, inviato a Mosca al posto di Tito) fosse incentrata su tale questione, e per l'occasione fossero stati invitati i dirigenti del partito bulgaro che nel frattempo stava studiando una vera e propria unione doganale con la Romania.

Riunitisi il 10 febbraio 1948 nell'ufficio personale di Stalin al Cremlino e alla presenza dei massimi dirigenti del PCUS (Molotov, Zdanov e Malenkov) i dirigenti balcanici furono oggetto delle più aperte critiche da Stalin e Molotov, ministro degli Esteri sovietico che "aprì la riunione con una concisa esposizione dei disaccordi creatisi tra il governo sovietico da una parte e quelli jugoslavo e bulgaro dall'altra. Citò degli esempi: la Bulgaria e la Jugoslavia avevano firmato un trattato di unificazione senza che il governo sovietico ne fosse informato; a Bucarest Dimitrov aveva parlato della creazione di una federazione dell'Europa orientale, estesa anche alla Grecia. Queste iniziative, sottolineò, erano inammissibili dal punto di vista del partito e dello Stato." (M. Dilas, Se la memoria non mi inganna, p.183) Sulla Grecia, sempre nel resoconto di Dilas, l'ordine di Stalin fu perentorio: "Non hanno nessuna prospettiva di successo. Pensi forse che la Gran Bretagna e gli USA permetteranno che siano tagliate le loro arterie di comunicazione nel Mediterraneo? Assurdo!. E noi non abbiamo una flotta. La rivoluzione greca deve essere fermata il più presto possibile!" (M. Dilas, op. cit, p.187)

Non potremo mai sapere come si sarebbero evoluti i progetti di una Federazione socialista dei Balcani senza l'intervento diretto della burocrazia sovietica; quel che sappiamo invece sono gli effetti di medio e lungo termine che la politica sovietica causò nell'area balcanica: oltre al tradimento aperto della resistenza greca, che fu soppressa nel sangue, lo stop ai progetti di federazione tra le nuove repubbliche popolari contribuì a mantenere irrisolti, e in alcuni casi ad inasprire, problemi nazionali di lungo corso in particolare in Kosovo e Macedonia.

Effetti economici della rottura

Per quanto la burocrazia jugoslava, per la sua natura, condividesse parte del suo "DNA" politico con quella sovietica, la rottura con quest'ultima fu un vero e proprio trauma politico ma anche e soprattutto economico per la Jugoslavia, causato dalla rottura immediata non solo delle relazioni diplomatiche ma anche di quelle economiche e commerciali

Nel 1947 i paesi del Cominform e in particolare l'URSS assorbivano il 53% dell'export jugoslavo e vi importavano a loro volta il 56% dell'intero import. La rottura non rappresentò solo la chiusura repentina di questi rapporti commerciali, ma significò anche la fine degli aiuti finanziari da parte sovietica, l'interruzione della ricostruzione industriale attraverso società miste jugo-sovietiche e dell'invio di brevetti industriali, macchinari, tecnici e consulenti.

Questo blocco spinse la Jugoslavia a cercare ad occidente aiuti (nel 1947 erano terminati i fondi UNRRA delle Nazioni Unite per la Jugoslavia) non solo economici ma anche militari, in particolar modo per la fornitura di sistemi di difesa e per la costruzione di un'aviazione moderna. Tra il 1949 e il 1951 la rottura con l'URSS raggiunse toni così forti che fu concreta la possibilità di un'invasione sovietica del paese che orientò alla politica di riarmo e all'acquisto di armi in particolari dagli Stati Uniti quasi il 20% del PIL (nel 1947-48 la quota di PIL assorbito dalle spese militari era dell'8%).

Dal canto loro gli Stati Uniti, accolsero questa richiesta positivamente, individuando nella Jugoslavia una testa d'ariete per indebolire il blocco comunista nel suo complesso, sostenendone la politica indipendente e la relativa "eresia" politica.

Costretti a cercare aiuti a casa di quello che era sempre stato descritto il "nemico numero uno" e forzatamente isolati dal movimento comunista nel suo complesso, i dirigenti jugoslavi reagirono con una serie di provvedimenti contraddittori nel tentativo di ribadire la propria "ortodossia" e fedeltà al socialismo (per schivare le accuse di filo-imperialismo che gli accordi commerciali con USA e UK avevano attirato loro) ma nel contempo marcare le proprie differenze dal modello sovietico.

Al primo ordine di misure appartiene la nuova riforma agraria che la Jugoslavia adottò a seguito della riunione Comitato Esecutivo del PCJ nel gennaio 1949, a favore di una collettivizzazione integrale delle campagne sul modello della riforma sovietica degli anni '30.

Se a differenza di quest'ultima la collettivizzazione jugoslava fu meno brutale, in particolare per l'inconsistenza numerica e sociale dei contadini benestanti rispetto alla Russia, gli effetti economici furono al pari disastrosi. Secondo l'economista polacco Bobrowski: "Tra le decisioni prese nel quadro della politica di espedienti inaugurata in seguito alla rottura col Cominform, quella di un acceleramento della collettivizzazione probabilmente avuto le conseguenze di ordine negativo più vaste e durature." (C. Brobowski, Il socialismo in Jugoslavia, p.136) Nel giro di pochi mesi il numero delle cooperative passò dalle 1.318 del 1948 alle quasi 7mila del 1950. L'agricoltura jugoslava non aveva però avuto il tempo di ammodernarsi maniera significativa nell'immediato dopoguerra, il livello di meccanizzazione del lavoro agricolo era ancora scarso e in molti regioni la conformazione fisica del territorio e la sovrappopolazione avevano mantenuto la produzione agricola ai livelli dell'autoconsumo o del piccolo mercato locale.

Le cooperative alle quali i contadini venivano obbligati a prender parte, non avendo a proprio vantaggio un più alto livello tecnologico, diventavano più che altro una riunione di fattori produttivi mal coordinati e disarmonici apportati dai singoli produttori. Questo, unitamente all'aperto sabotaggio produttivo dei contadini benestanti che si rifiutavano di produrre ai prezzi calmierati imposti dallo Stato, comportò un calo drastico della produzione agricola che rimase bloccata a livelli d'anteguerra per i successivi 4 anni, costringendo tra l'altro la Jugoslavia ad importare una parte del suo fabbisogno alimentare da altri paesi.

Se nel 1949, alla vigilia della collettivizzazione, il rendimento della produzione di mais era di circa 19 tonnellate per ettaro, nel 1952 questi era di soli 9,9 tonnellate/ettaro.

Alla crisi agricola determinata dalla collettivizzazione, si aggiunse poi una grave crisi inflattiva causata dal tentativo maldestro della burocrazia di proteggere i salari operai, molto bassi, dall'aumento dei prezzi agricoli liberi (e del mercato nero, che sempre accompagna processi di collettivizzazione burocratica). Nel 1950 il governo iniziò infatti ad emettere buoni per acquistare a prezzi calmierati prodotti alimentari dai magazzini Questi buoni, al pari degli assegnati nella Rivoluzione francese, lungi dal risolvere il problema lo aggravarono, entrando in circolazione ed aumentando nei fatti la massa monetaria totale, portando così ad un'inflazione del +41% su base annua.

Brobowski definisce correttamente

questo primo periodo dell'economia jugoslava post-rottura come una "transizione turbolenta", frutto del combinato disposto di un'economia ancora lungi dall'essersi ripresa, la rottura delle relazioni economiche fondamentali con gli altri paesi socialisti e una direzione burocratica ultra centralizzata e il più delle volte assai maldestra nel gestire l'economia del paese nella situazione particolare in cui si trovava.

Restava al secondo ordine di misure politiche, ovvero quelle tendenti a marcare la differenza dal sistema sovietico, provare a risolvere i problemi legati alla centralizzazione estrema del potere politico ed economico nelle mani del PCJ.

Nel solco di questa linea, che prenderà una strada opposta alle misure degli anni '45-'51, si inserirà la cosiddetta "autogestione" jugoslava.

La burocrazia "riforma" sé stessa

Già Trotskij aveva spiegato che un regime di bonapartismo proletario, che in Jugoslavia esisteva al pari dell'URSS, a volte è costretto ad appoggiarsi sugli operai e sui contadini per limitare gli eccessi pericolosi di una burocrazia avida e rapace.

Gli insuccessi del primo piano quinquennale e la crisi economica seguita alla collettivizzazione contribuirono in qualche modo a rendere la direzione del PCJ consapevole di questa necessità, che rimaneva un'esigenza di autoconservazione nella quale la ricerca di una via d'uscita dall'impasse nel quale era entrato il paese passava per una "riforma" del sistema burocratico nel suo complesso.

Da questo punto di vista, la rottura con Stalin diede un primo motivo per una "pulizia" interna del partito e del paese che si concentrò contro i cosiddetti "cominformisti", etichetta dietro la quale la direzione del PCJ iniziò a catalogare non solo le vere e proprie spie o agenti filo-sovietici ma anche migliaia di militanti e quadri intermedi del partito disorientati politicamente dall'avvenimento.

Si stima che quasi 56mila comunisti jugoslavi, circa il 20% degli iscritti al partito nel 1951, fossero stati schedati come "cominformisti", 50mila dei quali subirono una qualche forma di repressione, dalla prigionia nel "gulag" di Goli Otok (nel quale furono internati circa 30mila prigionieri politici) fino alla fucilazione.

Più che per riequilibrare il sistema economico, la purga antisovietica servì a Tito per rinforzare il proprio controllo sul partito prima di lanciare il PCJ nel suo insieme all'offensiva di una parte specifica della burocrazia statale attraverso la "riforma" che sotto il nome di autogestione conteneva elementi di manovra politica in pieno stile bonapartista e i primi elementi di apertura a meccanismi di mercato che venivano individuati come funzionali a rimediare i danni causati dalla direzione burocratica dell'economia.

Secondo Pirjevec "la voglia di togliersi di dosso la cappa di Stalin portò, già alla fine del '49, alla decisione del III Plenum del CC di snellire l'enorme apparato statale e di partito, ch'era andato formandosi dopo il '45. Più di 100mila persone furono trasfe-

rite dagli uffici alle officine, mentre alcune competenze del governo federale venivano delegate a repubbliche e province." (J. Pirjevec, p.271)

L'autogestione

Il processo legislativo che porterà alla piena adozione della autogestione fu relativamente lento e si accompagnò ad altre riforme economiche che, al pari dell'autogestione, andavano in direzione diametralmente opposta alle politiche seguite nei primi anni dell'edificazione socialista.

La prima legge sui Consigli Operai, adottata il 30 giugno 1950, era "più un programma che un risultato concreto, perché la struttura gerarchica dell'industria veniva mantenuta, né mutava il sistema di pianificazione amministrativa" e proprio perché "nel quadro istituzionale dell'epoca, il principio della gestione operaia mancava, in sé e per sé, di una logica" (C. Brobowski, p.153) nei 2 anni successivi la direzione del partito si affrettò, senza batter ciglio, ad abbandonare la pianificazione quinquennale (1951) e a varare una riforma agraria a favore della piccola proprietà (1953).

Il piano quinquennale fu abbandonato a favore di "piani sociali" di indirizzo generale, mentre la riforma agraria promosse una quasi integrale de-collettivizzazione delle campagne con lo scioglimento dei 4/5 delle cooperative forzatamente nate solo 4 anni prima.

Ma è con la Legge Costituzionale del 13 gennaio 1953 che l'autogestione venne elevata a principio del nuovo sistema jugoslavo secondo tre principi base, elaborati da Kardelj: la proprietà sociale dei mezzi di produzione, l'autogestione dei produttori nell'economia e l'autogoverno dei lavoratori nella comune.

Al di là delle belle parole, l'autogestione in Jugoslavia più che essere una forma sana di democrazia operaia, rappresentò una forma tutelata di coinvolgimento dei lavoratori nelle decisioni aziendali accompagnata dall'introduzione di elementi di mercato e libertà di impresa sempre più marcati.

Fu quindi un'iniziativa di vertice, lontanissima dall'idea di una democrazia di tipo sovietico/consiliare e che mirava ad una blanda mobilitazione della classe operaia non sul piano della conduzione generale dell'economia e della società, ma solo su quello della produzione nella singola azienda o nel singolo ramo di industria.

Bisognerà aspettare appena il 1957 perché venisse convocato il Primo Congresso Federale degli organismi di autogestione privo però di compiti di indirizzo politico ma semmai utile per la ratifica di decisioni già prese altrove.

sociologo francese Secondo il Albert Meister, la stessa istituzione degli organismi di autogestione "non è stata il prodotto di una rivendicazione popolare ma fu concepita ed elargita al popolo dai dirigenti" (A. Mesnier, Socialismo e autogestione, p.269) e nei fatti rifletteva il ruolo sostanzialmente passivo di una classe operaia ancora in via di rafforzamento e disciplinata da una legislazione sul lavoro generalmente repressiva, nella quale permanevano sanzioni per l'interruzione del lavoro (sciopero) e il libretto di lavoro con possibilità di revoca da parte delle aziende "autogestite".

Lo stesso Tito, ragionando retrospettivamente nelle conclusioni ai lavori del secondo Congresso degli autogestori del 1971 (14 anni dopo il primo) dovette ammettere che "quando pensammo, ovvero quando fummo costretti ad imboccare la strada dell'autogestione, a consegnare le fabbriche in mano agli operai e la terra ai contadini, sapevamo di farlo in un paese arretrato." (J.B. Tito, Autogestione e socialismo, p.9)

Queste poche parole che riflettono la mancanza di fiducia della burocrazia nella classe operaia, spiegano anche i limiti del modello autogestionale nella mobilitazione politica dei lavoratori senza partito che, non potendo avvenire sul piano del controllo diretto della produzione, dell'economia e dello sviluppo della società nel suo complesso (come attraverso i soviet nei primi anni della rivoluzione russa) era istituzionalizzata in una vera e propria organizzazione, il Fronte Popolare. Dopo essere stato il cartello elettorale sotto le cui insegne si presentò il PCJ alle elezioni del 1945, il Fronte Popolare divenne una vera e propria organizzazione che nel 1953 raccoglieva 7,7 milioni di iscritti a fronte dei 700mila iscritti al partito, che rimaneva comunque a capo di ogni forma di organizzazione "indipendente" del paese.

La direzione del PCJ infatti teneva saldamente in mano il paese attraverso i sindacati, il Fronte Popolare e occupando il 40% delle responsabilità negli organismi di base dell'autogestione con percentuali tra il 60 e l'80% quando si trattava di organismi di più alto livello come i comitati di circondario, le camere economiche o l'Unione

delle cooperative. Posizioni che rimanevano inattaccabili nonostante l'autogestione prevedesse la revocabilità delle funzioni: "in seguito ad un'inchiesta dell'Istituto federale di statistica 998 membri di consigli operai, cioè lo 0,8% del totale, sarebbero stati revocati dai collettivi di lavoro nel 1956." (A. Mesnier, p.47).

Inoltre la legislazione particolarmente complessa che regolava il nuovo sistema comportò un moltiplicarsi di enti, organismi e cariche ad ogni livello senza che contemporaneamente lo sviluppo delle forze produttive permettesse un generale aumento delle produttività del lavoro e quindi un generale diminuzione dell'orario lavorativo. Questo comportò un accumulo di cariche incompatibile con il livello di istruzione media ed i ritmi di lavoro della maggioranza della classe operaia, alla quale si sostituirono intellettuali e burocrati stipendiati per coprire il soprannumero di responsabilità che emergevano dall'autogestione operaia. "A Belgrado" nella testimonianza di Mesnier, in visita in Jugoslavia nel 1960, "ho incontrato degli intellettuali che enumeravano da 15 a 20 comitati e consigli di cui dovevano, in modo più o meno ampio, seguire le attività e frequentare le riunioni." (A. Mesnier, p.215). Un carico incompatibile con la vita della classe operaia jugoslava.

Quindi più che riequilibrare le contraddizioni della direzione burocratica, che sul lungo periodo costituì il freno fondamentale allo sviluppo delle forze produttive, l'autogestione introdusse nel sistema jugoslavo le contraddizioni tipiche dell'economia di mercato che si sommarono alle prime, in particolare elementi che promossero un'alta differenziazione interna tra i salari (a parità di mansione) e nello sviluppo economico delle singole regioni e Repubbliche che componevano la Federazione.

L'introduzione dell'autogestione come tentativo di marcare la differenza tra la Jugoslavia e l'URSS, nel quadro del dibattito internazionale scatenato dalla rottura del 1948, spinse la direzione del PCJ a dare una cornice teorica "nuova" ai propri sforzi.

Per dei dirigenti formati su "Principi del Leninismo" di Stalin che già nel corso della guerra era stato individuato come "l'opera non solo più concisa ma anche più affidabile e adatta per padroneggiare il leninismo" (M. Djlas, La guerra rivoluzionaria in Jugoslavia, p.308), la rottura politica con Mosca coincise con l'abbandono del "leninismo", scorrettamente identificato con lo stalinismo, in favore di un ritorno ai testi di Marx ed Engels, in particolare quelli sulla Comune di Parigi sulla teoria dello Stato, verso la cui estinzione il PCJ credeva di muoversi.

Il VI Congresso del Partito, convocato a Zagabria nel novembre 1952, su proposta di Kardelj approvò una risoluzione che ne cambiò la denominazione trasformando il PCJ in Lega dei Comunisti della Jugoslavia (LCJ). Secondo la risoluzione "la LCJ non si assume né deve assumersi funzioni di direzione operativa immediata e di comando sia nella vita economica che in quella statale e sociale" (AA.VV, Storia della LCJ, p.614).

Il cambio di nome, che riecheggiava la Lega dei Comunisti di Marx doveva "sottolineare il carattere riformato e democratico del nostro partito, in contrasto con il tipo di organizzazione sovietica, leninista" (M. Djlas, Se la memoria non mi inganna, p.317) ma naturalmente non mutò di un millimetro i rapporti di forza tra la classe operaia e la burocrazia che anzi, nel quadro dell'autogestione e quindi di un autonomia sempre crescente delle singole repubbliche, si rafforzava su basi nazionali in maniera del tutto diseguale.

Sviluppo diseguale

Tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60, nonostante le contraddizioni di un sistema ancora burocratizzato, l'economia jugoslava conobbe una certa ripresa, attestata anche da un aumento demografico di circa il 20% rispetto all'anteguerra. Il tasso di incremento del reddito nazionale pro-capite fu il più elevato in Europa, attestandosi all'11% contro il 3,9% della Francia e l'8,6% dell'URSS.

Dietro ai dati, che generalmente consentono di definire la Jugoslavia un paese in via di veloce sviluppo, la realtà però era molto frammentata.

La ripresa della produzione agricola, non ancora sufficiente a coprire i nuovi bisogni imposti dall'aumento demografico e dal veloce tasso di inurbamento, si concentrò prevalentemente nei fondi collettivi, che costituivano il 10% appena della terra coltivata e che, dopo la riforma agraria del '49 e l'introduzione dell'autogestione, si trasformarono in cooperative di gestione che lavoravano in forme simili all'appalto la terra di proprietà dei contadini e che impiegavano manodopera salariata,

assomigliando sempre più ad aziende agricole di tipo capitalistico. I rendimenti delle aziende a proprietà individuale, di piccola estensione, rimasero fermi a quelli della fine degli anni '30, incapaci di assorbire la manodopera in eccesso nelle campagne che venne così spinta verso i centri abitati.

Questa disparità nella produzione agricola, oltre a costringere il paese nel suo complesso a dipendere fortemente dall'importazione di generi alimentari (che costituiscono circa il 70% del deficit commerciale alla fine degli anni '50) generò una sovrappopolazione rurale che si attestava al 35% della forza lavoro disponibile, in un paese ancora prevalentemente agricolo nonostante lo sviluppo industriale avesse abbassato al 57% (nel 1961) la percentuale di contadini sul totale della popolazione. Estromessi dalla rappresentanza politica dei contadini piccoli proprietari (meno del 10% dei contadini adulti era membro della LCJ), ai comunisti rimasero salde quote di rappresentanza esattamente in quel settore a conduzione mista, quello delle Cooperative Generali, dove occupavano 1'82% dei posti di responsabilità. La base sociale del partito, dopo la guerra prevalentemente contadina era oramai stabilmente fuori dalle campagne ma non nelle fabbriche, bensì negli uffici di direzione delle aziende autogestite.

L'inurbamento procedette quindi a ritmo elevato, ma la struttura produttiva del paese rimaneva incapace di assorbirlo in maniera armonica. Innanzitutto fu un processo prevalentemente maschile, che lasciò la maggioranza delle donne nell'ambiente relativamente arretrato delle campagne che

in prossimità dei centri urbani vedevano il 65% di popolazione attiva femminile.

In secondo luogo la sovrappopolazione rurale costituì per quasi tutto il periodo un enorme bacino di manodopera non specializzata (circa 850mila gli operai non specializzati), con scarsa coscienza politica e sindacale e che, lavorando a basso salario (fino al cottimo, reintrodotto tra il '59 e il '61) favoriva le condizioni per una politica di scarsi investimenti produttivi che mantennero bassa la produttività del lavoro.

Su queste basi, la Jugoslavia restò quindi un paese il cui export si concentrò prevalentemente sulle materie prime e semi-lavorati di scarsa qualità, incapaci di competere sul mercato internazionale che mantenne un certo interesse all'industria jugoslava solo grazie ai bassi salari che vi si trovavano.

Ancora nel 1979 la produttività rimaneva bassa: 25 tonnellate di acciaio per minatore in un anno in Jugoslavia, a fronte delle 100 in Germania Ovest, 24 tonnellate di cemento contro le 600 di un operaio francese.

Nel quadro generale di un paese a bassi salari, esisteva un'enorme differenziazione interna nel paese dovuta anche all'estrema diseguaglianza nello sviluppo economico che le sue repubbliche costituenti avevano avuto prima della guerra.

Nonostante la LCJ nel 1958 avesse posto in 1:4 il ventaglio interno delle retribuzioni l'autogestione, promuovendo ampia autonomia delle singole aziende in termini di definizione del salario aveva sconfessato completamente le intenzioni "egalitarie" della direzione. A parità di mansione, un operaio sloveno impiegato nell'industria mineraria nel 1965 guadagnava 61.000 dinari contro i 41.000 di un suo "compagno" macedone; una sproporzione che nell'industria carbonifera portava i salari medi rispettivamente a 83.000 in Slovenia e 21.000 in Macedonia.

L'autogestione aveva nei fatti aperto la strada ad una differenziazione degli investimenti, dando non solo alle aziende la possibilità di investire l'utile netto in maniera assolutamente libera per propri investimenti produttivi, ma anche permettendo alle singole "comuni" e, ad un livello più alto, alle singole Repubbliche, di trattenere sul territorio parti sempre più consistenti del gettito fiscale.

A questo si aggiunse l'abbandono del monopolio sul commercio estero, che agevolò le aziende più produttive nella ricerca investimenti esteri, a farsi concorrenza sul mercato internazionale, acquistare brevetti industriali protetti da copyright (fattore che scoraggiò la ricerca scientifica e tecnologica nel paese) e da ultimo la Legge sul Lavoro Associato 1976 introdusse la possibilità per un'azienda autogestita di investire il proprio utile in altre aziende jugoslave, aprendo nei fatti ad una tendenza alla concentrazione di capitale, al trust e al monopolio.

Questa politica scardinò completamente le intenzioni iniziali di armonizzare lo sviluppo economico della Federazione, privilegiando le zone più produttive capaci di attirare investimenti e affossando quelle già depresse o sottosviluppate.

Nel 1975, anno di massimo sviluppo

dell'economia, il PIL pro-capite della Slovenia era così 7 volte più alto di quello del Kosovo.

Furono queste le basi materiali che permisero l'emergere di forze centrifughe sempre più forti tra le varie Repubbliche e che avrebbero poi costituito il terreno per la disgregazione violenta della Jugoslavia vent'anni più tardi.

Questa situazione di alta differenziazione interna nello sviluppo economico non poteva non avere un riflesso sul piano politico.

Si costituirono quindi non solo equilibri variabili tra le singole burocrazie nazionali ma iniziò anche a svilupparsi una dicotomia, fondamentale per comprendere gli sviluppi politici della Jugoslavia dopo la morte di Tito tra le istituzioni federali e quelle repubblicane.

Queste ultime erano generalmente interessate a trattenere sul proprio territorio il surplus e le tasse, attirare investimenti stranieri o orientare a proprio favore investimenti federali, in poche parole ad approfondire le riforme di mercato ed il carattere nazionale e autonomo della propria economia.

La burocrazia federale invece, che viveva del plusvalore generale prodotto dalla classe operaia jugoslava, era generalmente interessata a mantenere le cose come stavano o tuttalpiù a ri-centralizzare tutta una serie di competenze che nel corso degli anni erano state demandate alle singole repubbliche.

Questa situazione determinò quindi lo sviluppo di due tendenze politiche opposte: una centralizzatrice, jugoslavista e "neo-stalinista" e una liberale e nazionalista. In realtà, anche la tendenza "jugoslavista" era in realtà una copertura più o meno velata del nazionalismo serbo-montenegrino che esisteva nel seno della burocrazia federale che, per composizione etnica, era lontana dal rappresentare gli equilibri nazionali del paese.

Principale pilastro di questo settore della burocrazia jugoslava era sicuramente l'Armata Popolare Jugoslava (APJ) che con l'eliminazione dei commissari politici nel 1953, diventava a tutti gli effetti non solo un esercito professionale ma anche un corpo politico a sé con propri interessi.

I serbi, pur rappresentando il 36% della popolazione jugoslava verso la fine degli anni '70, costituivano il 57% dell'APJ e coprivano il 60% dei gradi superiori. A confronto, i croati che erano la seconda nazionalità della Federazione (22%) occupavano solo il 12% dei posti di comando nell'APJ mentre gli albanesi (6%) che rappresentavano una minoranza significativa del paese (e una maggioranza nei casi di Kosovo e alcune zone della Macedonia) ne occupavano lo 0,6%.

La diseguaglianza nella composizione etnica aumentava se si prendeva ad esame la burocrazia federale nel suo complesso, composta per il 66% da serbi e solo per il 9% da croati.

Tutto ciò non poteva che portare alla situazione per cui "la lotta politica scatenatasi dietro le quinte tra la corrente liberale e quella conservatrice, per forza di cose finì per assumere le dimensioni di uno scontro etnico." (J. Pirjevec, p.325)

Tuttavia lo scontro che iniziava così ad aprirsi nel paese aveva nella situazione economica di relativa crescita non solo la sua causa, ma anche la sua temporanea soluzione. Con un indice annuo medio di crescita del PIL dell'8,7% (negli stessi anni in Italia era del 5,2%) la direzione della LCJ aveva un margine reale di manovra per accontentare i vari settori della burocrazia jugoslava.

Questo margine però iniziò ad assottigliarsi all'inizio degli anni '60, quando un'ondata inflattiva causata dalla scarsità di materie prime (a causa del totale squilibrio nella bilancia commerciale) provocò un'ondata inedita di licenziamenti e ad un generale rallentamento nella produzione industriale.

A Tito non rimaneva altro che utilizzare la sua autorità politica e personale e adottare definitivamente una tattica di manovra politica tra le varie fazioni della burocrazia, a seconda delle necessità politiche più che di quelle economiche e diventando nei fatti il punto di equilibrio in uno scontro che altrimenti avrebbe lacerato la federazione con molti anni di anticipo.

Questo accentramento di competenze (Tito era capo supremo dell'esercito, del governo federale, della LCJ, dell'Alleanza Socialista del Popolo Lavoratore) contribuì nel medio periodo ad ingigantirne il ruolo e contemporaneamente ad isolarlo, creando le basi per la futura rottura degli equilibri nel momento della sua scomparsa.

Nel frattempo, dall'arsenale proprio dello stalinismo, Tito utilizzava a proprio vantaggio gli attriti politici ed etnici che si sviluppavano nel partito e nel paese, colpendo ora a sinistra ora a destra, favorendo ora politiche di accentramento ora politiche di decentramento. Ad ogni modo, la causa profondamente economica delle contraddizioni che Tito provò a risolvere con metodi puramente amministrativi o polizieschi non fu risolta e continuò a generare nel paese spinte centrifughe sempre più forti.

Nel dicembre del 1961, durante la discussione sul piano economico federale, per la prima volta nella storia della nuova Jugoslavia i deputati sloveni alla Skupština di Belgrado abbandonarono l'aula in segno di protesta, scontenti di una politica economica che a loro avviso vedeva la ricca Slovenia come la "vacca grassa" da mungere per aiutare le zone depresse del paese, organicamente incapaci di "restituire il favore". Nel 1953 ad esempio al Montenegro erano stati accordati il 7,7% dei crediti federali nonostante la repubblica rappresentasse solamente il 1,5% del reddito nazionale e il 2,5% della popolazione totale. Negli anni successivi questa politica continuò nel tentativo di mantenere artificiosamente in piedi una parvenza di "solidarietà" tra le repubbliche, ma iniziò a farsi strada la consapevolezza che il ritardo nello sviluppo economico di alcune zone unitamente alle storture burocratiche (tra cui la corruzione) aveva reso organicamente incapaci alcune regioni di rendere produttivi questi forti investimenti e di modificare la propria struttura economica in senso positivo.

La protesta slovena rappresentò forse il momento più complesso della crisi nazionale che iniziava a farsi strada in Jugoslavia (con Tito vivente) perché costrinse lo stesso Tito a minacciare nel 1962 le dimissioni qualora non si fosse ricomposta e Kardelj ad

evocare lo spettro della secessione della Slovenia per rimettere in riga i "suoi" connazionali rei di aver minacciato l'unità della Jugoslavia.

Gli anni '60 furono il teatro di uno scontro profondo tra le varie fazioni della burocrazia che la questione slovena aprì pubblicamente e che non si sarebbe più ricomposto e che, nonostante gli sforzi di Tito, sul lungo periodo avrebbe significato un aumento dell'autonomia nazionale di ogni repubblica.

Nel 1966, anno dell'espulsione dalla LCJ di Alexader Rankovic, l'architetto del sistema repressivo jugoslavo, Ministro dell'Interno di origine serba che godeva del pieno controllo della polizia politica e dei servizi segreti, il Plenum del CC della LCJ convocato in ottobre approvò la costituzione di Comitati Centrali delle sezioni nazionali, trasformando il partito in un organismo puramente confederale.

Questo atto formale di disarticolazione della LCJ su basi repubblicane spalancava definitivamente la porta alle tendenze nazionaliste in seno alle varie leghe nazionali, in particolare in Croazia dove attorno ad un dibattito sull'autonomia della lingua croata da quella serba che portò all'espulsione dal partito di Franjo Tudman (il futuro primo presidente della Croazia indipendente) emerse con forza la preoccupante riorganizzazione di forze nazionaliste, in alcuni casi finanziate dall'emigrazione ustasa, attorno alla chiesa cattolica croata.

La politica di manovra tra gruppi nazionali, a parte il goffo e inconsistente tentativo di introdurre la categoria sovra-etnica di "jugoslavi" nei censimenti ufficiali a partire dal 1961 (nella quale non si riconobbe mai più del 5% della popolazione) trovò alla fine degli anni '60 il suo epilogo.

Si iniziò il 18 luglio del 1967, quando su iniziativa della LCJ fu proclamata l'autocefalia della chiesa ortodossa macedone, ovvero la nascita di una chiesa nazionale indipendente dal patriarca di Belgrado e si concluse nel gennaio del 1968 quando si riconobbero i musulmani bosniaci come "etnia" autonoma. Oltre all'assurdo di riconoscere l'orientamento religioso come determinante dal punto di vista etnico, questa decisione che fu presa per tentare di "incuneare" i musulmani nel conflitto tra serbi e croati, sarà foriera poi di conseguenze devastanti negli anni '90 in Bosnia Erzegovina.

Conclusioni

Con il crollo dell'URSS e della Jugoslavia, la previsione di Trotskij sulla possibilità che in assenza di una rivoluzione politica guidata da un partito marxista la crisi dello stalinismo avrebbe spinto i settori più reazionari della burocrazia nel campo della controrivoluzione capitalista ha avuto la sua conferma più tragica, pagata dai popoli Balcanici con anni di guerra, saccheggio economico e odio etnico.

Sbaglieremmo tuttavia a trarre la conclusione che la storia della Jugoslavia consegna al movimento operaio e ai rivoluzionari di oggi solo pagine buie ed esempi negativi.

Tutti gli sviluppi politici ed economici della Jugoslavia sono indissolubilmente legati al quadro internazionale e a fattori esterni che ne hanno modellato dapprima la struttura economica e poi la direzione politica. Sarebbe quindi impossibile comprendere le dinamiche di quello sviluppo prescindendo da due elementi fondamentali: il ruolo dell'imperialismo e quello dello stalinismo.

L'intreccio di questi due fattori e quindi in ultima analisi l'influenza dei rapporti di forza internazionali sull'intricato groviglio politico, etnico e nazionale dei Balcani se può essere disarmante per alcuni è invece per i marxisti un banco di prova straordinario per misurare la validità del proprio metodo. Situata storicamente e geograficamente al crocevia tra rivoluzione nazionale borghese e rivoluzione internazionale operaia, tra capitalismo imperialista e socialismo stalinista, la Jugoslavia diventa quindi un esempio tanto più straordinario quanto più diventa chiaro che è contro, a dispetto o nonostante queste enormi forze storiche centrifughe, divergenti e laceranti che i suoi popoli, la sua classe operaia e i suoi partigiani hanno lottato e hanno provato a costruire una società nuova.

La vittoria della rivoluzione jugoslava fu, come abbiamo provato a spiegare, un evento straordinario non solo e non tanto per la sua velocità quanto per l'imprevedibilità del suo sviluppo che colse di sorpresa non solo i leader occidentali ma anche quelli che all'epoca avrebbero dovuto essere i più sperimentati quadri politici del movimento operaio mondiale e che rappresentavano, agli occhi delle masse, il legame vivente con la tradizione del bolscevismo e della Rivoluzione d'Ottobre.

Basterebbe misurare questo elemento di sorpresa e l'improvvisazione (non certamente priva di bruta-

lità) con cui la direzione sovietica provò a riportare quel processo sotto il suo controllo per emettere un giudizio definitivo sullo stalinismo, sulla sua capacità di ragionare in prospettiva e quindi, al netto dei suoi crimini, sulla sua continuità con il marxismo inteso innanzitutto come "superiorità della previsione sull'improvvisazione".

È tra i meandri di questi ostacoli che l'eroismo della classe operaia jugo-slava, la determinazione della sua lotta contro il nazifascismo e la sua capacità di abnegazione e sacrificio nella conquista di una società più giusta emergono come i veri punti fermi su cui i rivoluzionari di oggi possono appoggiarsi dopo aver provveduto alla più spietata critica dello stalinismo.

Come avvenne per ogni grande esperienza rivoluzionaria, anche in Jugoslavia la Rivoluzione fu capace di mettere in moto delle forze e delle energie straordinarie che riuscirono a dimostrarsi ben più tenaci di quanto l'imperialismo e lo stalinismo avrebbero creduto o sperato.

Energie che furono in grado nel giro di pochi anni non solo di liberare dal nazifascismo la Jugoslavia e contribuire alla sua fine su scala europea, ma anche di porre le basi per il rilancio economico, sociale, culturale e morale di una porzione di continente che l'imperialismo aveva mantenuto nel sottosviluppo, alimentandone i settori sociali dagli appetiti più barbari quel tanto che bastava per difendere i propri profitti e tutelare i propri interessi strategici.

Il capitalismo nei Balcani emerse dal sangue e vi si nutrì per ben 5 volte in meno di 80 anni: le due Guerre Balcaniche (1912-1913), la Prima Guerra Mondiale, la Seconda Guerra Mondiale e le Guerre degli anni '90.

La Jugoslavia socialista resta quindi l'unica parentesi di progresso in un secolo costellato dai più brutali conflitti e dimostra sul campo la superiorità dell'economia pianificata e socializzata nello sviluppare le forze produttive del paese ad un ritmo e ad un livello che sarebbero stati impossibili sotto la direzione delle rispettive borghesie nazionali e sotto l'ombra dell'imperialismo occidentale.

Fu solamente grazie a questo straordinario sviluppo, che non fu certo privo di contraddizioni, che si iniziarono a porre le basi per il superamento di quello che sembra da sempre essere uno dei tratti ineliminabili di quella regione: il nazionalismo e l'odio etnico.

In negativo fu proprio l'estrema contraddittorietà dello sviluppo economico jugoslavo a dimostrare ancora una volta la validità dell'analisi leniniana della questione nazionale intesa come una "questione di pane" che può essere superata solamente quando sono superati i conflitti primari dovuti alla scarsità, alla povertà e alla diseguaglianza nella produzione, nella distribuzione e nel godimento dei frutti del lavoro sociale.

Se nemmeno il cosiddetto "socialismo realizzato" fu capace di sopprimere definitivamente questi conflitti fu conseguenza dell'incapacità della direzione politica del movimento operaio di comprendere che lo sviluppo economico necessario al loro superamento non poteva certo venire da economie arretrate e isolate come quelle balcaniche, ma presupponeva uno sforzo di cooperazione che doveva andare ben al di là dei confini della federazione e il cui principale ostacolo fu, ancora una volta, lo stalinismo e la sua visione grettamente nazionalista del socialismo.

Fu per gli errori congiunti delle svariate direzioni nazionali dei partiti stalinizzati se la rivoluzione jugoslava non riuscì ad integrarsi politicamente e poi economicamente con il processo rivoluzionario che attraversò l'Europa alla fine della Seconda Guerra Mondiale, costringendola ad attestare i limiti delle proprie conquiste sociali ai confini con paesi come la Grecia e l'Italia nei quali la Resistenza antifascista avrebbe potuto trasformarsi in rivoluzione sociale.

Il fallimento di quella prospettiva a nord e a sud, l'attestarsi di regimi di bonapartismo proletario sotto la tutela più o meno diretta dell'Armata Rossa a est e ovest, costrinsero di buon grado la direzione del PCJ a rinchiudersi in una prospettiva puramente jugoslava che, oltre ad esacerbare lo scontro nazionale nelle zone di confine (Italia, Albania, Bulgaria) non avrebbe consentito uno sviluppo armonico delle forze produttive del paese.

Non bastava pagare un tributo formale con la tradizione politica del movimento operaio balcanico rivendicando la (corretta) forma federale per il nuovo Stato, bisognava superarne i confini jugoslavi per trasformare l'esperienza travolgente della rivoluzione jugoslava nel primo passo per una federazione socialista dei Balcani e nella scintilla per una rivoluzione socialista in Europa.

Ma tutto questo fu naturalmente un libro chiuso per i leader stalinisti alla

direzione di quel processo che, se da un lato confermò temporaneamente le loro illusioni sulla possibilità di sviluppare il socialismo in un solo paese (o in una sola federazione) dall'altro contribuì ad un accumulo tale di contraddizioni che si sarebbe potuto risolvere solo in due modi: con una rivoluzione operaia sana o con il crollo violento dell'intero sistema.

Se la storia ha scelto la seconda strada non fu per fatalità, ma per l'azione combinata di tutti questi fattori che coscienti o no contribuirono a privare la classe operaia e il movimento comunista internazionale di una direzione politica all'altezza delle sfide poste da una di quelle che restano tra le più grandi esperienze rivoluzionarie nella storia d'Europa e che porta ai rivoluzionari di oggi l' indelebile contributo delle migliaia di donne e uomini che al grido di "Morte al fascismo!" portarono con il loro sacrificio una "Libertà ai popoli" che oggi è tutta da riconquistare.

Intervento di Gabriel Maizan

(Trieste)

Buongiorno a tutti, con questo intervento vorrei porre l'attenzione sulla rottura tra Stalin e Tito che si è sviluppata nell'estate del 1948 e che è stato un momento molto importante sulla scena internazionale. Si trattò di uno smacco, una rottura profonda che non si ricomporrà mai pienamente (dopo la morte di Stalin le cose cambieranno però le due repubbliche prenderanno vie diverse).

Per parlare di questa rottura prenderò come riferimento la figura di Ted Grant, una personalità molto importante che, attraverso le sue parole, ci permette di fare chiarezza su cosa sia stata la Jugoslavia, cosa sia stato il regime stalinista ma soprattutto quale sia stato il rapporto tra i due.

Nell'estate del 1948 Ted Grant, che faceva parte della sezione inglese della Quarta Internazionale, scrisse diversi articoli che ci permettono oggi di porre una critica alla Jugoslavia, all'Unione Sovietica, e anche alla Quarta

Internazionale, la quale si illuse e non comprese il carattere burocratico del regime di Tito.

All'epoca la rottura fu giustificata da motivazioni ufficiali che nascosero la vera natura dello scontro. Nel '48 la prima accusa che fece il Cominform (e che portò all'espulsione della Jugoslavia da quest'ultimo) fu appunto la mancanza di democrazia all'interno del partito e l'ingiustificata espulsione dei funzionari dell'NKVD (che erano i funzionari dei servizi segreti mandati dall'Unione Sovietica in Jugoslavia con lo scopo di controllare soprattutto che le tendenze antistaliniste non prendessero troppo piede).

L'accusa di mancanza di democrazia fatta dal Cominform ovviamente non corrisponde alle vere motivazioni della rottura. Come disse Ted Grant, si tratta di "un bue che da del cornuto all'asino" in quanto sotto il regime di Stalin la democrazia operaia era pressoché assente, se pensiamo alla serie

di purghe staliniane e se pensiamo anche a cosa fece Stalin, per esempio, con il Partito Comunista Polacco e con i giovani comunisti polacchi, che vennero praticamente tutti eliminati.

Uno dei veri motivi della rottura, come sottolinea Ted Grant, sono state le mire egemoniche di Stalin. Lo stesso partito jugoslavo si rivolgerà al Cominform, accusando l'Unione Sovietica di comportarsi come gli stati borghesi. Questa accusa mette in luce la vera natura della politica estera dell'Unione Sovietica e la degenerazione che ha preso piede a partire dall'ascesa di Stalin.

Dall'altra parte anche Tito aveva grande interesse nell'affermare la sua posizione. La figura di Tito nel 1948 si era già rafforzata notevolmente, con questa frattura Tito aumenterà il suo potere e anche il culto attorno alla sua persona, che permane tutt'ora.

Oltre alle mire imperialistiche, l'Unione Sovietica, come ha detto Davide, era contraria al progetto di una Federazione, che avrebbe unito Albania, Bulgaria e Jugoslavia e che avrebbe potuto aiutare la resistenza greca, che poi sarà affossata anche con l'assenso di Stalin, il quale non farà molto per sostenerla.

Tito venne addirittura accusato di essere un "trotzkista incosciente" (per il Cominform la rottura era pure fomentata da un "trozkismo controrivoluzionario"). Per fare chiarezza questa posizione va rigettata: come dice Ted Grant, Tito non era un trotzkista e si porrà contro i trotzkisti a partire dalla sua affermazione. Dopo il 1948 verranno anche perseguitati i sostenitori di Stalin e la frazione filosovietica

del partito jugoslavo. Nel partito, ormai monolitico, rimarranno soltanto i sostenitori di Tito.

In una prima fase l'Unione Sovietica considerò quindi la Repubblica jugoslava come la prima della classe, che avrebbe potuto essere d'esempio ai partiti comunisti delle altre nazioni. Dopo la rottura la situazione sarà ribaltata e la Jugoslavia sarà politicamente condannata dall'Unione Sovietica, e viceversa.

Le parole di Davide sono corrette, il regime di Tito in Jugoslavia è stato una variante dello stalinismo è questo è un fatto molto importante per fare un bilancio storico sull'esperienza jugoslava. Ted Grant all'epoca aveva già questa chiarezza e affermò in modo lapidario che con Tito non sarebbe stato possibile realizzare una vera democrazia operaia. Una affermazione che è stata poi confermata dai fatti.

Anche se le basi su cui si costruiva il socialismo in Jugoslavia erano completamente diverse rispetto alla Russia, la democrazia operaia non fu mai messa in atto e dopo la morte di Tito la situazione degenererà completamente.

La voce di Ted Grant ci permette quindi di avere una visione corretta sulla natura della Repubblica jugoslava e sullo stalinismo, che vanno entrambi criticati a favore delle idee più genuine del marxismo, che ritroviamo nelle parole di Marx, Engels, Lenin e Trotskij.

Una burocrazia sana non esiste: una vera democrazia proletaria deve essere posta sotto il controllo dei lavoratori. Le conquiste delle rivoluzioni vanno rivendicate e celebrate ma vanno anche mantenute vive sotto il controllo operaio.

Intervento di Gianluca Bellotti

(Trieste)

ono Gianluca Bellotti, sono membro dell'Associazione Rosa Luxemburg. Volevo portare un contributo richiamando alcuni cenni essenziali della teoria marxista dello Stato, perché penso che sia utile spiegare le differenze nel processo di formazione dello Stato jugoslavo, rispetto a quello che invece fu il processo che portò alla formazione dello Stato sovietico in URSS, perché appunto qui abbiamo un esempio di uno sviluppo sano della rivoluzione, almeno tra il '17 e il '23 in Russia, e invece uno sviluppo burocratico in Jugoslavia, sulle linee che spiegava Davide, e dobbiamo capire, analizzare il processo che portò alla formazione di questi due Stati per capire come mai ci furono esiti differenti, perché non possiamo limitarci alla vulgata che è nella natura del marxismo, l'inevitabilità della degenerazione di uno Stato operaio.

Noi dobbiamo avere una visione scientifica per non farci fuorviare da

questo o quel dettaglio ed è importante analizzare anzitutto quali sono all'interno di uno Stato, le forme di proprietà e qual è il rapporto tra la classe che questo Stato rappresenta e l'apparato statale stesso. Marx ed Engels spiegavano che lo Stato è uno strumento, un apparato nelle mani di una classe sociale particolare per esercitare il suo controllo, il suo dominio di classe sulle altre e quindi è importante capire appunto qual è la classe al potere e qual è il rapporto che c'è tra la classe e il suo strumento di dominio.

Come dicevo, in URSS abbiamo un esempio di uno sviluppo sano, almeno fino al '23 in cui l'economia era nazionalizzata, quindi avevamo nelle forme principali dell'economia, delle forme di proprietà statale e soprattutto vi era la presenza della democrazia sovietica che era uno strumento nelle mani della classe lavoratrice attraverso il quale era in grado di controllare direttamente lo Stato per evitare che questo

si elevasse al di sopra della società, e fuori dal proprio controllo.

In che modo questa cosa era possi-Sostanzialmente tramite dei criteri di democrazia sovietica che prevedevano l'eleggibilità e la revocabilità in qualsiasi momento delle cariche a ogni livello dello Stato e il salario di un funzionario statale non doveva mai elevarsi al di sopra del salario di un operaio specializzato. Queste erano misure che erano volte ad evitare un distaccamento, dello Stato, dei funzionari dello Stato e di fatto rappresenta una forma di democrazia superiore rispetto alla democrazia parlamentare, però ovviamente tali misure si potevano garantire solamente in un paese in cui lo sviluppo industriale, tecnico, culturale permetteva queste forme. Fino al '23 questa era la caratteristica fondamentale dello Stato sovietico, l'esistenza della democrazia operaia, e quindi del controllo politico della classe lavoratrice sullo Stato.

Nel processo invece della formazione dello Stato jugoslavo, come ha detto anche Davide, la rivoluzione inizia come liberazione nazionale, però appunto doveva finire inevitabilmente come una rivoluzione comunista, come aveva già previsto e teorizzato Trotskij nel 1905 con la teoria della rivoluzione permanente, ma che poi aveva avuto ampie dimostrazioni, prima fra tutte la rivoluzione russa.

Nelle condizioni date della Jugoslavia, questi compiti della rivoluzione nazionale dovevano essere presi in carico dalla classe lavoratrice in una rivoluzione che trasformasse anche il carattere sociale dello Stato. Però né l'Unione Sovietica, né il Partito Comunista Jugoslavo agirono mai consapevolmente in questa direzione. Tutte questioni vengono lasciate queste in sospeso e di fatto vengono risolte de facto dallo sviluppo e dallo slancio rivoluzionario che di fatti impone alla direzione del partito delle conclusioni che non erano state assolutamente previste. Infatti fino al 1945 l'orizzonte politico rimane sostanzialmente quello della liberazione nazionale, per quanto riguarda il Partito Comunista Jugoslavo. La liberazione nazionale si sviluppa come una guerriglia contadina e man mano che questa ottiene dei risultati e delle conquiste sul piano militare, comincia anche a strutturarsi attorno ai CPL (Comitati di Liberazione) che appunto sono poi i fondamenti di quella che diventerà l'AVNOJ che è un organo politico costitutivo nello Stato Jugoslavo. Questi CPL nascono innanzitutto in funzione della necessità della guerriglia come appunto supporto logistico ed effettivamente man man che questa guerriglia comincia a liberare zone sempre più ampie, assumono anche una certa complessità e strutturazione interna e quindi arrivano anche a gestire parte dell'economia e della politica dei territori liberati, tuttavia non sono ancora l'espressione di un potere sovietico, ma ne rappresentano se volete l'embrione.

Quello che abbiamo fino al '45, questi CPL, poi l'AVNOJ rappresentano la situazione di un dualismo di potere, ma non essendoci ancora stato un trasferimento della proprietà sotto il controllo di questi comitati, quindi sostanzialmente permanendo ancora il regime economico di proprietà privata, di fatto non esprimono

ancora il controllo dei lavoratori sull'economia ma una situazione di dualismo di potere.

Ora, qual è l'approccio verso queste strutture che avevano i bolscevichi e invece che aveva il Partito Comunista Jugoslavo? La posizione dei bolscevichi è che queste sono strutture di dualismo di potere ed è necessario rompere questa situazione trasferendo tutto il potere nelle mani dei soviet.

Attraverso questo tipo di propaganda e di azione politica i bolscevichi trasformarono e caricarono di contenuto rivoluzionario i soviet e li trasformarono nella base dello Stato operaio. Senza questa azione del partito bolscevico sarebbero invece rimasti degli strumenti in mano alla reazione, perché prima che i bolscevichi prendessero il potere, i soviet erano strumenti usati anche per reprimere i bolscevichi e anche per garantire l'adesione alla Prima Guerra Mondiale da parte della Russia, che era la più esplicita e diretta espressione degli interessi della classe capitalista russa.

Mentre per quanto riguarda la posizione che tenne il Partito Comunista Jugoslavo, non cercò di trasmettere questo contenuto rivoluzionario ai CPL, evidenziando di fatto: uno, il carattere indeterminato dal punto di vista sociale della rivoluzione e poi la sua prospettiva esclusivamente nazionale. È vero che dentro c'è un contenuto politico (perché l'AVNOJ del '43

rifiuta il governo in esilio), ma non aveva un contenuto rivoluzionario, nel senso che la questione di quale classe dovesse controllare questo nuovo Stato che si andava a formare non vi era ancora. Questo perché la questione dell'espropriazione veniva affrontata solamente nel '46.

Ora la questione per concludere: l'assenza di una chiara prospettiva rivoluzionaria e l'incapacità di andare oltre un orizzonte puramente nazionale sono due elementi che sono presenti entrambi e non è un caso. Perché questa è la conseguenza dell'egemonia politica dello stalinismo e di fatto espressione dell'abbandono di una prospettiva internazionalista che di fatto non vedeva più la rivoluzione jugoslava come parte di una rivoluzione europea o anche, perché no, come parte di una rivoluzione politica in Unione Sovietica ed è chiaro che in queste condizioni, portare avanti una rivoluzione in un paese in cui la classe lavoratrice era debole e minoritaria dal punto di vista numerico, e non porsi l'obiettiva di estenderla a livello internazionale, significava lasciare isolata la classe lavoratrice di quel paese.

Quindi inevitabilmente portare ad uno sviluppo deformato dello Stato, uno sviluppo che inevitabilmente doveva sostituire il ruolo consapevole della classe lavoratrice nella gestione dell'economia, con una gestione burocratica della stessa.

Intervento di Francesco Giliani

(Modena)

La questione balcanica e gli internazionalisti: dalla Conferenza socialdemocratica del 1910 alle tesi dell'Internazionale Comunista

"Chi scrive era in Serbia all'inizio della guerra, nella Skupstina
[Parlamento di Belgrado], in un'atmosfera di indescrivibile entusiasmo nazionalista si votò sui crediti di
guerra. Il voto era per chiamata nominale. Duecento membri avevano risposto 'sì' poi, in un momento di silenzio
tombale, emerse la voce del socialista
Lapčević, 'No!'. Tutti sentirono la forza
morale di questa protesta e la scena è
rimasta indelebilmente impressa nella
mia memoria"1.

L'autore di queste righe è Lev Davidovič Trotskij, il quale assistette in qualità di giornalista al primo voto sui crediti di guerra tenutosi l'8 agosto del 1914 nel parlamento del Regno di Serbia. Il Partito Socialista Serbo, all'epoca, aveva due parlamentari; uno di essi, Triša Kaclerović, quel giorno era assente. Successivamente, nell'agosto

del 1915, entrambi i parlamentari socialisti votarono contro i crediti di guerra. Spesso si ricorda che, oltre ai bolscevichi, anche i socialisti serbi fecero parte di quella minoranza del movimento socialista internazionale che seppe resistere alle pressioni dell'imperialismo e del nazionalismo ed opporsi alla Prima Guerra Mondiale. Lapčević non si limitò a condannare la guerra: criticò il governo serbo per essersi trasformato in una pedina della Francia e della Russia zarista e dichiarò che l'Impero austroungarico non avrebbe osato attaccare il paese se la Serbia fosse stata impegnata a costituire una Federazione democratica dei Balcani.

Quali furono le radici di questa capacità politica che spinse Trotskij, nel 1915 redattore del giornale internazionalista *Naše Slovo* (Nostra Parola) pubblicato a Parigi, a scrivere che era necessario "imparare dai serbi"? Ed in quale modo tra il 1919 ed il 1923 l'Internazionale Comunista portò a compimento l'elaborazione teorica e le

¹ L. Trotskij, War and the International, 1971, pag. 4.

posizioni espresse da un settore decisivo della sinistra della socialdemocrazia balcanica tra il 1910 e lo scoppio del conflitto mondiale?

Il 1910 è una data cruciale perché in quell'anno si svolge la prima conferenza dei partiti socialisti dei Balcani; in quell'occasione, la maggioranza dei socialisti serbi e bulgari (i quali avrebbero votato anch'essi contro i crediti di guerra quando il loro paese entrò in guerra nel 1915 a fianco degli Imperi Centrali) fecero emergere, per la prima volta, la parola d'ordine centrale della Federazione delle Repubbliche dei Balcani come strumento per contrastare le manovre dei paesi imperialisti in questa regione dell'Europa che era - ed è - un nodo strategico dal punto di vista geografico per collegarsi al Mediterraneo meridionale ed al vicino Oriente. Per questi socialisti era chiaro, ancora prima che scoppiassero le guerre balcaniche del 1912-1913, che alcune potenze imperialiste (Russia zarista, Impero austro-ungarico, Italia) giocavano sull'avidità delle borghesie locali dei Balcani per spartirsi mercati e zone d'influenza. Dunque, la parola d'ordine della Federazione Balcanica era diretta contro le borghesie locali, considerate incapaci di assicurare la pace e di realizzare un'effettiva indipendenza nazionale. Infatti, queste borghesie, in cambio di prestiti (soprattutto per lo sviluppo dell'industria bellica), incatenavano ancora di più le rispettive "piccole nazioni" (Bulgaria, Romania, Serbia) alle potenze "protettrici", come la Russia zarista nel caso della Serbia, trasformando i propri paesi in semi-colonie.

Nel discorso tenuto da Lapčević in occasione del suo voto contrario ai

crediti di guerra nel 1914, si trova un ulteriore elemento interessante. Non venne formulata la parola d'ordine di "Federazione Socialista dei Balcani" - che sarebbe diventata patrimonio dell'Internazionale Comunista al tempo di Lenin - ma, quando chiude il suo intervento Lapčević affermò: "Se il mantenimento della proprietà privata deve costare bagni di sangue e massacri di popolazioni, allora è giunto il tempo di liquidare la società capitalista". Successivamente, nel 1915, quando il collasso dell'Internazionale Socialista sotto il suo social-patriottismo si era già concretizzato, si riunì a Bucarest una seconda conferenza dei socialdemocratici di sinistra dei Balcani che riaffermò ed approfondì le posizioni prese nel Manifesto del 1910. Nel Manifesto approvato a Bucarest si esplicitava che l'obiettivo della guerra in corso era la divisione in sfere d'influenza dei Balcani e della penisola anatolica: la Russia di Nicola II voleva lo Stretto dei Dardanelli ed il controllo sul Mar Nero, l'Italia ambiva all'Albania e ad un peso maggiore nei Balcani occidentali (Istria e Dalmazia), mentre la monarchia di Vienna si batteva per un mantenimento dello status quo, ovvero della sua posizione privilegiata. La borghesia balcanica, ancora una volta, stava dimostrando di essere incapace di portare avanti un compito della rivoluzione democratico-borghese, ovvero l'unificazione della penisola; nel Manifesto del 1915 si scriveva:

"Incapace di sollevarsi al di sopra dei suoi gretti interessi di classe, è divisa in due campi in guerra tra di loro rispetto alla questione di sapere a chi sia preferibile vendere la libertà dei popoli, all'Italia, alla Russia o all'Impero austro-ungarico".

La posizione del Manifesto, nella sua parte critica, è chiara. Quelle forze politiche, però, non riuscirono a reggere alla feroce repressione messa in campo dai rispettivi apparati statali e non svolsero, come il partito bolscevico, un ruolo decisivo negli avvenimenti successivi. Tuttavia, la figura centrale in questa conferenza fu Christian Rakovsky, il quale in quel contesto rappresentava i socialdemocratici rumeni e poi sarebbe stato dirigente di primo piano nella Russia e nell'Ucraina bolsceviche e, successivamente, nell'Opposizione di Sinistra guidata da Trotskij.

Vorrei sottolineare punto. Differentemente da Lenin, i socialdemocratici di sinistra balcanici riuniti nel 1915 a Bucarest non avevano ancora chiaro che non si poteva uscire dalla crisi dell'Internazionale Socialista senza fondare una nuova Internazionale, comunista, come sostenuto dal rivoluzionario russo sin dal novembre 1914². Sarebbero arrivati a quella conclusione pochi anni dopo e, comunque, molti di loro avrebbero aderito sin dagli albori all'Internazionale Comunista (IC) fondata nel 1919 a Mosca. Ma sull'analisi la consonanza era rilevante già nel 1915. Nel settembre del 1914, infatti, anche Lenin aveva scritto che non si poteva analizzare e prendere posizione sul conflitto serboaustriaco isolandolo dal più complessivo scontro tra potenze imperialiste. Ricordare queste posizioni internazionaliste non può che richiamare, nel 2022, la guerra in Ucraina, dove considerare solamente l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia al di fuori del conflitto inter-imperialista su scala internazionale conduce inevitabilmente ad un disfattismo unilaterale ed a veri e propri tradimenti politici.

Se si mette da parte l'importante episodio della Repubblica Sovietica d'Ungheria del 1919, la produzione dell'IC sui Balcani negli anni successivi alla guerra mondiale non è abbondante. C'è, però, un testo del marzo del 1920, scritto dall'Esecutivo dell'IC e indirizzato ai comunisti bulgari, che vale la pena di riprendere. In Bulgaria c'era uno dei partiti più forti dell'IC. Anche in quel paese, la guerra era finita con un'ondata di ammutinamenti di massa che erano stati sul punto di rovesciare la monarchia. La radicalizzazione si era successivamente espressa, anche sul terreno elettorale, con la vittoria netta del partito contadino piccolo-borghese, l'Unione nazionale agraria di Stambolisky; il PC bulgaro, comunque, aveva ottenuto il 20% alle elezioni legislative e disponeva di una base di massa, in particolare tra gli operai delle città.

Nel testo del Comitato Esecutivo dell'IC furono sintetizzate e portate a piena maturazione le posizioni dei socialisti di sinistra balcanici pre-1914. In primo luogo, l'idea che soltanto la dittatura del proletariato potesse risolvere i problemi democratico-borghesi (riforma agraria, questione nazionale) di cui la borghesia stessa non era in grado di farsi carico. La parola d'ordine divenne quella di una Federazione

² Si veda anche Lenin, "Il fallimento della Seconda Internazionale", maggio-giugno 1915, Opere complete, volume 21.

Socialista dei Balcani e dei paesi danubiani – includendo così anche la neonata Cecoslovacchia. Le conseguenze della Prima Guerra Mondiale erano analizzate con attenzione, a partire dal Trattato di Versailles denunciato come un cappio che avrebbe aumentato la dipendenza economica persino dei paesi balcanici collocatisi nella coalizione militare uscita vincitrice dal conflitto mondiale: a mo' di esempio, veniva richiamato il controllo del sistema doganale e delle ferrovie del Regno di Romania e della Serbia da parte delle potenze dell'Intesa. La subordinazione economica, peraltro, risultava amplificata dal meccanismo del debito, cresciuto a dismisura in tempo di guerra.

I comunisti bulgari e balcanici, quindi, erano caldamente invitati a considerare l'importanza decisiva della questione nazionale e della questione contadina, fattori entrambi collegati alla relativa arretratezza della formazione socio-economica di gran parte dell'area balcanica; quel tipo di rivendicazioni, dunque, dovevano integrarsi pienamente in un programma comunista.

Questo approccio spiega l'atteggiamento assunto dall'IC nel 1923 in reazione al colpo di Stato militare contro Stambolisky in Bulgaria. Questo governo, definito "regime piccoloborghese" dall'IC, aveva concesso alcune riforme sociali ma anche represso le avanguardie proletarie, per quanto in misura non sufficiente per la classe dominante, gli speculatori ed i generali bulgari. In quel frangente, l'Esecutivo allargato dell'IC intervenne per affermare che non era accettabile, per dei comunisti, rimanere neutrali davanti al colpo di Stato guidato da Tsankov,

perché non c'erano due campi borghesi che potevano essere posti sullo stesso identico piano. Bisognava, al contrario, proporre un'alleanza ai contadini, ricordando che la mancata unione tra operai e contadini aveva permesso ai golpisti di alzare la testa ed imporsi, ma anche, si aggiunge, ai membri dell'Unione nazionale agraria sopravvissuti alla repressione dei militari golpisti.

Rispetto alla questione delle minoranze minoranze nazionali, il Partito Comunista di Bulgaria avrebbe dovuto essere in prima fila nella lotta per il riconoscimento dei diritti democratici dei macedoni, cercando così di cementare un blocco col settore progressista del movimento di liberazione nazionale macedone che era stato represso anche sotto il governo Stambolisky. Nell'immediato, era necessario organizzare mobilitazioni di massa in tutta la penisola balcanica, prendere d'assalto le ambasciate bulgare, in un piano d'azione internazionalista di solidarietà con le masse lavoratrici di Bulgaria. La prospettiva doveva essere quella di un governo operaio e contadino, nei termini fissati dal IV Congresso Mondiale dell'IC del 1922, nel quadro di una federazione di governi operai e contadini dei Balcani - considerato dai bolscevichi stessi un modo per "popolarizzare" anche alcune importanti lezioni della Rivoluzione d'Ottobre.

I dibattiti teorici non sono mai inutili. Infatti, oltre al coraggio dei socialisti serbi e di altri paesi dei Balcani, fu anche la chiarezza teorica che permise loro di reggere all'ondata nazionalista ed imperialista della Prima Guerra mondiale e di unirsi all'Internazionale Comunista di Lenin e Trotskij.

Intervento di Claudio Bellotti

(esecutivo nazionale SCR)

Sono Claudio Bellotti, partecipo al lavoro del Centro nazionale di Sinistra Classe Rivoluzione e alla redazione del nostro giornale "Rivoluzione".

Siccome abbiamo nel titolo "questione nazionale e socialismo", voglio tornare a un paio di concetti da questo punto di vista, anche se magari andrò a coprire qualche punto della discussione di oggi pomeriggio, ma è inevitabile.

La questione nazionale è uno dei terreni più complessi su cui i marxisti si trovano storicamente a discutere, perché è un terreno che può assumere volta per volta un contenuto altamente rivoluzionario o un contenuto altamente regressivo e controrivoluzionario. Nella storia dei Balcani abbiamo visto entrambe le cose, anche se la prevalenza purtroppo è sulla seconda.

Contenuto rivoluzionario (lo accennava già qualcuno prima), lo si vede presente nella Rivoluzione d'Ottobre, è il pieno riconoscimento da parte

dei bolscevichi del fatto che tutte le nazioni dell'impero zarista avevano diritto alla loro autodeterminazione, e fu un elemento fondamentale nel programma che portò al rovesciamento del governo provvisorio e alla Rivoluzione d'Ottobre, e questo come diceva Francesco poco fa, venne incorporato e allargato nell'elaborazione dell'Internazionale Comunista, particolarmente nel secondo congresso (1920) sulla questione nazionale e coloniale dove si spiegava il nesso tra questa rivendicazione che storicamente è una rivendicazione che non fa parte del socialismo

La creazione dello Stato nazionale è un frutto dello sviluppo del capitalismo, storicamente, ad esempio in Italia, ma che nelle zone in cui lo sviluppo capitalista era ritardato veniva necessariamente ad intrecciarsi con i primi passi di un processo di transizione verso il socialismo. È bene ricordare un punto chiave, è stato accennato da Davide:

tra le tante rotture che fa ovviamente lo stalinismo rispetto alla tradizione bolscevica, la principale è proprio sulla teoria del socialismo in un paese solo. È quella che teorizza, a partire dalla fine del 1924, che uno Stato isolato (naturalmente Stalin pensava alla Russia, ma questo ebbe conseguenze a livello planetario), poteva autonomamente risolvere i problemi di una transizione al socialismo in un contesto nazionale e questa teoria venne poi fatta propria dall'Internazionale Comunista alla fine degli anni '20.

Non è fuori luogo ricordare la critica che Trotskij fece di questa posizione, quando disse (anzi scrisse): "Se è lecito pensare a un socialismo nazionale, l'Internazionale Comunista non ha più senso, perché ogni partito comunista può pensare la propria via indipendente verso il socialismo". E questo si concretizzò tra gli anni '30 e anni '40, tra le cosiddette vie nazionali, Togliatti naturalmente fu un grande esponente di questa teoria secondo cui esisteva lo sviluppo socialista nazionale autonomo dei diversi paesi.

La vicenda dei Balcani si interseca strettamente con questo, perché gli avvenimenti di cui si è parlato nella cronologicacoincidono relazione, mente con lo scioglimento dell'Internazionale Comunista nell'estate del 1943, operato da Stalin con un tratto di penna (l'Internazionale era già morta da molti anni, seppellita dalle epurazioni, dalle purghe, dalla repressione). Viene formalmente dissolta da Stalin alla vigilia della prima conferenza che si tiene a Teheran nell'estate del '43, tra Unione Sovietica, Gran Bretagna e Stati Uniti, in cui, dato che ormai si è capito chi vincerà la Seconda Guerra Mondiale, si inizia a disegnare quello che sarà il mondo del Dopoguerra, e lo scioglimento dell'Internazionale significa che l'Unione Sovietica rinuncia alla rivoluzione mondiale.

Ripeto che questa era già una realtà da molti anni, ma viene certificato nero su bianco con questo atto politico fondamentale, e si gettano lì le basi di quello che poi sarà sancito alla conferenza di Jalta nel '45, della divisione del mondo nelle diverse sfere di influenza.

Sfere di influenza che non sono solamente l'equilibrio tra le potenze vincitrici, ma sono accordi che hanno implicitamente (e anche esplicitamente) l'obiettivo di impedire sviluppi rivoluzionari dopo la guerra. In altre parole, le sfere di influenza significano anche che ciascuna potenza è responsabile di mantenere l'ordine all'interno dei territori che le sono assegnati.

La rivoluzione jugoslava, in parte (e questa è una peculiarità obiettiva rispetto a quello che successe in altri paesi come diceva Davide prima) esce da questo schema, la Jugoslavia a Jalta non era prevista come parte controllata dall'Unione Sovietica.

Perché esce da questo schema? Perché pure in mezzo alle distorsioni, alle limitazioni politiche che derivano dall'impronta stalinista sul gruppo dirigente del Partito Comunista Jugoslavo, la dinamica reale del conflitto sul campo, fa sì che forze partigiane e il Partito Comunista siano costretti ad affrontare precisamente quei due compiti a cui accennava poco prima Giliani, ovvero la questione agraria, essendo un movimento che ha la sua

base fondamentale di appoggio nelle campagne, e la questione nazionale che era stata usata nella maniera più cinica dalle potenze occupanti durante la guerra. L'Italia con l'occupazione fascista promuoveva attivamente il nazionalismo albanese del Kossovo, come strumento di affermazione del proprio dominio, come ovviamente fa la Germania rispetto alla Croazia, ma perfino le forze cetniche, che vengono presentate all'estero come un movimento nazionalista e di resistenza, sono in realtà pienamente inserite in questo gioco. E verrebbe da dire quasi loro malgrado, o comunque senza una piena consapevolezza. I dirigenti, i vertici del movimento partigiano, del movimento comunista, devono invece porsi la questione di una prospettiva che non è quella nazionalista, ma è quella di una strada verso la convivenza tra i diversi popoli che formano quella che era la Jugoslavia, e dunque di proporre la prospettiva federale, come è stato spiegato.

Oggi questa questione si pone in

termini diversi, ne parleremo oggi pomeriggio da un punto di vista pratico, ma da un punto di vista politico non si pone in termini molto diversi da quello che si poneva Trotskij, cioè che non esiste un programma di classe, non esiste un programma progressista in questa parte del mondo, che non parta dal riconoscimento e dall'assunzione anche di questa parola d'ordine che per oltre un secolo ha avuto un significato, una ricaduta reazionaria in questa parte del mondo, con l'eccezione degli anni che portarono al tentativo di costruire una convivenza su basi federali, su basi dunque democratiche. Naturalmente quel tentativo fu abortito alla fine (ne parleremo meglio oggi pomeriggio) e tuttavia è un punto essenziale che noi dobbiamo tenere presente se vogliamo collocare questa esperienza nella sua effettiva dimensione e non ricadere in quelle letture "macchiettistiche" mi verrebbe da dire, che hanno fatto la maggiore e tuttora segnano qualsiasi discussione o quasi, sull'esperienza storica nel mondo.

Le guerre degli anni '90 e la restaurazione del capitalismo

Relazione introduttiva di Roberto Sarti

(della redazione di Rivoluzione)

In questa relazione analizzeremo gli ultimi anni di vita della Jugoslavia, le ragioni della sua dissoluzione e delle guerre che l'hanno sconvolta negli ultimi anni e proveremo a delineare le prospettive della lotta di classe future nella regione.

Gli anni settanta dello scorso secolo sono il decennio in cui una serie di nodi vengono al pettine in Jugoslavia, sia a livello economico che politico.

Nel 1963 era stata approvata una nuova Costituzione, definita la "migliore del mondo". Si implementa il sistema autogestionario, e nei due anni successivi vengono varate una serie di riforme economiche piuttosto audaci. Nel 1965, i prezzi vengono liberalizzati e i salari sono legati alla produttività, il dinaro viene svalutato e legato al dollaro, il monopolio del commercio

estero viene in gran parte abolito ed istituito un sistema doganale più libero "per dare più slancio alle industrie" che per il principio dell'autogestione, devono ora competere nel mercato internazionale. Sono parole di Eduard Kardelj, uno dei principali dirigenti del Partito, e ideologo del "socialismo di mercato".

I risultati delle riforme non sono quelli previsti. Se tra il 1954 e il 1965, il Prodotto Interno Lordo aumentava in media dell'8,4% all'anno e la produzione industriale del 12,2% all'anno, nel periodo 1965-1974 si verifica una flessione: la crescita media annua del PIL è del 6,4%, la produzione industriale del 7,7%.

Per il principio dell'autogestione, non solo le singole aziende potevano essere inserite nel mercato internazionale, ma le singole repubbliche potevano accedere al credito internazionale, senza un effettivo controllo federale.

L'autogestione inoltre, aveva moltiplicato i centri decisionali a livello delle repubbliche. Invece di ridurre la burocrazia, l'aveva rafforzata. Era dunque inevitabile che l'eco della primavera di Praga trovasse una risposta anche in Jugoslavia. Le proteste studentesche nelle principali città vengono sopite momentaneamente con una mossa abile da Tito, che condanna l'invasione sovietica della Cecoslovacchia e dà ragione agli studenti.

Nell'aprile del 1971 gli studenti tornano in piazza, questa volta principalmente a Zagabria, per un movimento "rivoluzionario e progressista", con rivendicazioni autonomiste, che sarà conosciuto come "primavera croata".

I vertici del Partito rispondono con una nuova Costituzione, promulgata nel febbraio del 1974, che aumenta ancora di più i poteri delle repubbliche. La Jugoslavia diventava una Federazione di otto stati in quanto Tito e Kardelj, autore del testo, per bilanciare la supremazia serba, dotano le provincie autonome della Vojvodina e del Kosovo di un potere di veto sulle decisioni della repubblica serba.

La difesa territoriale non risponde più all'Esercito federale (JNA) ma alle singole repubbliche, inoltre queste ultime dal 1975 le banche delle repubbliche stesse (e delle province autonome) possono battere moneta.

Così di fronte alle difficoltà crescenti, Tito non si affida alla classe lavoratrice jugoslava e a quella internazionale, ma ai mercati internazionali e al tentativo di costruire otto economie "socialiste di mercato".

Infatti, se si può avere il socialismo in Polonia o in Bulgaria, perché non si può avere nella sola Slovenia, Croazia o Serbia? È la logica conseguenza della teoria del "socialismo in un paese solo". Le divisioni nazionali, per tutto un periodo parzialmente risolte, furono rinfocolate dalla direzione del PCJ stesso. Lo sciovinismo è il tallone d'Achille dello stalinismo.

Trotskij lo spiegò con un'analisi molto acuta già nel 1928, quando scrisse che la teoria del "socialismo in un paese solo" avrebbe portato alla degenerazione su linee nazionali dei partiti del Comintern, "In generale, se è possibile realizzare il socialismo in un paese solo, questa teoria deve essere ammessa non solo dopo la conquista del potere, ma anche prima. Se il socialismo è realizzabile entro il quadro nazionale dell'Urss arretrata, lo è a maggio ragione nella Germania progredita. Domani i dirigenti del PC tedesco svilupperanno questa teoria. Il progetto di programma assicura questo diritto. Dopodomani sarà il turno del PC francese. Sarà l'inizio della disgregazione dell'Internazionale Comunista secondo la linea del socialpatriottismo" (La Terza Internazionale dopo Lenin).

La morte di Tito

Il 4 maggio 1980, dopo una lunga malattia, Tito muore. I marxisti hanno spesso analizzato il ruolo della personalità nella storia. La causa ultima dei rapporti sociali, spiegava Plechanov nel suo libro, è lo stato delle forze produttive: ciò non esclude che "le personalità influenti, grazie alle

particolarità del loro intelletto e del loro carattere, possono cambiare la fisionomia individuale degli avvenimenti e alcune delle conseguenze parziali ma non possono mutarne l'orientamento generale, che viene determinato da altre forze".

La morte di Tito si inserisce pienamente in questa analisi. Se la sua presenza aveva ritardato l'esplosione della crisi, la sua mancanza accelera processi già in atto e "l'orientamento generale".

Nel 1980 viene rivelato che il debito estero ammonta a 20 miliardi di dollari, pari a un quarto del Prodotto Interno Lordo, praticamente 850 dollari a cittadino. Le istituzioni economiche internazionali, coordinate dagli Usa, intervengono. Il FMI ordina la svalutazione del dinaro e l'aumento dei prezzi dell'energia e dei trasporti.

Sono le repubbliche più povere a essere colpite.

Nel 1955 il tenore di vita in Jugoslavia era simile a quello italiano, alla fine degli anni settanta è vicino a quello portoghese appena uscito dalla dittatura, nel 1974.

Tra il 1980 e il 1984 il costo della vita è quadruplicato. Le differenze fra le regioni aumentano, in Kosovo il salario è del 23% inferiore a quello della media jugoslava, mentre in Slovenia è superiore del 35%.

Lenin spiegava che "il nazionalismo è questione di pane": nel marzo del 1981 esplode una grande rivolta popolare in Kosovo all'insegna dell'autonomismo. Rivolta che sarà repressa nel sangue, con decine di morti. Il partito kosovaro viene epurato da Belgrado. Comincia l'emigrazione sia di kosovari di etnia

albanese che di etnia serba: i primi per l'Europa occidentale, i secondi per la Serbia. Inizia la campagna mediatica della burocrazia che incolpa i separatisti albanesi, i quali avrebbero costretto la minoranza serba ad andarsene. Il separatismo albanese diventa un capro espiatorio per i problemi economici della regione.

L'ascesa della lotta di classe

Tuttavia negli anni ottanta le tensioni nazionali ed etniche sono ancora sullo sfondo. La prima risposta della classe operaia jugoslava alla crisi economica è attraverso la lotta di classe.

La seconda metà degli anni ottanta è caratterizzata dalla crescita esponenziali degli scioperi che coinvolgono serbi croati, macedoni e albanesi. Sono 699 nel 1985, 851 nel 1986, 1.570 nell'anno seguente. Nel 1986 150mila lavoratori sono coinvolti negli scioperi, nel 1989 saranno 900mila!

In tutte le repubbliche i lavoratori sventolano spesso la bandiera jugoslava e sono per l'unità del paese. Un esempio: nel giugno 1988 si svolge una grande protesta degli operai della fabbrica Zmaj davanti al parlamento. Gli striscioni recitano "Siamo di Tito – Tito è nostro – Avete tradito Tito – La Jugoslavia è unità – la dirigenza manipola la classe operaia e i contadini".

Siamo a un punto di svolta.

La classe operaia aveva perso ogni illusione nel Partito Comunista e lo abbandonava.

"Nel 1985 si calcolava che solo un lavoratore semi-qualificato su 11 e uno qualificato su cinque era membro del partito. Fino al 1987, solo il 30% del

partito e l'8% del Comitato Centrale erano composti da lavoratori. D'altra parte, il 95% dei dirigenti d'azienda e il 77% dell'intellighenzia erano membri del partito. La gente comune ha cominciato a guardare al Partito Comunista come a un luogo per carrieristi e dirigenti, non come a uno strumento attraverso il quale esprimersi. Tuttavia, anche al di fuori del partito non c'era molto spazio per l'espressione. La tradizione dell'organizzazione sindacale indipendente aveva cessato di esistere negli anni Quaranta. La burocrazia stalinista era terrorizzata da qualsiasi lavoratore che si organizzasse indipendentemente dalla struttura statale. Il ruolo nell" autogestione" dei sindacati jugoslava consisteva nell'organizzare eventi culturali, vacanze e distribuzione di cibo. Intere generazioni di lavoratori sono cresciute senza alcuna esperienza reale di lotta di classe." (da "A Curse Over The Balkans?" Di Goran M. 2006, marxist.com)

Se la classe lavoratrice avesse intrapreso la strada della rivoluzione politica avrebbe potuto salvare la Jugoslavia: sfortunatamente, non era presente nel paese un partito rivoluzionario. Il ritorno a Tito era un primo passo nella presa di coscienza ma al tempo stesso un'illusione. Era il sistema creato dalla burocrazia titina ad aver portato a un vicolo cieco la società jugoslava.

Così, nonostante il protagonismo operaio, in assenza di un'alternativa, si apriva la strada verso il disastro.

Le mobilitazioni operaie furono sconfitte mentre la situazione economica peggiorava. Alla fine degli anni ottanta l'inflazione era a tre zeri. FMI e Banca Mondiale dettavano sempre più le condizioni per le scelte economiche del paese, tra cui l'abbandono del sistema delle aziende autogestite, che avviene nel 1989. Nel 1988 un'altra legge aveva consentito l'ingresso illimitato del capitale straniero, non solo nell'industria ma anche nel settore bancario e assicurativo. Si congela il credito al settore industriale. Le aziende più redditizie, soprattutto croate e slovene, diventano preda del capitale straniero, le altre sono destinate alla chiusura. Tra il 1989 e il 1991 la legge ha causato il licenziamento di 600mila lavoratori. Alla fine del 1990 i lavoratori "in esubero saranno circa 1,9 milioni (su un totale di 2,7 milioni).

Nell'estate del 1990 l'inflazione tocca il 2.665% e il 25% dei lavoratori è disoccupato.

Sull'onda del riflusso e della crisi economica la propaganda nazionalista comincia ad avere una presa sulle masse. Le burocrazie di ogni repubblica giocano questa carta in maniera cosciente per mantenere il proprio potere. Hanno tutta l'autorità anche legale per farlo, dati gli ampi poteri conferiti dalla costituzione.

Il nazionalismo occupa la scena

Nel febbraio del 1989 la Serbia modifica la sua costituzione, e cancella l'autonomia di Kosovo e Vojvodina, assumendo il controllo della polizia e della giustizia.

Nel 1989, davanti a una ondata di scioperi in Kosovo che chiedono di cancellare le modifiche alla costituzione, la presidenza della RSFJ proclama lo stato d'assedio per la provincia.

Il 28 giugno del 1989, 600° anniversario della disfatta dei serbi a Kosovo polje, Slobodan

Milosevic, divenuto presidente della Serbia l'8 maggio, pronuncia il famoso discorso che inneggia alla Grande Serbia: "Dove vive un serbo, ivi è Serbia". Gli albanesi la considerano una dichiarazione di guerra.

Ma il leader serbo non è il solo a soffiare sul fuoco. In Croazia nello stesso anno nasce l'Unione Democratica Croata, l'HDZ. un partito nazionalista. A fondarlo è Franjo Tudjman, ex generale della JNA, ex membro del partito, poi dissidente già in prigione negli anni settanta. L'HDZ è finanziato dall'immigrazione croata di tradizione ustascia. Il suo simbolo, che poi diventerà lo stemma della repubblica è la sahovnica, la scacchiera bianco rossa utilizzata da Ante Pavelic durante la Seconda Guerra Mondiale. In un'intervista al Piccolo: "Il mio partito si batte per il ripristino dei confini storici della Croazia, che sono ben più vasti di quelli attuali. Quali? Quelli che nei secoli hanno contrassegnato il limite dell'impero romano, del cattolicesimo...gran parte della Bosnia Erzegovina fa parte storicamente della Croazia." (21 aprile 1990)

L'unità della burocrazia non esiste più nemmeno a livello politico, nel 1990 si scioglie la Lega dei Comunisti di Jugoslavia.

Nel 1990 si tengono anche le prime elezioni pluripartitiche. Vedono un'affermazione dei partiti nazionalisti. In Slovenia si afferma l'Opposizione democratica con il 55%, in Croazia l'HDZ ottiene il 40% dei voti e grazie al sistema maggioritario va al governo. In Serbia Milosevic stravince con i 65%.

La nuova costituzione croata definisce il paese come "Stato sovrano della nazione croata" senza nominare le minoranze che vivono sul suo territorio.

Ricordiamo che la Jugoslavia nel 1990 era un crogiuolo di nazionalità. Solo la Slovenia poteva dirsi etnicamente omogenea o quasi.

Secondo il censimento del 1991, in Croazia i serbi erano il 12%, i croati il 78%. In Kosovo la percentuale dei serbi era simile, il 13%. In Macedonia, gli albanesi erano il 21% e i Macedoni etnici costituivano il 64,6% della popolazione.

Le minoranze nazionali vivevano a volte in enclavi, ma spesso erano diffuse su tutto il territorio nazionale. In Bosnia questa era la condizione naturale d'esistenza, da secoli. Secondo il censimento del 1991, in questa repubblica i serbi erano presenti sul 94,5% del territorio, i bosniaci sul 94% e i croati sul 70%. Queste statistiche fanno capire quale sarebbe stato il risultato di una "territorializzazione" su base etnica. Chi la propose e l'attuò si sarebbe macchiato di un crimine terribile, cosa che poi avvenne, tragicamente.

La divisione della Jugoslavia non aveva però dei sostenitori solo all'interno della Jugoslavia, ma anche all'estero e soprattutto in Europa occidentale.

Grazie a questo appoggio, le élite di Croazia e Slovenia marciano spedite verso l'indipendenza, che verrà proclamata il 25 giugno 1991. Germania e Vaticano annunciano subito il riconoscimento senza condizioni dei due nuovi stati indipendenti.

In Slovenia l'annuncio provoca la "guerra dei dieci giorni" con l'Armata federale jugoslava. Milosevic accetta la separazione della Slovenia, che occupa un posto totalmente secondario per il suo progetto di grande Serbia.

L'inizio della guerra civile

Ben diversa era la situazione in Croazia, dove viveva una significativa minoranza serba. Milosevic negli anni precedenti si è appoggiato su queste minoranze, ha creato milizie paramilitari, armate dall'esercito federale. Nel maggio 1991 viene organizzato un referendum per la secessione dalla Croazia e l'adesione di Krajina e della Slavonia alla Jugoslavia, e a dicembre viene proclamata ufficialmente la Repubblica Serba di Krajina.

La guerra tra croati e le milizie serbe, spalleggiate dall'esercito jugoslavo (ormai serbo-montenegrino) dilagava. I massacri e le atrocità si susseguono con cadenza quotidiana.

L'assedio di Vukovar (tra l'agosto e il novembre del 1991), città di circa 50mila abitanti nella Slavonia orientale, grande porto sul Danubio, descrive i cambiamenti reazionari avvenuti nella società jugoslava. Vukovar è multietnica, vi convivono 23 nazionalità e vi si trova una forte minoranza serba. È una città operaia, la fabbrica di scarpe nel sobborgo di Borovo impiega oltre 20mila lavoratori. In tutti gli anni ottanta è all'avanguardia delle proteste operaie e degli scioperi.

Nel maggio del 1991 Borovo vedrà i primi massacri interetnici. Come

disse uno dei lavoratori intervistati alla fine della guerra: "Prima lottavamo per il posto di lavoro, ora lottiamo per salvarci la pelle".

Nella battaglia di Vukovar morirono almeno 6mila persone. Oggi è una città dimezzata, di 27mila abitanti.

L'autodeterminazione dei popoli

È il momento di chiarire la nostra posizione sull'indipendenza delle repubbliche secessioniste e, più in generale sulla questione dell'autodeterminazione dei popoli.

La nascita dello Stato nazionale è un compito della rivoluzione democratico-borghese. Uno Stato nazionale è il terreno migliore per lo sviluppo del capitalismo: tale sviluppo in paesi come Gran Bretagna o Francia ha trasformato questi paesi in paesi imperialisti, e ha impedito il compimento della rivoluzione democratico-borghese da parte delle borghesie arrivate più in ritardo sulla scena della storia, come nel caso di quelle balcaniche. In questi paesi la lotta non era per l'unificazione, ma per la separazione dagli imperialismi nascenti.

Trotskij lo spiega nella "Storia della Rivoluzione Russa": "Mentre in Stati nazionalmente omogenei le rivoluzioni borghesi hanno sviluppato potenti tendenze centripete, incoraggiando l'idea di vincere i particolarismi, come in Francia, o vincere la divisione nazionale, come in Italia e Germania – in Stati nazionalmente eterogenei al contrario, come Turchia, Russia, ed Austria-Ungheria, la rivoluzione borghese in ritardo ha rilasciato forze centrifughe."

Fin dai tempi di Marx si cercò di comprendere che posizione dovessero prendere i rivoluzionari di fronte alla questione nazionale.

Per i marxisti l'autodeterminazione dei popoli è una rivendicazione di carattere democratico. Noi difendiamo il diritto dei popoli a decidere il proprio destino, ciò non significa che i marxisti debbano sempre portare avanti la rivendicazione dell'indipendenza e della separazione delle nazioni.

Spesso paragoniamo questa rivendicazione a quella sulla difesa del diritto d'aborto e di divorzio. Difendere questi diritti non significa obbligare le donne ad abortire o le coppie a divorziare.

La posizione dei marxisti

Lenin spiegava come per i marxisti si trattava di un compito prevalentemente negativo e che "il proletariato non può andare oltre questo e appoggiare il nazionalismo, perché oltre a questo punto comincia l'attività 'positiva' della borghesia che si sforza di rafforzare il nazionalismo".

I rivoluzionari subordinano le rivendicazioni di carattere democratico-borghesi a quelle di classe.

Lenin lo spiegava chiaramente:

"Rispondere "sì o no" alla domanda di separazione di qualsiasi nazione? Sembra una rivendicazione molto "pratica". In realtà è assurda, metafisica sul piano teorico, e porta praticamente alla subordinazione del proletariato alla politica della borghesia... La borghesia pone sempre in primo piano le sue rivendicazioni nazionali. Le pone incondizionatamente. Il proletariato invece le subordina agli interessi della lotta delle classi"

Questa era la posizione anche di Marx e Engels, che subordinavano la questione nazionale agli interessi della rivoluzione mondiale. Quando la Russia era il baluardo della reazione mondiale, Marx sostenne l'indipendenza della Polonia dalia Russia, perché questo avrebbe inferto un colpo importante allo zarismo. Allo stesso tempo, erano contrari al movimento per l'indipendenza dei Cechi e dei popoli dei Balcani perché era strumentalizzato dallo zarismo stesso per le sue mire espansionistiche. Allora come oggi, le piccole nazioni vengono strumentalizzate dalle grandi potenze per perseguire i loro obiettivi reazionari. Allora come oggi, collocare la questione dell'autodeterminazione dei popoli all'interno dell'arena della rivoluzione mondiale è decisivo per non incorrere in errori clamorosi.

È interessante vedere come i marxisti mutano la loro posizione sulle questioni specifiche dell'autodeterminazione di una determinata nazione a seconda delle circostanze. Durante la Prima Guerra Mondiale, sconsigliò ai marxisti polacchi di sollevare lo slogan dell'indipendenza nazionale:

"Lanciare la parola d'ordine dell'indipendenza della Polonia oggi, nelle condizioni degli attuali rapporti fra le potenze imperialistiche limitrofe, significa veramente correre dietro a un'utopia, cadere in un angusto nazionalismo, dimenticare la premessa necessaria, quella della rivoluzione generale in Europa, o perlomeno, in Russia e in Germania."

Lenin in questo passaggio chiarisce due cose:

- 1) che non si deve appoggiare il diritto all'autodecisione se questo significa trascinare i lavoratori in guerra. Anzi lo considera un suggerimento mostruoso, se questo significa provocare l'intervento delle grandi potenze
- 2) la questione nazionale polacca potrà essere risolta dalla premessa necessaria, vale a dire la rivoluzione in Europa, o almeno in Russia e in Germania.

E fu effettivamente così: solo la rivoluzione d'Ottobre creò le condizioni per l'indipendenza della Polonia, dopo tanti tentativi falliti.

Le parole di Lenin sulla Polonia calzano a pennello per la situazione jugoslava degli anni novanta.

Per i bolscevichi la difesa del diritto all'autodeterminazione fu una delle chiavi per la vittoria della rivoluzione d'Ottobre. Lenin dimostrò nella pratica che, solo attraverso l'abbattimento del capitalismo sarebbe stato possibile farla finita con quella "prigione dei popoli" che era la Russia Zarista. In questo caso questa rivendicazione aveva un carattere assolutamente progressista, perché fu utile a costruire l'unità dei proletari e dei contadini di tutte le nazionalità che abitavano la Russia.

Qual era invece il contesto concreto della situazione in Jugoslavia? L'autodeterminazione è stata utilizzata dalle élite croate e slovene (e da quelle macedoni e poi da quelle bosniache e kosovare) come un grimaldello per la transizione al capitalismo. In questo furono aiutate e finanziate dall'imperialismo occidentale, europeo nel caso di Croazia e Slovenia, americano nel caso di Bosnia e Kosovo. L'intento dell'imperialismo era quello di dividere la Jugoslavia per poterla dominare meglio, nella più classica applicazione del principio del divide et impera.

Per i marxisti non si può solo considerare il fatto in sé (l'autodeterminazione dei popoli), ma è prioritario valutare la direzione in cui si muove il processo. Il movimento della Jugoslavia verso la disintegrazione non aveva un briciolo di progressismo, è stato un fatto totalmente reazionario. Non ha unito la classe operaia jugoslava, l'ha divisa.

E le cose non sono andate come nel caso della Cecoslovacchia, dove la separazione tra Repubblica Ceca e Slovacchia è stato un fatto pacifico (anche se altrettanto reazionario). Ha condotto a una guerra fratricida e a massacri e stragi di una barbarie inenarrabile.

Le burocrazie delle repubbliche jugoslave e le borghesie dei paesi capitalisti sono le principali responsabili della tragedia jugoslava.

Ai tempi della guerra nell'ex-Jugoslavia, come oggi rispetto all'Ucraina, la borghesia, come molti a sinistra, argomenta che la nostra posizione è astratta, e che è necessaria una risposta urgente e pratica. Ecco come argomentava Lenin a queste argomentazioni:

"La borghesia delle nazioni oppresse farà appello al proletariato perché sostenga le sue rivendicazioni in nome della loro "praticità". È più pratico dire "sì", pronunciarsi per la separazione di una nazione determinata, che non pronunciarsi per il diritto di separazione di ogni e qual-

siasi nazione! Il proletariato è contrario a questo praticismo: riconoscendo
a tutte le nazioni l'uguaglianza politica
e l'uguale diritto a costituire uno Stato
nazionale, esso attribuisce il massimo
valore all'unità dei proletari di tutte le
nazioni ed esamina ogni aspirazione
nazionale dal punto di vista della lotta
di classe degli operai. La parola d'ordine del "praticismo" è nella realtà
la parola d'ordine dell'accettazione
acritica degli ideali borghesi".

Tutte le organizzazioni di sinistra a livello internazionale che sostennero l'autodeterminazione di Croazia e Slovenia capitolarono alle pressioni delle proprie borghesie. Tra queste dobbiamo inserire anche doversi sedicenti gruppi trotskisti.

Nella storia dei Balcani, come spiegava Trotskij che seguì come corrispondente di guerra le guerre balcaniche del 1912-13 da sempre c'è chi si presente come parte parte aggredita, che lotta per i propri diritti nazionali. Ma dietro a questa rivendicazione si nascondono sempre gli interessi della cricca dominante, interessata solo a conquistare territori di altri Stati e a opprimere altre nazioni più deboli. Così, quelli che sono "diritti nazionali" per alcuni, si trasformano in oppressione nazionale per altri.

Dobbiamo sempre ricordare che l'oppressione delle piccole nazioni, nell'epoca dell'imperialismo, si può risolvere solo attraverso la rivoluzione socialista internazionale e che solo abbattendo i confini si potrà garantire una reale autodeterminazione.

I marxisti appoggiano sempre, a parità di condizioni, unità nazionali maggiori rispetto a unità minori e la centralizzazione, su basi democratiche, contro il decentramento:

"Noi non siamo favorevoli a preservare le piccole nazioni ad ogni costo", scrisse. "A parità di tutte le altre condizioni, siamo a favore della centralizzazione e ci opponiamo all'idea filistea dei legami federali"

In Jugoslavia si seguì la strada opposta

Dopo Croazia e Slovenia, anche la Macedonia segue la strada dell'Indipendenza. Qui il processo viene guidato dall'ex Partito Comunista e dal Presidente Kiro Grogorov. In Macedonia esiste una forte minoranza albanese, il 25% della popolazione, discriminata a livello economico e sociale. Skopje è la più grande città albanese del mondo. La guerra in Kosovo ebbe conseguenze anche in Macedonia, con l'arrivo nel paese di 250mila profughi, la propaganda dell'UCK per una grande Albania e l'ascesa dei nazionalisti macedoni del VMRO al potere. Esplose un conflitto militare nel 2001 tra UCK e esercito macedone, ma fu risolto in breve tempo, soprattutto per l'intervento dell'imperialismo che non voleva una nuova guerra nei Balcani. I problemi e le tensioni nazionali, tuttavia, non sono affatto risolti.

La guerra civile deflagra in Bosnia

La follia nazionalista non evitò di colpire anche la Bosnia-Erzegovina. La Repubblica era oggetto delle mire di Milosevic e Tudjman, per i loro progetti di Grande Serbia e Grande Croazia. I due si incontrano informalmente nel marzo 1991 proprio per discutere la divisione della Bosnia tra i due stati.

Come abbiamo descritto prima, in Bosnia le varie etnie convivevano da secoli nelle stesse città e nelle stesse province.

I bosniaci musulmani parlano la stessa lingua dei serbi e dei croati e molti di loro non sono nemmeno religiosi. Sono gli slavi islamizzati al tempo della dominazione ottomana.

Centinaia di migliaia di bosniaci sono interetnici, figli di matrimoni misti avvenuti generazione dopo generazione. Sarebbe veramente arduo definirli una nazionalità.

Oui vediamo un errore di Tito, la Federazione Jugoslava quando eleva la popolazione della Bosnia a rango di nazione costituente della Jugoslavia, utilizza la denominazione "Musulmano" (con la maiuscola). La definizione è fuorviante, in quanto assomma religione ed etnia in un solo termine, ma dando all'aspetto religioso la connotazione dominante. La Bosnia è da decenni una repubblica sostanzialmente laica. E lo è ancora, nonostante la guerra degli anni novanta e la propaganda religiosa fatta da stati come la Turchia e gli stati del Golfo, che hanno interessi importanti nel paese.

Nel 2012 un sondaggio ha rilevato che più della metà dei musulmani bosniaci si considera aconfessionale.

Più corretto sarebbe stato utilizzare bosniak (Bosgnacco), termine differente da bosniaco, che identifica tutti gli abitanti della Bosnia-Erzegovina. Ricordiamo che i bosgnacchi non vivono solo in Bosnia, ma anche in Serbia, in Slovenia e nel Sangiaccato (regione tra Serbia e Montenegro, dove sono maggioranza relativa). Invece lo Stato federale costringe anche chi non è religioso ad assumere un'identità confessionale.

Ciò sarà fonte di equazioni pericolose nei decenni successivi

Nonostante secoli di convivenza fra le etnie, la burocrazia bosniaca, sull'esempio di Slovenia e Croazia, segue la strada dell'indipendenza. Rispolverano un vecchio arnese della Lega musulmana, Alja Izetbegovic e nelle prime elezioni pluri partitiche nel 1990 si affermano i partiti etnici comunità: rispettive mana (l'SDA, Azione Democratica di Bosnia, fondata da Izetbegovic), serba (SDS, Partito Democratico Serbo, fondato da Radovan Karadzic) e croate (HDZ, diretta clonazione del partito di Tudjman).

Il ruolo dell'imperialismo europeo

Un ruolo determinante per la precipitazione degli avvenimenti lo gioca Comunità Economica Europea. Il 17 dicembre 1991 tutte le repubbliche jugoslave "che lo desiderano" sono invitate dalla CEE a presentare una richiesta di riconoscimento internazionale. Poche settimane dopo, Bruxelles si spinge ancora più in là: chiede alla Bosnia di svolgere un referendum per decidere sull'indipendenza. Per essere valido, deve partecipare il 50% degli aventi diritto; per sancire l'indipendenza questa deve ottenere la maggioranza dei due terzi. Il referendum si terrà il 29 febbraio 1992.

Non solo, nei mesi che precedono la consultazione, la CE propone a Lisbona il Piano Cutileiro, dal nome del diplomatico portoghese che lo ha redatto.

Per la prima volta si afferma esplicitamente che tra i criteri di decentramento della futura Bosnia-Erzegovina ci sarà quello della "maggioranza etnica", quale fattore determinante nella definizione delle unità amministrative.

Questo criterio sarà quello proposto in ogni piano di pace negli anni successivi, da quello "Vance-Owen" del 1993 agli accordi di Dayton.

È una vera e propria giustificazione a livello internazionale della pulizia etnica attuata dalle milizie paramilitari e dagli eserciti negli anni a venire.

Il referendum ottiene il quorum (nonostante il boicottaggio della comunità serba) e il 3 marzo il governo di Sarajevo proclama l'indipendenza. Indipendenza non riconosciuta dai serbi di Bosnia che costituiscono la Repubblica serba di Bosnia. I simboli usati fanno chiaro riferimento ai cetnici e alla monarchia.

Nonostante l'odio etnico propagandato ovunque, le masse non vogliono la guerra. Il 5 aprile 1992, 100mila manifestanti invadono Sarajevo chiedendo la pace. La manifestazione finirà tragicamente, con i cecchini di Karadzic che sparano sulla folla dai grattacieli, uccidendo sei persone. Quando le masse invadono il palazzo del parlamento per chiedere giustizia, i discorsi dei vertici bosniaci fanno appelli ad armarsi contro i serbi.

La nostra organizzazione all'epoca non solo si opponeva alla spartizione etnica della Bosnia ma sviluppava anche un'alternativa di classe.

"Nelle repubbliche come la Bosnia-Erzegovina, dove ancora non è scoppiata la guerra civile, è necessario proporre Comitati di difesa organizzati nelle fabbriche e nei quartieri, allo scopo di difendere la popolazione, sia serba che croata o bosniaca. Solo su questa base è possibile ristabilire e rafforzare la fiducia reciproca e togliere una base alle formazioni Ustascia e cetniche, responsabili della maggioranza dei massacri in Croazia." (Falcemartello n. 63)

Ma in quel momento nessuno in Jugoslavia proponeva questa alternativa.

Così, inizia la guerra in Bosnia e l'assedio di Sarajevo. Le atrocità sono state inenarrabili. Non ha senso soffermarsi sulle responsabilità tra serbi, croati e bosniaci, su chi fu l'aggressore e l'aggredito. Le ideologie reazionarie che guidavano questi eserciti preparavano i soldati e i miliziani a commettere ogni tipo di massacro e di barbarie in nome della religione o della patria. Nel 1993 inizia la guerra croato musulmana, che contempla l'assedio di Mostar, e la pulizia etnica da parte dei croati nei confronti dei Bosgnacchi. Ma anche questi ultimi non furono esenti dalla barbarie. Il mondo si è giustamente indignato per il massacro di Srebrenica, dove le milizie serbe comandate da Ratko Mladic uccisero 8mila musulmani (mentre la forza di pace dell'ONU stava a guardare). Questo massacro ha delle premesse. Srebrenica era utilizzata dai bosgnacchi come base per l'incursione nei territori serbi, durante tutta la guerra. Le truppe bosgnacche, comandate dal criminale di guerra Naser Oric, furono responsabili dell'uccisione di un numero stimato tra i 1.300 e i tremila serbi.

La guerra in Bosnia vede il coinvolgimento anche militare delle potenze occidentali. La prima missione, sotto egida ONU, fu denominata Unprofor. Il suo compito era di "creare le condizioni di pace e sicurezza necessarie per raggiungere una soluzione complessiva della crisi jugoslava". Ha operato in Croazia e in Bosnia tra il 1992 e il 1995 ed era composta da circa 39mila unità.

Dietro le belle parole, Unprofor non tutelava affatto la pace e la sicurezza, ma gli interessi delle principali potenze imperialiste europee, che avevano già deciso la spartizione della Bosnia. Per questa ragione, e anche per il timore delle conseguenze all'interno dei paesi, soprattutto europei, di un coinvolgimento diretto nella guerra (con le relative perdite umane), Unprofor si limitava a monitorare lo status quo.

paesi europei approfittarono anche della dissoluzione dell'Urss, che relegò la Russia (che ha legami tradizionali con la Serbia) a un ruolo di secondo piano per tutto un periodo. Eltsin, allora presidente russo, rinunciò a porre il veto su tutta una serie di risoluzioni anti-serbe nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Tuttavia, la CEE non poteva sviluppare una strategia comune in Jugoslavia a causa degli interessi contrastanti delle borghesie nazionali (se la Germania aveva puntato tutto su Croazia e Slovenia la Francia manteneva legami con la Serbia) e la conseguente mancanza di un Esercito europeo.

L'accordo di Dayton

La situazione cambia quando gli Usa decidono di mettere tutto il loro peso nel conflitto.

Se all'inizio della dissoluzione della Jugoslavia avevano tenuto una posizione più defilata, dato anche il suo coinvolgimento nella prima guerra nel golfo, l'amministrazione Clinton non può permettere che l'Europa venga del tutto destabilizzata e intende ribadire il ruolo degli Usa come gendarme del mondo, puntando in questo modo a contenere la Russia, seconda potenza militare del pianeta.

Impongono una no-fly zone sulla Bosnia e intervengono per porre fine alla guerra croato musulmana, portano i leader croati e bosgnacchi a Washington e stipulano l'alleanza tra le due comunità. Nel febbraio 1994 gli eserciti erzegovese e bosgnacco erano pronti, aiutati da quello croato e alla NATO, a lanciare l'offensiva contro i serbi. L'invio di armi alla Bosnia e l'intervento aereo della NATO, che per la prima volta interviene in una guerra il 27 febbraio 1994 con l'abbattimento di quattro aerei jugoslavi, cambiano radicalmente i rapporti di forza.

L'accordo di Dayton (Ohio) del novembre 1995 è il suggello della "pax americana" voluta da Clinton. La Bosnia sarà uno Stato unitario costituito da due "entità": la federazione croato-musulmana e la Repubblica serba (49%).

Il paese diventa un protettorato occidentale. La sua costituzione è un

allegato degli accordi di Dayton.

Per garantire questa pace, è stata costituita la IFOR (Implementation Force) direttamente dalla NATO, forte di 60mila soldati (dimensioni simili a quelle impiegate in Vietnam dall'imperialismo), poi chiamata SFOR e ora Althea, con 7mila effettivi.

Il governatore della banca centrale del nuovo Stato è stato fino al 2004 nominato dal FMI, mentre ancora oggi l'Alto rappresentante per la Bosnia ed Erzegovina, nominato dai paesi promotori della pace, rappresenta la più alta carica del paese.

I principali sconfitti di Dayton furono i Serbi di Bosnia, scaricati anche da Milosevic e anche la Croazia, che doveva rinunciare al progetto di "Grande Croazia"

Nell'agosto 1995, anche in questo caso grazie all'aiuto e alla cooperazione militare degli Usa, l'esercito croato l'ancia l'Operazione Tempesta, per mezzo della quale riconquisterà la Krajina, la Slavonia orientale e Vukovar. La vittoria croata porterà all'espulsione di oltre 200mila serbi dalle proprie case, uno dei casi più significativi di pulizia etnica durante le guerre jugoslave.

La guerra civile arriva in Kosovo

Le disfatte dei serbi in Bosnia e in Croazia e l'accordo di Dayton aprivano un'altra ferita mai rimarginata, la questione albanese in Kosovo.

In Jugoslavia i due milioni circa di albanesi (più che in Albania) non hanno mai raggiunto lo status di nazionalità come i montenegrini (600mila) o come i macedoni che convivono con un 25% di albanesi, la discriminazione è di lunga data come abbiamo visto in precedenza.

Lo status di autogoverno, raggiunto nel 1974, in una situazione di crisi economica ha destabilizzato, e non calmato la situazione. Ora in Kosovo erano i serbi (il 10% della popolazione, in costante declino in termini percentuali) a essere discriminati.

Il sogno della grande Serbia aveva portato a leggi fortemente discriminatorie tra il 1989 e il 1990 che porteranno, tra l'altro, al licenziamento di quasi 100mila lavoratori albanesi dalle aziende pubbliche e alla "serbizzazione" delle forze armate.

Nel 1989 dalla Lega Socialista del Kosovo nasce la Lega Democratica del Kosovo. Il leader principale è Ibrahim Rugova: nel 1992 stravince le elezioni con il 76,4%. La sua prospettiva non violenta, (il "Gandhi" di Pristina) e di transizione pacifica, dato il muro contro muro di Belgrado, non è però quello che miete più consensi, sia tra una parte sempre più consistente di albanesi che soprattutto nel governo di Washington.

L'alternativa dell'UCK è sempre più popolare.

L'UCK, acronimo che in albanese sta per "Esercito di Liberazione del Kosovo" è un'organizzazione dalle origini peculiari. È il braccio armato dell'LPK, Movimento Popolare del Kosovo, di ispirazione marxista leninista ed Enverista (da Enver Hoxha, il padre padrone dell'Albania stalinista), che nel 1993 rinuncia al "marxismo-leninismo" e si propone la formazione di un esercito guerrigliero.

L'UCK vuole non solo la liberazione del Kosovo, come Rugova, ma la sua unificazione con i territori a maggioranza albanese di Montenegro, Macedonia e Serbia.

Per arrivare a questo obiettivo, subito dopo gli accordi di Dayton sviluppa una campagna di attentati terroristici contro le istituzioni e la popolazione serba. Inoltre non disdegna di accettare armi, finanziamenti e appoggio militare da parte degli Stati Uniti.

Stati Uniti che se nel 1996 definivano l'UCK un'organizzazione marxista radicale dedita al traffico della droga (Cia) nel 1999, tramite il potente think-tank Heritage foundation, concludono che "invece di disarmare l'UCK, conviene proteggerlo e rafforzarlo". Sarà l'esercito di terra degli Usa, che non hanno la minima intenzione in inviare truppe nell'inferno jugoslavo.

La parabola dell'UCK dimostra ancora una volta la degenerazione totale dello stalinismo, che non esita ad essere lo strumento della forza più reazionaria del pianeta. Alla fine dell'intervento della NATO nel 1999, gli Usa scaricheranno parzialmente l'UCK, ma i suoi principali dirigenti saliranno fino alle più alte cariche della Repubblica del Kosovo, come Agim Ceku, primo ministro dal 2006 al 2008, o Hashim Thaci più volte primo ministro e presidente dal 2016 al 2020, prima di essere arrestato per crimini di guerra e portato al tribunale internazionale dell'Aja e potremo andare avanti.

Ceku era un ufficiale dell'esercito jugoslavo, poi passato dalla parte croata nel 1991. Protagonista della

guerra in Krajina, accusato di crimini di guerra, si è congedato ed è entrato nell'UCK.

L'attacco della NATO e la caduta di Milosevic

La Jugoslavia, ormai ridotta all'unione di Serbia e Montenegro, è nel pieno di una crisi economica, politica e sociale. "Il reddito pro capite ha subìto una drastica riduzione da 3.300 dollari nell'89 a 1400 nel '97. Un'inflazione a tre cifre è stata provocata dalla politica del governo che nel '90 ha confiscato i conti in divisa dei privati, e nel corso degli anni '90 ha svalutato il dinaro a più riprese. Nel '98 il deficit della bilancia commerciale era di 2 miliardi di dollari e il debito estero ammontava a 15 miliardi di dollari.

La Serbia, sotto la direzione di Milosevic, è andata molto avanti sul terreno delle privatizzazioni. Secondo le fonti del governo serbo, nel '96 l'industria apparteneva per il 44% al settore privato e per il 14% al "settore sociale". La disoccupazione già prima dell'inizio della guerra era al 34%." (https://www.marxismo.net/index.php/teoria-e-prassi/questione-nazionale/273-guerra-nei-balcani-la-lotta-all-imperialismo-e-la-difesa-del-diritto-all-autodeterminazione-dei-popoli).

Tutte le guerre in cui Milosevic aveva trascinato la Serbia erano state perse. Nel 2006 l'opposizione aveva vinto le elezioni amministrative, che furono annullate dal Presidente serbo provocando grandi proteste di piazza.

Tutto era pronto, nella mente di Washington e soprattutto di Madeleine Albright, segretario di Stato, per dare una lezione a Milosevic.

Alla conferenza di Rambouillet i mediatori di pace propongono una Jugoslavia a sovranità limitata, dove la NATO avrebbe accesso pressoché illimitato. Una provocazione, come affermò Henry Kissinger. Una condizione inaccettabile per qualunque Stato sovrano.

Nel mentre, il massacro di 45 albanesi a Racak, località del Kosovo meridionale, viene utilizzato dai media internazionali e dalle diplomazie occidentali per giustificare l'intervento militare.

Il 24 marzo 1999 la NATO, senza alcun mandato dell'ONU (ci sarebbe stata l'opposizione di Russia e Cina), comincia la campagna di bombardamenti sulla Jugoslavia, denominata "Allied Force". In oltre due mesi di bombardamenti sono stati impiegati 1.200 aerei e sono state scaricate 21.700 tonnellate di esplosivo. Circa duemila i morti innocenti sotto le bombe.

Il 9 giugno viene formato l'accordo di Kumanovo, in Macedonia, che prevede il ritiro delle forze militari serbe e la loro sostituzione con 50mila soldati della KFOR, sotto il comando di Usa, Francia, Gran Bretagna e Italia. Dopo oltre 23 anni, la KFOR è ancor attiva, con 3.500 soldati schierati e attualmente è a guida italiana. È stata affiancata da Eulex, una forza di polizia costruita dall'UE dotata di circa 2mila effettivi.

Milosevic è stato costretto alle dimissioni da un movimento di massa nell'ottobre del 2000. In mancanza di un'alternativa, è stato sostituito dall'opposizione liberale che ha portato avanti negli anni seguenti politiche procapitaliste.

Nel 2008 il Kosovo ha dichiarato in maniera unilaterale l'indipendenza, sotto l'egida degli Stati Uniti e della maggior parte dei paesi dell'UE. Rimane un protettorato americano, totalmente depredato dai capitalisti stranieri e dalla borghesia compradora kosovara. La minoranza serba è pesantemente discriminata e tuttora ostaggio del nazionalismo più retrivo.

Nessuna soluzione sotto al capitalismo

Dopo oltre vent'anni dalla fine delle guerre jugoslave, nessun problema fondamentale è stato risolto.

Le repubbliche hanno conquistato un'indipendenza formale, ma sono totalmente dipendenti dall'imperialismo, che si chiami americano, tedesco o cinese.

Nel 2018, solo Slovenia e Croazia avevano superato il tenore di vita del 1989, Per la Slovenia questo è avvenuto nel 2001, mentre per la Croazia nel 2008. Sempre nel 2018, il PIL della Serbia era inferiore a quello del 1989 mentre la produzione industriale era ai livelli del 1970.

In Croazia il governo ha appena annunciato la vendita di tutte le banche e le assicurazioni in mano pubblica, nonché della quota stata statale della compagnia di telecomunicazioni, già controllata da Deutsche Telekom.

Dati simili li possiamo trovare per tutte le repubbliche dell'ex Jugoslavia.

Dopo oltre 20 anni, nessun problema è stato risolto, anzi la fiamma delle tensioni nazionali sembra riaccendersi. La vediamo in Bosnia, dove Dodik, presidente recentemente rieletto della Repubblica Serbia di Bosnia, vuole una "rottura pacifica" della Federazione. O in Kosovo: è proprio di questi giorni la decisione del residente Vucic di inviare mille soldati serbi in Kosovo, dopo li attacchi alla comunità serba. Albin Kurti, il primo ministro Kosovaro, accusa la Serbia di volere una nuova guerra, ma ricordiamo che il programma di Vetenvedosje, il suo partito, propone la convocazione di un referendum per l'unificazione del Kosovo con l'Albania.

Queste tensioni sono la conseguenza della crisi del capitalismo e del deterioramento dei rapporti internazionali sulla base della guerra in Ucraina.

Sono anche il prodotto della pace imposta dall'imperialismo in Bosnia e in Kosovo, una pace che non risolveva alcuna delle contraddizioni.

All'interno del sistema capitalista, stante l'esistenza delle borghesie nazionali, non sarà possibile risolvere la questione nazionale nei Balcani, che è come una piaga purulenta che infetta tutta la regione.

Trotskij 110 anni fa scriveva:

"Non è la diversità nazionale, ma la frammentazione in molti Stati, che pesa [sui Balcani] come una maledizione. Le barriere doganali li frammentano in parti separate. Le macchinazioni delle potenze capitaliste si intrecciano con gli intrighi sanguinosi delle dinastie balcaniche. Se permangono queste

condizioni, la penisola balcanica continuerà ad essere un vaso di Pandora"

I marxisti nei Balcani difendevano allora la proposta delle Federazione democratica dei Balcani, noi ci troviamo nel loro solco e aggiungiamo la parola socialista. Solo una federazione socialista di tutta la Regione potrebbe garantire, attraverso l'economia pianificata e controllata dai lavoratori, pieni diritti a tutti i popoli, compreso quello all'autodeterminazione.

Gli anni novanta sono stati gli anni del riflusso delle idee rivoluzionarie a livello internazionale. Il crollo dell'Urss e degli altri paesi stalinisti provocò sconforto fra la classe operaia e i giovani a livello mondiale.

Oggi siamo in un periodo del tutto diverso, quello dell'ascesa della lotta di classe a livello internazionale e di nuove generazioni che nell'ex Jugoslavia si sono affacciate alla vita non avendo vissuto i massacri e i pregiudizi, e la cui unica esperienza vissuta è quella della "magnifiche sorti" del capitalismo.

Ci sono tutte le condizioni oggettive per le quali le nuove lotte future spazzeranno via i nazionalismi e faranno risuonare di nuovo gli slogan degli internazionalisti balcanici all'inizio del secolo scorso. Le idee della TMI, già presenti nell'ex-Jugoslavia, potranno trovare grandi consensi.

Per la federazione socialista dei Balcani!

Intervento di M. M.

(Genova)

Intervengo stimolato dall'eccellente dibattito. Non è secondario ringraziare i compagni che lo hanno organizzato e che sono intervenuti: sono sicuro lo si ribadirà anche alla fine, perché credo che queste discussioni siano il fondamento del nostro lavoro studentesco. Penso che il nostro lavoro sia centrato sulla teoria e che il primo obiettivo sia, appunto, la discussione delle idee marxiste, per formarci e per prepararci agli eventi futuri.

È stato molto opportunamente citato il nostro compagno Ted Grant, il quale poté avere un'analisi corretta, come è stato spiegato, del rapporto tra partito comunista jugoslavo e Stalin, proprio perché mentre – anche questo è stato detto – tanti si gettavano su idee apparentemente innovative, "indipendenti" (in realtà né mai nuove, né mai libere da preconcetti...), Ted riuscì a mantenere un *filo rosso* fondamentale con la tradizione e con l'analisi marxista.

La nostra analisi è l'analisi di classe della società: dietro la maschera di tante belle parole spesso usate dai borghesi, come abbiamo fatto notare anche oggi, come "nazione", "morale", "etica", "religione" e persino "scienza", quando questa parola viene usata impropriamente, c'è sempre l'interesse di una determinata classe, che è la classe dominante a livello nazionale e internazionale.

Pensiamo, per esempio, alla duplice posizione sulla questione nazionale, per come è stata affrontata, appunto, nei Balcani, e a come l'imperialismo sia intervenuto qui, abusando di alcune rivendicazioni di autodeterminazione per fare un massacro, utile ai propri profitti, e come invece, pochi anni fa, è stata gestita la situazione catalana, quando la Catalogna chiese semplicemente di poter votare un referendum per l'indipendenza dallo Stato spagnolo: la classe dominante, a livello internazionale, minacciava catastrofi,

minacciava l'espulsione dall'Europa, l'apocalisse economica, per questa richiesta di autodeterminazione.

Quando distruggere la Jugoslavia fu un obiettivo importante per la strategia della classe dominante, si agì secondo questo interesse; secondo lo stesso interesse, si fece di tutto per mantenere la Catalogna all'interno della Spagna.

La grande bandiera dell'autodeterminazione, per loro, è, in ultima analisi la bandiera del loro profitto. Questo è l'ideale, anche l'ideale nazionale, dal punto di vista capitalista.

Noi difendiamo invece la classe operaia come l'unica classe rivoluzionaria, la classe che può portare effettivamente benefici a un popolo e alla sua autodeterminazione reale.

In questo senso, la formale indipendenza, la formale pianificazione, le formali dichiarazioni, non sono mai una garanzia di successo: credo che sia l'autogestione di Tito sia la pianificazione economica dell'Unione sovietica possano dimostrare che la semplice messa in atto di un principio economico, senza il controllo diretto della classe lavoratrice, non porti benefici di lungo termine, non porti stabilità duratura, non porti, sostanzialmente, a un cambiamento radicale di sistema a livello internazionale, mondiale, come avrebbero meritato, appunto, questi due processi rivoluzionari.

Abbiamo accennato a una definizione, quella di dittatura del proletariato. Karl Marx, Engels e Lenin non nascondevano che, se i proletari devono prendere il potere, allora devono essere, per un periodo di tempo determinato, la classe dominante, ma l'obiettivo resta sempre l'estinzione dello Stato.

Perché si potesse arrivare a creare un "semi-Stato", che estinguendosi arrivasse a estinguere anche il conflitto di classe, momento transitorio definito da Lenin in Stato e Rivoluzione, è necessaria, in primo luogo, la presa del potere da parte dei soviet, dei consigli operai (rivendicazione fondamentale proprio della rivoluzione russa); secondariamente, l'eleggibilità e la revocabilità di tutte le cariche, una loro necessaria rotazione – per impedire il consolidamento di una burocrazia, e la costituzione di una milizia operaia, sotto il controllo, appunto, dei lavoratori e non un esercito di Stato.

Queste condizioni, negli stati che noi definiamo "bonapartisti proletari", non si sono verificate. La soluzione all'impasse politico ed economico di queste regioni sarebbe dovuto essere, naturalmente, il controllo della classe operaia sull'intero apparato statale: questo, innanzitutto, perché una reale pianificazione economica può funzionare solo se la classe operaia è effettivamente al potere, perché rappresenta l'interesse di tutti i lavoratori. La burocrazia, invece, rappresenta solo il proprio interesse, tende ad auto-mantenersi, ha come unico scopo quello di restare al potere e dirotta tutte le energie e le risorse in questa direzione. Lo ha dimostrato Tito e lo hanno dimostrato tutti i dirigenti che lo hanno seguito: una burocratizzazione porta inevitabilmente privilegi, corruzione, qualsiasi tipo di illecito e traffico per arricchire e mantenere la casta burocratica al potere.

L'obiettivo dell'auto-mantenimento di uno Stato bonapartista proletario va nella direzione direttamente opposta agli obiettivi che una rivoluzione socialista si pone, cioè l'estinzione, in ultima analisi, delle differenze di classe: soltanto la classe operaia al potere può giungerci, può far sì che uno Stato si estingua. È necessario spezzare la macchina statale borghese, non mantenerla, e questo è uno dei compiti del proletariato, come riportavano Lenin e altri grandi marxisti.

Seconda questione, l'internazionalismo. Una nota amara e importante: tutti i paesi che hanno portato avanti l'idea di socialismo in un paese solo, ne abbiamo parlato anche oggi, sono crollati uno dopo l'altro, proprio dopo che, con la caduta dell'Urss è mancato proprio un sostegno internazionale. Pur con tutte le contraddizioni e con tutti i limiti, il crollo dell'Unione Sovietica ha significato un tragico giro di vite per tutti quei paesi che, appunto, sono stati poi aggrediti dall'imperialismo, soprattutto statunitense.

Questi stati potevano pure credersi realizzati in loro stessi, ma, di fatto, è stato proprio il sostegno internazionale a prevenire, per un certo periodo di tempo, che gli Stati Uniti potessero fare il bello e il cattivo tempo, cosa che poi gli è riuscita, con conseguenti grandi massacri, quando gli "stati deformati" hanno cominciato a cadere uno dietro l'altro.

Da questo punto di vista, è necessario parlare anche del ruolo centrale dell'imperialismo italiano: non solo sulla questione della guerra in Ucraina, ma anche in molti altri casi, abbiamo portato avanti l'idea che "Il nostro primo nemico è la nostra classe dominante".

Quando, nel 1997, l'Italia è pienamente inserita nel contesto del conflitto Jugoslavo, non lo è certo per alcuna motivazione "umanitaria", ma soltanto per garantire gli interessi della Fiat, della Telecom, dell'Eni, dell'Enel – queste ultime interessate soprattutto al controllo dei gasdotti e delle centrali elettriche, con Telecom Italia acquisisce Telecom Serbia e con la Fiat che porta avanti i propri interessi sulle fabbriche, soprattutto serbe.

Peraltro, come dice Marx, così costruiscono soltanto coloro che li abbatteranno: un importantissimo sciopero del 2017 del gruppo FCA, di 24.000 operai serbi, ci dà l'idea di quanto velocemente il capitalismo possa essere sconfitto a livello internazionale, perché tanto più velocemente si espande, tanto più riempie il mondo di lavoratori, in filiali internazionali delle stesse multinazionali, che li affosseranno.

Ma il nemico è innanzitutto in casa nostra perché noi non abbiamo un interesse collettivo, come "italiani", ma lo Stato Italiano è lo strumento che la borghesia italiana ha per portare avanti i propri interessi di classe: distruggere la borghesia nel nostro paese, oggi, sarebbe anche a vantaggio di tutti quei paesi che da questa borghesia sono oppressi. Naturalmente, il primo nemico dei russi è Putin, così come nei paesi dell'Unione Europea sono le rispettive classi dominanti e così per USA, Canada e così via: l'imperialismo si combatte anzitutto combattendo contro la propria classe dominante, per dare un colpo mortale precisamente agli interessi economici e di classe che generano la guerra.

Chiudo con due note. Una sul "dividi et impera", menzionato prima, la cui attribuzione precisa è difficile, ma noi la ricordiamo, certo, come una

frase latina perché gli antichi romani misero in pratica questo principio, molto prima degli Stati Uniti. Si sente parlare spesso di cultura scolastica e di "lasciare fuori la politica dalle scuole", ma ancora molto letto e molto apprezzato e tradotto è il "De Bello Gallico", di Cesare. Mettendo i popoli gallici uno contro l'altro, Cesare uccise un milione di persone e ne deportò come schiavi altrettante, in un paese, in una regione, allora, di 4 milioni di persone: non è altro che questa la logica del dividi et impera, per come è stata utilizzata e come continua a essere utilizzata... e celebrata nelle scuole!

La seconda: la conseguenza che dunque dobbiamo trarre è che solo l'unità internazionale di tutti i lavoratori è l'unico modo non solo per non subire un controllo sulle nostre vite che, a gradi di oppressione più o meno elevati, subiamo tutti nel nostro quotidiano, ma anche per impedire questi massacri che inevitabilmente il capitalismo porta proprio perché persegue, in Jugoslavia, in Ucraina, in tutti paesi in cui può imporsi, una politica di brutale oppressione, omicidio, genocidio, in nome, solo e soltanto, degli interessi di classe borghesi.

Credo di aver detto abbastanza e lascio la parola ad altri compagni, invitando tutti, come altri hanno fatto, a costruire con noi l'Internazionale che possa portare il capitalismo alla sua fine e che possa dunque farla finita con l'oppressione, su tutto il pianeta.

Intervento di Nikola Slaveski

(della sezione jugoslava della TMI)

N el mio intervento voglio affrontare due aspetti. Il primo è la situazione generale nei Balcani e in particolare nell'ex-Jugoslavia. Nella penisola balcanica la situazione non è stabile, non lo è mai stata, una certa stabilità è stata imposta dall'intervento delle forze imperialiste.

Negli ultimi anni si sono verificate un certo numero di proteste di massa, alcune di queste hanno espresso un carattere di classe seppure spurio, ma la cosa più importante è che la classe operaia nei Balcani, con l'eccezione della Grecia, non vede la presenza di un movimento operaio organizzato.

La maggior parte dei sindacati è controllata dallo Stato, ma ciò non significa che la classe operaia non possa trovare dei canali per sviluppare la lotta di classe. Uno degli esempi per comprendere come potrà avvenire il risveglio della classe operaia è quello della Macedonia, dove due mesi fa i sindacati hanno dichiarato lo sciopero generale; questo sciopero non ha avuto successo, non è stato di grandi dimensioni. Per capire le ragioni per cui è stato comunque importante bisogna considerare che il sindacato che ha proclamato lo sciopero è un sindacato giallo, collegato al governo al potere: il leader del sindacato è stato messo alla sua guida dal partito socialdemocratico al governo. È stato la severità della crisi a costringere il sindacato a dichiarare lo sciopero, dunque non dovremo sorprenderci se vedremo presto nuovi sviluppi del genere in altri paesi.

Il vero problema in tutta la penisola balcanica è la mancanza di una direzione della classe.

L'altro aspetto di cui voglio parlare è la questione della rivoluzione jugoslava, ovvero perché noi siamo per la rivoluzione in Jugoslavia come un passaggio verso la rivoluzione socialista nei Balcani.

Oggi abbiamo parlato della storia della rivoluzione jugoslava, ma non lo facciamo perché abbiamo nostalgia del passato. Come abbiamo detto prima: la questione nazionale, e specialmente nel caso della Bosnia, non può essere risolta senza una rivoluzione in tutta la ex-Jugoslavia. Inoltre questa regione è interdipendente. È un unico soggetto dal punto di vista economico.

Ultima cosa, ma non per importanza, non c'è alcuna possibilità di prendere il potere per ogni singola classe lavoratrice di ciascun paese dei Balcani senza che la rivoluzione assuma una dimensione jugoslava o balcanica. Così adottiamo lo slogan della rivoluzione socialista nell'ex-Jugoslavia non perché siamo "jugonostalgici" ma perché è nell'interesse di tutti i lavoratori nell'ex-Jugoslavia e nei Balcani.

Intervento di Gianluca Bellotti

(Trieste)

Io volevo intervenire, sulla questione dell'indipendenza nazionale e il mondo in cui la borghesia pone questa questione, perché Roberto ha sottolineato più volte nella sua introduzione, credo sia un punto importante, cioè il fatto che la borghesia pone sempre e chiede alla classe lavoratrice di accettare in maniera incondizionata, di riconoscere incondizionatamente l'indipendenza nazionale.

Ora, diceva che i marxisti difendono sempre il diritto all'autodeterminazione, ma che questo si concretizzi in un appoggio effettivo nel momento in cui concretamente si manifesta un movimento indipendentista, questo è invece una scelta condizionata, perché di fatto, in che forma sotto il capitalismo si può affermare un diritto come la questione dell'autodeterminazione? È chiaro che la borghesia non può che affermarlo con la forza, di fatto da un punto di vista borghese l'autodeterminazione dei popoli, poi si traduce concretamente nel diritto esclusivo di quella nazione di avere il proprio Stato, cioè non è un diritto che viene riconosciuto, ma sostanzialmente viene chiesto che sia riconosciuto il diritto della borghesia -che sia albanese o ucraina o chi per lei- di avere il proprio Stato indipendente a discapito delle altre popolazioni. In questo poi si traduce l'autodeterminazione da un punto di vista borghese, nell'oppressione nazionale, appunto perché da un punto di vista della borghesia l'autodeterminazione alla fine è una lotta per il controllo dell'apparato statale. Questo ressa raggiungere, ottenere il controllo dell'apparato statale borghese. Invece i lavoratori la pongono da un punto di vista diverso, cioè la possibilità di avere, ad esempio come è successo in Jugoslavia, una federazione, o in Russia (più che in Russia, appunto nell'URSS), la cui base sia la proprietà collettiva dell'economia, in cui la classe lavoratrice controlla collettivamente all'interno della stessa federazione l'economia e le risorse dello Stato. Su questa base è possibile poi andare a comprendere pacificamente quali possano essere i gradi di autonomia culturale, linguistica, ovviamente anche politica, quindi avere una propria amministrazione statale riconosciuta. Questa è la differenza fondamentale tra l'autodeterminazione nel capitalismo e quella frutto di una rivoluzione socialista

Oggi la borghesia (quando dico oggi intendo 2022 quasi 2023), sta virando verso una svolta pesantemente reazionaria, la guerra in Ucraina ha accelerato questo processo e questa svolta contagia anche la classe lavoratrice, contagia in primis le direzioni dei partiti che dovrebbero rappresentare la classe lavoratrice, dei sindacati, che sono tutti schierati a supporto dell'imperialismo da quando è scoppiata questa guerra in Ucraina.

Ad esempio in Jugoslavia riuscirono addirittura a trascinare popoli che fino a pochi decenni prima convivevano, in una guerra civile sanguinosissima e lo fecero appunto rievocando tutti il cosiddetto diritto all'autodeterminazione nazionale.

Ora è facile vedere che quelle burocrazie, che prima erano parte della federazione Jugoslava, in realtà quello che stavano difendendo non era né l'interesse dei propri popoli, né l'interesse dell'indipendenza nazionale, perché i risultati son stati massacri e subordinazione politica ed economica all'imperialismo. Quindi in realtà quelle posizioni che apparentemente erano le posizioni dell'indipendenza, in realtà mascheravano quello che poi in futuro si sarebbero manifestati più concretamente come gli interessi del capitale occidentale, che a seconda del paese prese nomi diversi, ma sostanzialmente gli interessi della restaurazione capitalista. E riuscirono a contagiare la classe lavoratrice, a trascinarla in un'ondata reazionaria e sciovinista e a generare quelle situazioni, anche drammatiche, in cui città che erano l'emblema dell'internazionalismo e della solidarietà di classe si trasformano invece in teatri di odio nazionalista.

Però questa cosa è anche stata possibile in Jugoslavia, perché c'erano determinate posizioni posizioni. Se noi oggi guardiamo la situazione, vediamo una svolta reazionaria che come dicevo la guerra in Ucraina ha generato e che ha visto tutte le organizzazioni anche della classe lavoratrice che si sono accodate al carro dell'imperialismo americano. Tuttavia una situazione del tipo jugoslavo, prima di verificarsi trova oggi delle differenze. Innanzitutto c'è un declino relativo della potenza dell'imperialismo americano che in quegli anni riuscì a fare il poliziotto, poi c'è anche un fattore forse più rilevante che è l'ascesa generale della lotta di classe a livello internazionale.

Cioè, è vero che in tutti questi paesi -sicuramente i paesi balcanici sono fra i principali, ma non solo- la questione nazionale, pensiamo all'Ucraina, sta venendo resuscitata come mostro di Frankenstein, e la borghesia si sta aggrappando a questa parola d'ordine per cercare di deviare l'attenzione da una crisi economica da cui non sa uscire e cerca di trascinare la classe lavoratrice in questo inferno. Il problema, per la borghesia, è che oggi non è così semplice mascherare le responsabilità del capitalismo rispetto agli interessi collettivi della classe lavoratrice. Certo, dove ora c'è una guerra in corso, c'è sicuramente il veleno del nazionalismo che impedisce un'unità tra lavoratori russi e ucraini, ma lo fa in maniera molto meno forte di quello che invece aveva fatto negli anni '90 in Jugoslavia.

Intervento di Francesco Salmeri

(Torino)

S tamattina quando abbiamo aperto i lavori, Davide notava come questa discussione sulla Jugoslavia sia particolarmente importante, perché in qualche modo ci permette di tracciare una linea di polemica, di critica storica e politica nei confronti sia del capitalismo, sia dello stalinismo.

Mi sembra ovvia l'importanza di un dibattito del genere oggi, quando un conflitto molto simile [a quello jugoslavo] viene alimentato, sempre dietro la stessa scusa della "autodeterminazione dei popoli": fin dai primi anni Dieci i marxisti, Lenin, Trotskij ricordavano come spesso la parola d'ordine della "autodeterminazione dei popoli" venga utilizzata in maniera totalmente strumentale per mascherare la depredazione capitalistica, il saccheggio di intere nazioni che, come diceva Roberto, sono arrivate tardi sul cammino della storia e, quindi, non potendo a propria volta giocare un ruolo imperialista, si trovano a essere oppresse da nazioni più

potenti, il cui capitale si è sviluppato precedentemente.

Da qui, vorrei entrare nell'analisi di alcuni punti sullo stalinismo. Mi sembra che lo abbiamo ricordato oggi, ma vale la pena ricordarlo per l'ennesima volta, che il capitalismo si fonda sulla proprietà privata e sullo Stato-Nazione. Se sulla base di questi due fondamenti, esso sviluppa i mezzi di produzione e le forze produttive, queste – che sono state la base dello sviluppo capitalistico stesso, dello sviluppo economico – diventano una barriera mortale. Le guerre, la distruzione delle forze produttive, le crisi di sovrapproduzione sono tutte espressioni di questa insolubile contraddizione del capitalismo. Noi, chiaramente, come rivoluzionari, lottiamo per l'abolizione di queste due barriere, e a parole anche lo stalinismo, in quanto sedicente erede del marxismo, si è proposto di farlo.

Roberto diceva che lo sciovinismo è il tallone di Achille dello stalinismo.

Sono assolutamente d'accordo, ma vale la pena fare qualche osservazione su questo punto. Il punto è che anche vero che sotto gli Stati operai, pur degenerati, grazie all'economia pianificata, le diverse etnie, i diversi popoli, sia i popoli di quella grande "prigione dei popoli" che era l'impero zarista, sia nei Balcani e nei territori ex-austroungarici, riuscirono a sviluppare sulla base dello sviluppo economico una certa integrazione.

Roberto ricordava prima quanto fu sanguinoso il massacro, la divisione su base etnica della ex-Jugoslavia in "Stati-Nazione", proprio per la commistione e la mescolanza tra le diverse etnie e le diverse religioni, che venivano "superate" nello sviluppo della costruzione del socialismo in un'economia pianificata. Però abbiamo anche visto come sull'onda del crollo degli Stati operai degenerati - di quelli che noi come marxisti designiamo in questo modo - sia venuta fuori "tutta la vecchia merda", come avrebbe detto Marx. Tutte le pulsioni che prima venivano, in qualche modo, armonizzate nello sviluppo dell'economia pianificata sono poi uscite fuori, rendendo di fatto la Jugoslavia (in questo caso, ma vediamo lo stesso nel Nagorno-Karabakh e lo vediamo anche in Ucraina) preda delle potenze imperialistiche e di guerre civili sanguinosissime. Ora, è il fatto stesso che questi Stati operai degenerati fossero capeggiati dalla burocrazia a essere il limite ultimo dello sviluppo possibile, in quelle condizioni, della stessa società umana per come era disegnata. Negli Stati operai degenerati, negli Stati del cosiddetto "socialismo reale", le burocrazie, che svolgevano il compito di organizzare la società per conto della classe lavoratrice, avevano espropriato la classe lavoratrice del potere politico. Questo vuol dire che nella direzione della società avevano sostituito i propri interessi a quelli dei lavoratori. La caratteristica di qualunque minoranza della società che cerca di mantenere una posizione di privilegio è quella di un egoismo e una grettezza di interessi che porta l'umanità a questi disastri. Cosa facevano le burocrazie sovietiche nei paesi socialisti? Dovevano impedire in tutti i modi che lo sviluppo dell'economia e della società arrivasse a un punto tale da renderle totalmente inutili, da far sì che i lavoratori potessero veramente sviluppare la società in maniera democratica applicando un totale controllo operaio sulla produzione e sulla società. Da questo punto di vista, mantenere dei "feudi", per così dire, in cui ogni piccola burocrazia si riuscisse a spartire la sua fetta di surplus produttivo era essenziale. Questo lo vediamo in tutta la storia del Novecento, dal conflitto sino-sovietico, dal conflitto con l'Albania, ecc. E, da questo punto di vista, sono d'accordo con quello che diceva Roberto, che lo sciovinismo è il tallone d'Achille dello stalinismo, ma se lo stalinismo è sciovinista non è perché esso è un'ideologia indipendente, perché è l'idea di un qualche "brillante" teorico di nome Stalin o degli altri brillanti teorici che gli facevano concorrenza, bensì perché esso è l'espressione organica di un gruppo sociale che è la burocrazia, che ha usurpato il potere dei lavoratori.

A questo punto, dobbiamo assolutamente, prima di tutto, puntare il dito

contro i depredatori imperialisti, contro la Nato, contro gli Stati Uniti d'America, contro coloro che ancora oggi si spartiscono il mondo, spartendosi i mercati, però non possiamo rinunciare a una critica dello stalinismo, anche oggi nel movimento operaio dove molti si rifanno a questa tradizione.

C'è chi si rifà a Tito, immaginando che difendesse una supposta radicalità, mentre proprio oggi Roberto spiegava come l'"autogestione" non fosse una forma di controllo operaio, un superamento dei limiti dello stalini-

smo, ma una forma forse ancora più gretta per mantenere il controllo sui lavoratori jugoslavi.

Per concludere le mie brevi osservazioni, ribadiamo che l'unico modo per impedire che la crisi e la barbarie capitalista faccia piombare il mondo in guerre civili, in guerre tra nazioni, è la guerra di classe, che permetterà di liberare l'umanità da quelle barriere, dallo Stato-Nazione che si fonda sulla proprietà privata, e di sviluppare armonicamente l'umanità al di là di questi limiti.

Intervento di Elena

(Radnicka Fronta, Croazia)

Min Croazia. Non parlo bene italiano, così il mio intervento sarà in inglese, perché parlare di politica in una lingua che non si conosce è complesso.

Mi sento obbligata a intervenire, dato che il tema della discussione è la Jugoslavia e voglio dire qualcosa da una prospettiva croata.

In Croazia sono un membro di Radnička Fronta (Fronte dei lavoratori), un partito di sinistra che aspira ad essere un partito comunista. Ho sperimentato il tentativo di organizzare i lavoratori in Croazia e credo che, paragonata alle altre repubbliche dell'ex-Jugoslavia, la Croazia sia per distacco quella più a destra e fascista. Nikola parlava della convocazione di uno sciopero in Macedonia, in Croazia è letteralmente illegale organizzarne uno.

Il Radnička Fronta ha attraversato delle difficoltà, dal punto di vista ideologico non abbiamo un'ideologia chiara e così attiriamo nelle nostre fila ogni tipo di persone: gente di sinistra, anarchici, libertari, ecc., ma recentemente siamo riusciti a costruire dei ponti con la classe operaia e i lavoratori stanno

iniziando a contattare il Radnička Fronta. Rimangono tuttavia delle difficoltà perché la maggioranza di questi lavoratori sono politicamente di destra.

Oggi l'emancipazione della classe operaia in Croazia è ancora piuttosto difficile. Tuttavia, siccome il nostro governo ha svenduto tutto ciò che era di proprietà statale all'Ungheria e anche all'Italia, la situazione per i lavoratori è molto precaria e io prevedo che a un certo punto si svilupperà qualche forma di sciopero rivoluzionario.

C'è un altro problema in Croazia oggi, che è la nostra relazione con il passato, con la storia della Jugoslavia. In Croazia 2.803 monumenti sono stati distrutti negli anni novanta. Recentemente un'artista ha esibito all'interno di una sua esposizione un'opera raffigurante una stella rossa gigantesca a Rijeka ed è stata distrutta il giorno dopo.

Nonostante tutto io credo nel mio paese credo nella rivoluzione. Abbiamo vinto la Seconda Guerra Mondiale e vinceremo di nuovo!

Morte al fascismo libertà per i popoli!

Conclussioni alla sessione

"Le guerre degli anni '90 e la restaurazione del capitalismo"

di Roberto Sarti

Comincerò la mia replica cominciando da un paio di osservazioni teoriche, per poi passare al commento degli interventi dei compagni.

All'inizio del suo intervento M. M. ha affrontato la questione della Catalogna, e forse qualcuno si sarà chiesto: perché abbiamo sostenuto l'autodeterminazione della Catalogna?

Non è che questi catalani sono dei ricchi e la situazione è simile a quella della Padania? Prima di tutto, in ogni paese esistono ricchi e poveri: ci sono i borghesi catalani e i lavoratori catalani, ma la questione centrale è la direzione del processo. L'autodeterminazione della Catalogna avrebbe portato al crollo dello Stato spagnolo, uno Stato che è stato fondato sull'oppressione delle minoranze nazionali, basche, catalane, galleghe, andaluse. La classe dominante castigliana ha unito la Spagna per creare un mercato nazionale su questa base.

In secondo luogo, l'autodetermina-

zione della Catalogna sarebbe potuta avvenire solo per mezzo della rivoluzione socialista, non sarebbe stato possibile uno Stato catalano indipendente sulla base del capitalismo. Il movimento in questo senso c'è stato ed era possibile una rivoluzione socialista in Catalogna e la nascita di una Repubblica catalana indipendente nel 2017-18, che avrebbe rappresentato la scintilla della rivoluzione in tutta la penisola iberica.

È facile capire la differenza tra questo processo e quello della disgregazione della Jugoslavia. Da una parte un movimento in direzione dell'abbattimento della Monarchia capitalista, dall'altra un movimento per la restaurazione del capitalismo, camuffato da movimento per l'autodeterminazione dei popoli.

Con questo esempio credo si possa capire ancora di più la nostra posizione sulla questione nazionale, che i compagni devono approfondire. C'è un libro preziosissimo, che è "l'Autodecisione delle nazioni" di Lenin, una raccolta di scritti disponibile in italiano, ma anche in altre lingue, e c'è un documento, "Il marxismo e la questione nazionale", reperibile su marxismo.net e approvato a un nostro congresso mondiale oltre vent'anni fa, altrettanto fondamentale, dove troverete molti degli argomenti discussi oggi.

Vorrei dire due parole sulla questione dell'autogestione. Perché siamo contro? Perché siamo appesi a una definizione di Lenin o di Marx e pensiamo in maniera dogmatica che debba essere sempre così?

No, partiamo dalla realtà storica di quello che è il sistema economico attuale, che è un sistema internazionale, che ha superato i particolarismi feudali della produzione a livello di villaggio o di piccole comunità. La direzione della Lega dei Comunisti jugoslava, una volta perso l'appoggio del Cominform e dei paesi del Patto di Varsavia cercò un'alternativa, come spiegava Davide. Era costretta a cercarla perché gli scambi con i paesi una volta amici si erano bloccati. Non volendo tornare alle idee di Marx, di Lenin e di Trotskij, perché questo avrebbe significato fine dei privilegi dati dalla condizione di burocrati, si dovette rivolgere al mercato mondiale.

Non si rivolsero al mercato come necessità temporanea, come Lenin ai tempi della NEP, ma svilupparono una teoria: quella che le imprese autogestite potessero competere sul mercato mondiale; ma è impossibile da un punto di vista economico che un'impresa di un paese arretrato come era la Jugoslavia potesse competere con

un'impresa tedesca o una americana. Si rivelò veramente impossibile.

Detto per inciso, la decentralizzazione dell'economia, come spiegano diversi storici, il fatto di creare gruppi di imprese autonome, fu una misura richiesta dal capitalismo internazionale, dalla FMI e dalla Banca mondiale, che fornivano prestiti e dettavano delle condizioni.

Si creò questo sistema che non aveva alcuna base per lo sviluppo moderno dell'economia, lo abbiamo visto negli esempi di migliaia di cooperative in giro per il mondo. Il compagno Salmeri è originario di Messina e si ricorderà l'esperienza dell'occupazione del Birrificio Messina, poi tramutato in Cooperativa e oggi formalmente indipendente ma in realtà tornato nel circuito delle multinazionali.

Non può resistere un paese solo alle pressioni del mercato mondiale, figuriamoci un'impresa sola. E infatti le aziende autogestite divennero preda dell'imperialismo (quelle appetibili), oppure dovettero essere assistite dallo Stato, soprattutto nell'industria pesante, perché naturalmente non si potevano lasciare a casa i lavoratori.

C'erano poi altre conseguenze. Ad esempio i salari non venivano elargiti su base egualitaria ma sulla base dei risultati e della produttività.

L'esempio jugoslavo è una critica diretta a tutti coloro che vogliono replicare quel modello oggi. Non ci sono solo anarchici, ma anche formazioni della sinistra radicale che ripropongono quel modello. Ma è un'esperienza fallimentare.

Certo in Italia non porteranno all'implosione del sistema e alla guerra civile con in Jugoslavia, ma porteranno al fallimento delle lotte che intraprendano quella direzione.

È una lezione importante da portare oggi nelle lotte e negli interventi che facciamo davanti alle fabbriche in crisi. Nessuna fabbrica, e nessun gruppo di fabbriche si posso salvare da sole nel capitalismo. Lo si può fare solo sulla base della nazionalizzazione dei principali gangli dell'economia e del loro funzionamento secondo una pianificazione socialista centralizzata.

Sulla Macedonia del Nord, che è stata trattata nel dibattito. Io sono stato in Macedonia per la nostra Internazionale nel 2003. Quando sono arrivato là, mi sono reso conto (certo, non ne avevo mai dubitato) che la frase di Lenin, "il nazionalismo è una questione di pane" è vera.

Arrivi a Skopje e basta che attraversavo la strada, passando dal quartiere macedone a quello albanese, e mi accorgevo che macedoni e albanesi vivevano (e credo sia ancora così) una vita diversa. I macedoni non vivono nel lusso, ma molto meglio degli albanesi: esiste una separazione sociale ed economica netta.

La guerra in Macedonia è stata impedita dall'imperialismo, ha totalmente ragione Nikola: sono paesi sotto tutela dell'imperialismo. A un certo punto quando l'UCK voleva estendere la guerra alla Macedonia l'imperialismo Usa l'ha fermata.

Ma l'equilibrio che ne è risultato è precario. Le due borghesie giocano sui rispettivi nazionalismi e c'è un chiaro problema, quello di sviluppare un movimento unitario della classe lavoratrice.

Anche le borghesie degli altri paesi si interessano della Macedonia.

La borghesia bulgara, che considerano i Macedoni semplicemente dei bulgari, la borghesia greca che per trent'anni ha resistito al cambiamento del nome della Macedonia, per i propri interessi imperialistici regionali.

È impossibile una Macedonia realmente indipendente se non all'interno di una Federazione socialista dei Balcani, e a Bosnia ne è un altro esempio.

Alcuni compagni hanno parlato delle prospettive per la lotta di classe e delle ragioni per le quali oggi la situazione è migliore che vent'anni fa, ed è giusto. Perché? La restaurazione della capitalismo e la disintegrazione della Jugoslavia sono state possibili sulla base della sconfitta della lotta di classe.

Negli anni Ottanta la Jugoslavia ha avuto per anni il numero di scioperi più grande di tutto il mondo. Questa è una cosa che sanno bene i compagni jugoslavi ma che bisogna propagandare.

Quella avanzata del proletariato è stata sconfitta e quindi ha prevalso la controrivoluzione.

Oggi una nuova controrivoluzione può avvenire solo sulla base di una nuova sconfitta della lotta di classe. Il mondo non è solo reazione, questa è un'idea antimarxista e antimaterialista.

Oggi la situazione non è più quella degli anni novanta. Sempre nel viaggio che ho fatto nell'ex-Jugoslavia, quando arrivo a Belgrado i compagni mi dicono: "Lo sai che qui la parte più reazionaria della società sono i giovani?"

Alche ho pensato "Ah, però..." E poi hanno continuato: "E la parte più progressista sono i pensionati". Ora, non me ne vogliano i compagni pensionati presenti, però, tendenzialmente, le rivoluzioni non le fanno i

pensionati; le fanno i lavoratori in cui l'avanguardia sono sempre i giovani.

Nell'ex-Jugoslavia, per effetto della sconfitta storica, c'è stata questa situazione.

Oggi però si affacciano nuove generazioni e quindi la situazione non può essere la stessa. La compagna croata l'ha spiegato molto bene. In Croazia esiste una situazione che è quella classica della rinascita del movimento operaio, una situazione già vista ad esempio nei primi passi della classe operaia russa durante lo zarismo: lotte illegali che diventavano velocemente lotte rivoluzionarie.

L'intervento della compagna sarebbe totalmente sbagliato se non fosse analizzato da un punto di vista marxista. Proprio per questo non è affatto contraddittorio ma totalmente corretto. Quando ci sono gli scioperi sono illegali, però è possibile una lotta rivoluzionaria. È così. La lotta di classe è così. Il mondo funziona così: il mondo funziona in maniera dialettica, in maniera materialista. Il mondo è contraddizione, funziona sulla base della lotta fra le classi.

Ed è proprio per il motivo che nel passato si è verificata la reazione più nera nei Balcani che nel prossimo futuro vedremo le rivoluzioni più entusiasmanti sempre nei Balcani.

Ed è proprio sulla base di questa convinzione che ci viene dall'analisi della realtà storica che noi possiamo costruire nei Balcani, come in tutto il resto del mondo, delle forti sezioni della Tendenza Marxista internazionale

Chiusura del seminario

Relazione conclussiva di Francesco Merli

(segreteria internazionale della TMI)

Penso che sia stata un'ottima iniziativa e chiaramente invito tutti a continuare a studiare questo periodo, questi temi, in particolare per la costruzione dell'organizzazione rivoluzionaria nei Balcani, inclusa anche Trieste e il resto dell'Italia. È importante avere una conoscenza approfondita di questi avvenimenti, la consapevolezza delle lezioni che dobbiamo trarre da questo periodo storico.

E che conclusione possiamo trarre dalla discussione di oggi? In alcuni casi ripeto alcune cose che secondo me è importante sottolineare nella massa di informazioni che è stata fornita, nelle relazioni, negli interventi, si tratta di una storia molto complessa e chiaramente tutti gli aspetti, le sfaccettature non necessariamente devono essere compresi a fondo, ma è importante che ne traiamo alcune conclusioni generali.

La storia dei Balcani e la storia della Jugoslavia (incluso l'ultimo periodo, quello in cui l'aspetto più reazionario

è prevalente) è un concentrato di svolte e cambiamenti repentini, dove tutta la regione paga il ritardo storico dello sviluppo capitalistico, e lo sviluppo delle coscienze nazionali arriva tardi sulla scena della storia e questo fa sì che tutti i conflitti di tipo nazionale, etnico e anche i processi rivoluzionari facciano parte di un'epoca diversa della storia del capitalismo, che è quella dominata dall'imperialismo. E quindi per definizione i conflitti, la storia, gli sviluppi che abbiamo discusso, sia di contenuto rivoluzionario, sia di contenuto reazionario, sono inestricabilmente legati agli avvenimenti internazionali, da tutti i punti di vista. Nel senso che qualsiasi importante svolta nella situazione nei Balcani, chiaramente parte anche da cause interne, ma ha un impatto molto molto forte di avvenimenti che vengono decisi o che vengono stabiliti a livello più generale, le contraddizioni a livello più generale.

Pensiamo alle guerre Balcaniche,

come portano in qualche modo a diventare il catalizzatore dell'esplosione del conflitto interimperialistico della Prima Guerra Mondiale e come poi la sconfitta della rivoluzione in Europa, (il periodo aperto dalla Rivoluzione d'Ottobre che viene chiuso con la vittoria del nazismo), in un certo senso di rivoluzione in Europa - parzialmente per lo meno, è una chiusura importante –, poi si riflette nei destini dei Balcani e nel resto del mondo in maniera molto importante con le conseguenze della vittoria del nazismo che portano alla Seconda Guerra Mondiale, all'occupazione e alla spartizione imperialista dei Balcani.

Di conseguenza anche questi eventi che impatto hanno avuto da un punto di vista della storia rivoluzionaria. E l'impatto della degenerazione della Rivoluzione d'Ottobre e dello stalinismo sugli sviluppi di questa rivoluzione. Quindi tutto questo pensi che sia fondamentale, la storia dei Balcani è la dimostrazione pratica (se ce ne deve essere una in più, possiamo prendere anche parti del mondo, ma nei Balcani particolarmente) che la lotta rivoluzionaria contro il capitalismo, può essere solo portata avanti a livello internazionale, con una prospettiva internazionalista, altrimenti è destinata ad essere isolata e sconfitta

Penso che la seconda lezione diciamo di questi avvenimenti è che chiaramente nonostante l'affermazione dello stalinismo, è stato spiegato anche come la formazione del Partito Comunista Jugoslavo subisce una cesura da un certo punto di vista, con le purghe di Mosca, che combinata con la repressione accentuata dopo il 1929, e

l'indebolimento in generale delle forze del Partito Comunista Jugoslavo, porta ad una riorganizzazione e un riallineamento della nuova direzione intorno a Tito sulle posizioni difese dalla Internazionale Comunista stalinizzata. Ma nonostante questo la prospettiva che porta il Partito Comunista Jugoslavo a diventare il centro della lotta di resistenza della rivoluzione jugoslava contro l'occupazione nazifascista è una prospettiva che ha anche un collegamento con la storia precedente, nel senso che mantiene un'impostazione internazionalista che gli permette di superare e costruire un fronte della lotta di liberazione nazionale che assume caratteristiche rivoluzionarie e che ha un impatto su tutti i Balcani e che porta poi alla formazione della Jugoslavia. Questo nonostante l'influenza negativa dello stalinismo che in alcuni casi, ad esempio la Grecia che nello stesso periodo produce un impatto devastante sulle prospettive rivoluzionarie della lotta di liberazione in Grecia. Quindi nonostante l'influenza dello stalinismo, abbiamo lo sviluppo della rivoluzione jugoslava che è una delle rivoluzioni fondamentali, più importanti da questo punto di vista, come diceva Davide e altri compagni che sono intervenuti, è parte integrante del nostro patrimonio rivoluzionario, anche dal punto di vista di transizioni e di analisi teorica.

L'analisi marxista di questi avvenimenti è fondamentale ed è importate che oggi, in particolare quando noi ne delineiamo delle lezioni fondamentali, manteniamo un punto di vista materialista, un punto di vista scientifico rispetto a questi processi, per quanto ovviamente ci sia anche una componente emotiva molto importante, per tutti quelli che sono stati toccati in qualche modo, o per le conseguenze che vediamo della distruzione dello Stato Jugoslavo, ma è importante mantenere un approccio equilibrato e capire quali sono state le cause della vittoria della rivoluzione nella lotta di resistenza contro l'occupazione nazifascista, capire le contraddizioni interne al regime che nasce da questa lotta, queste debolezze espongono il futuro della rivoluzione e portano in parte (perché c'è sempre la componente internazionale) alla sua sconfitta, quindi allo scenario che si è venuto a concretizzare negli ultimi trent'anni.

Quindi la lotta di liberazione dal nazifascismo come una vera e propria rivoluzione che venne egemonizzata dal Partito Comunista Jugoslavo, perché appunto con il suo approccio internazionalista all'assunzione della questione nazionale e anche per il ruolo reazionario giocato dalla borghesia di ogni orientamento politico. Di fatto la borghesia nei Balcani, in ogni divisione nazionale abdica completamente a giocare un ruolo indipendente rispetto alle interferenze, all'intervento delle varie potenze imperialiste, quindi si schierano diversi settori della borghesia nazionale, si schierano o con l'occupante (sostenendo, collaborando con l'occupante), oppure con le potenze imperialiste in competizione con gli occupanti, nel caso della guerra. Quindi abdicano qualsiasi politica indipendente e questa capitolazione della borghesia liberale, di fronte al nazifascismo o di fronte all'imperialismo occidentale, crea un vuoto politico che viene riempito dalla direzione del Partito Comunista con questa esplosione di energia intorno alla lotta di liberazione nazionale che porta a una crescita esponenziale delle forze partigiane e assume caratteristiche rivoluzionarie, tanto che alla viglia della formazione dello Stato jugoslavo abbiamo l'Esercito di Liberazione jugoslavo che ha ottocentomila combattenti tra uomini e donne, quindi una forza assolutamente fondamentale.

Per capire il processo successivo è importante che manteniamo una chiarezza su quali sono le caratteristiche fondamentali dello stato che emerge da questo processo rivoluzionario e anche perché assume quella forma, che non è soltanto dovuto a limiti soggettivi della direzione del Partito Comunista Jugoslavo, ma anche ai rapporti di forza internazionali e all'esistenza di uno Stato operaio degenerato potente e rafforzato nel caso della Russia, e del ruolo dello stalinismo in generale. La vittoria dello stalinismo, l'Unione Sovietica, gioca un ruolo fondamentale nella vittoria contro il nazifascismo da un punto di vista militare, ma non è solo l'impatto militare di questa vittoria che condiziona tutto lo scenario del Dopoguerra. Lo stalinismo esce temporaneamente rafforzato da questa vittoria e ovviamente dal fatto di riuscire a stabilire un controllo, in parte basandosi su processi di tipo rivoluzionario, in parte neutralizzando il potenziale rivoluzionario di questi processi della resistenza nella parte orientale dell'Europa con una presenza militare dell'Armata Rossa che in qualche modo riesce a permettere alla burocrazia russa di decidere in quale direzione queste società devono andare.

Quindi il carattere deformato della rivoluzione non è soltanto in Jugoslavia, ma in tutto l'Est Europa, nonostante stiamo parlando di processi rivoluzionari reali, in cui la classe operaia gioca un ruolo importante, come nel caso della Cecoslovacchia ad esempio, forse anche più chiaramente dell'esperienza Jugoslava, perché in Cecoslovacchia abbiamo l'esplosione dei consigli operai, centinaia e centinaia di consigli operai, e tutti i livelli della società e l'insurrezione contro l'occupazione nazifascista avviene ancora prima dell'intervento dell'Armata Rossa, quindi di fatto c'è un ruolo indipendente del movimento operaio, il Partito Comunista Ceco si trova in qualche modo a dover cavalcare questa esplosione rivoluzionaria anche con conflitti, dibattiti e diciamo che tutto il periodo successivo è un periodo in cui la burocrazia stalinista in Unione Sovietica fatica a imporre un controllo sulla situazione in tutta una serie di paesi liberati in cui l'Armata Rossa è stata accolta come una forza liberatrice e ovunque si sprigiona questa energia rivoluzionaria.

Nel caso della Jugoslavia, ovviamente anche per via di questi rapporti internazionali, la rivoluzione subisce una deformazione, sia per il fattore soggettivo, sia per il contesto internazionale e quindi parte come una rivoluzione deformata, lo Stato operaio viene costituito e il capitalismo abolito, la classe capitalista di fatto scappa con la ritirata delle forze nazifasciste e il potere rimane nelle mani dell'Esercito di Liberazione Nazionale, della guerriglia, dei partigiani che prendono il potere. Nonostante il ruolo importante

giocato dalla classe operaia, questa gioca un ruolo subordinato rispetto alla guerriglia.

La vittoria della rivoluzione in Jugoslavia coglie di sorpresa tutti, non tanto i rivoluzionari jugoslavi, ma in generale, coglie di sorpresa gli occupanti nazifascisti, vedono crescere la forza di questo movimento e devono per forza ritirarsi ad un certo punto; prende di sorpresa l'imperialismo britannico e americano, che poi devono correre ai ripari cercando di stabilire un contatto, una relazione con Tito e la direzione delle forze partigiane in Jugoslavia, ma soprattutto coglie di sorpresa la burocrazia stalinista a Mosca.

Di fatto crea una situazione di conflitto potenziale che come in altri posti, diciamo, la componente rivoluzionaria assume una vitalità, esprime delle energie porta anche a un balzo nel livello di coscienza nelle forze della classe lavoratrice in tutti questi paesi, che la burocrazia stalinista fa fatica a riportare sotto controllo.

Nel caso della Jugoslavia proprio per il carattere di massa dell'appoggio al regime che viene stabilito a partire dal 1946, in particolare con la nazionalizzazione dei mezzi di produzione, di espropriazione della borghesia, si esprime anche in un conflitto che però assume un carattere burocratico tra la direzione jugoslava e la direzione di quello è la nuova reincarnazione dell'Internazionale Comunista, non dimentichiamoci viene abolita da un decreto, da Stalin nel 1943 e che poi viene ricostituita come un'agenzia di fatto di politica estera della burocrazia sovietica con il Cominform, che non ha nessuna delle caratteristiche che prima, seppur in maniera deformata aveva l'Internazionale Comunista, diventa proprio un'agenzia della politica estera del Cremlino e quindi completamente burocratica. Questo scontro tra Tito e Stalin apre la possibilità ovviamente, a delle contraddizioni importanti, a un impatto a tutti i livelli, ad esempio pensiamo solo all'impatto che ha avuto sul Partito Comunista Italiano, in cui produce tutta una serie di ripercussioni interne, di conflitti e discussioni anche alla base.

Ma in generale vediamo anche un aspetto di cui parlavo prima, rispetto al carattere bonapartista del regime di Tito, che si avvale di questa situazione nelle relazioni internazionali in cui l'imperialismo anglo-americano, che ha vinto la Seconda Guerra Mondiale, ma esce debilitato nel senso di risorse, di possibilità di intervento diretto per un periodo e dall'altro lato abbiamo l'Unione Sovietica che ne esce rafforzata enormemente con un'autorità impressionante, nelle masse coloniali, nelle masse operaie in tutto il mondo.

Questa situazione che scaturisce dalla Seconda Guerra Mondiale, crea dei margini per una una serie di politiche che Tito porta avanti e che in qualche modo gli permettono di bilanciarsi in maniera bonapartista, di utilizzare le contraddizioni dello scontro che si crea con la Guerra Fredda per strappare determinate concessioni all'imperialismo, ad esempio le armi, aiuti finanziari e altro, in un gioco cinico che però ha come scopo quello di mantenere una certa indipendenza dello Stato jugoslavo.

E quindi si apre tutta la questione

dell'autogestione, tutto il discorso che ha avuto anche un impatto a livello dei dibattiti e discussioni del movimento comunista internazionale. L'autogestione è stata presentata come un modello alternativo di democrazia operaia ecc. eccetera.

Rispetto a questo sono state dette molte cose, l'importante è che noi consideriamo alcuni aspetti. Intanto si pone una questione (credo possiamo dire che da un punto di vista storico è stata risolta): la questione che all'epoca si poneva era se fosse possibile un'autoriforma della burocrazia, portata avanti da se stessa. E di fatto l'autoriforma è possibile ovviamente, ne abbiamo visti tanti esempi, ma questa autoriforma si scontra con un elemento fondamentale, Ted Grant lo spiegava così: la burocrazia operaia di uno Stato operaio deformato, può fare tante cose, ma l'unica cosa che non farà è di scendere dalla groppa della classe operaia che produce il plusvalore, che produce la ricchezza di cui la burocrazia si appropria all'interno di queste società, e quindi l'autoriforma si ferma al punto in cui dando potere ai lavoratori, questo potere comincia ad esprimersi in modi antagonisti rispetto al dominio della burocrazia e quindi minaccia il dominio della burocrazia sulla società. Questo è quello che esattamente è avvenuto con l'autogestione, ci sono stati casi in cui l'autogestione si è spinta un po' troppo in là e sono dovuti intervenire per mettere a posto le cose.

Ma in generale l'autogestione introduce un elemento: il controllo operaio ha senso soltanto se è sulla base di un controllo sulle scelte generali dell'economia, ma se si introduce l'elemento del controllo operaio nel senso di controllo e gestione di una particolare impresa, di un particolare settore, la questione della democrazia operaia perde di significato dal punto di vista generale di sviluppo armonioso della società, non è più un elemento di democrazia operaia all'interno del socialismo, ma diventa un elemento che può portare alla reintroduzione di dinamiche privatiste anche all'indi un'economia pianificata. Di fatto l'autogestione si sposa e si interseca con le riforme di mercato, l'introduzione del socialismo mercato e altre formule che vengono portate avanti in quel periodo da parte della direzione di Tito.

E quindi i limiti dell'autogestione non sono soltanto quelli che la riforma viene portata avanti dall'alto ed è un tentativo di autoriforma burocratica nel senso di decentralizzare i centri decisionali, decentralizzare il potere, ma è anche un limite nel senso che i lavoratori che partecipano alle decisioni, non lo fanno da un punto di vista delle necessità generali della società, ma lo fanno dal punto di vista di come accrescere la propria capacità di attingere al plusvalore che loro stessi producono, ma su base individuale, di azienda individuale o su basi nazionali, come nel caso appunto del coordinamento tra autogestione e la decentralizzazione delle decisioni nelle varie repubbliche all'interno della Jugoslavia.

Quindi le riforme di mercato che vengono portate avanti in quel periodo sono fondamentalmente delle riforme che minano alla base dello stesso Stato operaio, anche se chiaramente la Lega Comunista Jugoslava e per un certo periodo Tito, diventano i garanti del sistema di economia pianificata di fronte a queste riforme.

L'abolizione del monopolio del commercio estero è un passo importante e la decisione di dare alle repubbliche e alle singole imprese la possiandare a sollecitare sul bilità di mercato internazionale crediti debiti, capitali, investimenti di capitali indipendentemente, o di utilizzare i propri profitti per investire in altre imprese ecc. ecc., creano una dinamica del cosiddetto socialismo di mercato, ma che di fatto porta all'atomizzazione della classe operaia. Nel processo di autogestione la classe operaia perde di vista l'interesse generale e il controllo sullo Stato.

Quindi non si tratta di una nuova politica economica come quella sviluppata dai bolscevichi, che aveva come controbilanciamento il ruolo del partito rivoluzionario da un lato e la democrazia sovietica dall'altro, e in più il fatto che i sindacati comunque avevano il compito di tutelare e organizzare e difendere gli interessi generali e/o particolari dei lavoratori in una singola azienda o ramo d'industria ecc. ecc., anche in conflitto contro le decisioni del cosiddetto Stato operaio.

Lenin su questo punto insisteva molto, anche in una polemica contro Trotskij ad esempio, su il fatto che la natura dei sindacati non poteva essere trasformata, anche in condizioni di potere dello Stato operaio dovevano continuare a mantenere questa caratteristica, quella di organizzazione di base della classe operaia, nella difesa degli interessi della classe.

In Jugoslavia questo non esisteva assolutamente e quindi l'assenza di democrazia operaia, l'assenza di organi di democrazia operaia e dei sindacati nel senso vero del termine e l'abolizione, porta diciamo al fatto che queste riforme, portano di fatto all'abolizione del piano economico (che diventano linee guida generali, ma non è più un piano economico) e all'introduzione della concorrenza tra imprese, tra repubbliche, tra settori diversi dello Stato, ecc. ecc.

Tutte queste misure più una serie di riforme che vengono introdotte come conseguenza dell'impatto di queste riforme, successivamente la decentralizzazione, la regionalizzazione della Lega Comunista con la creazione dei comitati centrali a livello di repubblica, la regionalizzazione dell'Esercito Nazionale e concessioni alle burocrazie nazionali che vengono portate avanti una dopo l'altra, anziché l'auspicato stimolo allo sviluppo economico, portano invece ad un rallentamento dello sviluppo economico e moltiplicano il peso di questa burocrazia e invece che risolvere, incrementa l'impatto sulla crisi generale del controllo burocratico sull'economia.

Tutto questo esisteva già prima della morte di Tito nel 1980, era già una dinamica in pieno sviluppo, ma proprio per la natura bonapartista-proletaria del regime, la figura di Tito diventa chiave, l'elemento chiave che mantiene insieme tutto, quindi quando viene a mancare lui nel 1980, si innescano tutta una serie di processi che erano mantenuti sotto controllo dalla presenza di Tito e dalla sua autorità personale come garante degli equili-

bri della burocrazia. Quindi il crollo della Jugoslavia, (è importante che noi comprendiamo bene) che è una combinazione di fattori interni ed esterni, in cui i fattori interni giocano un ruolo molto importante. Chiaro che c'è tutto il contesto mondiale che porta in quella direzione, che sicuramente avrebbe comunque avuto un impatto, ma proprio per le debolezze, per le contraddizioni, per gli errori e per le conseguenze di certe scelte, hanno avuto un impatto devastante, in primo luogo proprio sulla Jugoslavia, possiamo fare l'esempio e il contro esempio di Cuba, per lo meno Cuba non aveva questi enormi punti di debolezza come la questione nazionale e altre, per cui è stato più semplice dal punto di vista della burocrazia castrista resistere in un determinato periodo, ma nel caso della Jugoslavia, obiettivamente tutte le scelte fatte nel periodo precedente rendono l'epilogo e il crollo della Federazione come uno sviluppo inevitabile. E lo diventa ancora di più nel momento in cui le lotte operaie invece che costituire, rappresentare un'alternativa come Roberto ha spiegato, un'alternativa che deve essere per forza rivoluzionaria, per rigenerare la rivoluzione, vengono invece sconfitte, quindi da quel punto in poi non c'è più nessuna forza che esercita una resistenza a questo processo a procedere verso la disgregazione, crollo della Federazione.

I fattori interni sono molto importanti, la degenerazione nazionalista della burocrazia, diciamo anche la crescita del potere delle burocrazie nazionali nel contesto della federazione, incomincia a provocare una serie di azioni e reazioni, come il discorso di Milošević, e politiche di Tudjman che poi portano all'esasperazione della questione nazionale irrisolta, o temporaneamente sopita ma irrisolta e differenziazioni da un punto di vista economico e sociale delle diverse repubbliche che andavano in direzioni diverse.

Non mi ricordo dove l'avevo letto, ma questa è una caratteristica generale di tutti i paesi del blocco stalinista, che a un certo punto il vello di integrazione economica di queste economie al picco dello sviluppo, è minore al livello di integrazione economica di altre economie capitaliste sviluppate, quindi da questo punto di vista è già in un certo senso una condanna storica dell'incapacità dello stalinismo di superare le divisioni nazionali anche da un punto di vista proprio economico.

E poi chiaramente c'è la pressione del capitalismo, la pressione dell'imperialismo, l'indebitamento, tutto quello di cui si è discusso e l'intervento diretto dell'imperialismo a dare il colpo di grazia alla struttura ormai abbastanza pericolante, di tutto l'edificio.

Sicuramente ci sono cospirazioni da parte dell'imperialismo su come utilizzare la Jugoslavia in chiave antirussa o antisovietica, ma non è la cospirazione imperialista l'unico fattore, né forse quello preponderante che determina questo tipo di risultato. Di fatto la Jugoslavia non poteva essere e non è stata un paradiso socialista, in una situazione in cui rimaneva isolata nel contesto internazionale, e il movimento dei non allineati non era una soluzione a questo problema, né da un punto di vista economico anche se magari dava qualche respiro, ma soprattutto non portava alla trasformazione rivoluzionaria che era necessaria per rovesciare gli equilibri internazionali, che erano basati su questo conflitto di lungo periodo tra l'imperialismo nordamericano, angloamericano (diciamo per semplificare) e l'Unione Sovietica, la cosiddetta Guerra Fredda che viene risolta eventualmente con un crollo dell'URSS.

Quindi la restaurazione del capitalismo porta alla distruzione della Jugoslavia, alla guerra civile, a un disastro economico e sociale, e di fatto ancora oggi la maggior parte delle repubbliche, degli stati e staterelli che scaturiscono dall'esplosione della Jugoslavia non hanno recuperato il livello di tenore di vita e di capacità produttiva del periodo precedente. Le uniche due eccezioni come spiegavano prima, sono Slovenia e Croazia.

La Slovenia in maniera maggiore, la Croazia solo recentemente di fatto è riuscita a superare questo livello, per il resto della ex Jugoslavia è stato un disastro di proporzioni catastrofiche, ovviamente.

Il risultato è quello che i regimi capitalisti che si sono costituiti, sono regimi capitalisti dipendenti, subordinati a questo o quell'altra potenza imperialista principale, e addirittura sono terreno di conquista, nel senso che anche paesi con livelli di capacità e penetrazione imperialista molto minore agli Stati Uniti, stanno colonizzando di fatto la Bosnia, penso ad esempio alla Turchia, all'Arabia Saudita e altri.

In Serbia c'è stato un esempio di una multinazionale coreana (non ricordo quale), che aveva imposto un tale regime all'interno dei propri stabilimenti in Serbia che costringeva i lavoratori a lavorare senza pause, neanche per andare al gabinetto, e quindi dovevano vestire i pannoloni nel caso in cui, diciamo, avessero avuto bisogni di tipo corporali e non potevano assentarsi e andare in bagno.

Quindi questi livelli di oppressione che vengono imposti anche da potenze che sono relativamente secondarie dal punto di vista degli equilibri internazionali. Si tratta quindi di un capitalismo, una serie di regime capitalisti dipendenti e subordinati all'imperialismo.

E di fatto abbiamo almeno due casi in cui c'è una dominazione dirette dell'imperialismo da tutti i punti di vista, il caso del Kosovo e il caso della Bosnia che è un protettorato dell'Unione Europea e della NATO da tutti i punti di vista, anche proprio formale, nel senso letterale.

E quindi concludo dicendo come questa discussione sia importante per capire come si svilupperanno le prospettive per i Balcani da un punto di vista del processo rivoluzionario a livello mondiale.

Credo che questa discussione dimostri come gli eventi internazionali hanno un impatto estremamente forte su tutti i paesi nei Balcani, sia da un punto di vista negativo, ma anche dal punto di vista di collegare tutte le contraddizioni ed esasperarle a un punto in cui raggiungono proporzioni esplosive e diventano, questioni di vita o di morte nel senso letterale del termine, in certe fasi.

La crisi globale del capitalismo ha un impatto sulle prospettive per tutta la regione e dal nostro punto di vista è importante capire che il fattore che può determinare un cambiamento qualitativo nella situazione, è il ruolo della classe operaia. Il ruolo della classe operaia è collegato alla questione della costruzione di una direzione politica anche della lotta rivoluzionaria.

Ora nonostante l'impatto estremamente negativo del disastroso crollo della Jugoslavia, in tutti questi paesi comunque, il processo di globalizzazione capitalista ha creato una nuova classe operaia, ha creato una serie di contraddizioni al suo interno e il contesto globale del capitalismo sta provocando una destabilizzazione a tutti i livelli, compresi i paesi imperialisti fondamentali, il cuore dell'imperialismo a livello mondiale, cominciando dagli Stati Uniti, parlando dell'Unione Europea, se andiamo a vedere ad esempio la situazione del capitalismo tedesco oggi e lo compariamo a quello che era il capitalismo tedesco negli anni '90, quando hanno assorbito la Germania dell'Est e c'è stato il grande trionfo, dal punto di vista del capitalismo, con il crollo dell'URSS e dei regimi dell'Europa dell'Est e lo compariamo alla situazione attuale, vediamo come la crisi del capitalismo abbia destabilizzato veramente a fondo tutte le strutture, gli Stati e il dominio della classe dominante ovunque.

Questo sicuramente avrà un impatto importante anche nel processo di rivoluzione nei Balcani, sia dal punto di vista di avere una serie di movimenti e una serie di convulsioni rivoluzionarie che possono avere nel tempo e aiutare anche a superare la debolezza storica del movimento operaio come conseguenza del crollo della Jugoslavia in

tutta una serie di paesi, pensiamo ad esempio alla Croazia, che adesso sta per entrare nell'Euro e questo avrà un impatto importante anche sulle prospettive economiche e un impatto sulle condizioni della classe operaia in Croazia, come ha avuto in tutti gli altri paesi che sono entrati a far parte dell'area dell'Euro, ma in condizioni in cui mentre, diciamo, l'impatto iniziale dell'Euro è stato attutito da un periodo di sviluppo economico, di boom relativo, in tutti i paesi, diciamo, che sono entrati a far parte di quest'area all'inizio, adesso invece la Croazia entra a far parte dell'area dell'Euro, però in una situazione di crisi generalizzata, in cui evidentemente tutte le contraddizioni sono spinte al limite.

Stiamo entrando in una situazione in cui tutti i fattori di stabilità del periodo precedente si stanno convertendo in fattori di instabilità. Ad esempio da un punto di vista del commercio mondiale abbiamo un'inversione della tendenza della cosiddetta globalizzazione, per ovvi motivi, anche semplicemente come conseguenza dell'impatto del cresciuto antagonismo tra i blocchi imperialistici, un deterioramento impressionante e velocissimo delle relazioni mondiali, pensiamo ad esempio, a parte la guerra in Ucraina, anche il conflitto tra imperialismo americano e in Cina, che si sta trasformando da un conflitto di tipo commerciale, con l'esplosione delle barriere protezionistiche prese, delle misure protezionistiche prese negli Stati Uniti, ritorsioni cinesi e compagnia bella, ma sta diventato adesso il centro di un conflitto di tipo diplomatico, anche se non direttamente militare ovviamente, ma che rappresenta un livello successivo di questa crisi e che sicuramente peggiorerà nel prossimo futuro con accelerazioni improvvise.

Abbiamo la dell'Unione crisi Europea con la crisi che hanno aggiunto i paesi più importanti, il cuore dell'Unione Europea, Germania, Francia, per non parlare dell'impatto della Brexit sulla Gran Bretagna e dell'Europa, che produrrà contraddizioni di tipo rivoluzionario e sta producendo una trasformazione del livello di coscienza, di comprensione, di radicalizzazione di tutto un settore della classe operaia e soprattutto nella gioventù a livello internazionale.

Di fatto, non ho tempo di entrare in tutti questi dettagli, ma come in passato questi tipi di sviluppi avranno un impatto enorme sui processi nei Balcani, che è difficile prevedere nel dettaglio oggi. Pensiamo all'inflazione che è un processo generalizzato a livello internazionale, che spinge un aumento della lotta di classe.

Anche nelle situazioni in cui ci sono degli ostacoli, come l'assenza di organizzazioni della classe, l'assenza di una direzione politica, ma c'è una contraddizione di classe, c'è una classe operaia, c'è una classe dominante, ci sono leggi repressive che impediscono l'espressione della radicalizzazione o del conflitto su una base legalizzata, su una base controllata che permette di limitarne l'impatto rivoluzionario, proprio in quei paesi in cui queste condizioni non esistono, vedremo delle esplosioni della lotta di classe che porteranno a un cambiamento di coscienza della classe operaia. Dobbiamo pensare anche a una cosa, che la coscienza di classe è una conseguenza della mobilitazione, non è che prima si acquisisce la coscienza di classe poi ci si incomincia a mobilitarsi.

Non importa da che livello si parte, il conflitto di classe viene generato dal capitalismo e quando entra nella fase della lotta di classe è quel processo che porta a una trasformazione della coscienza della classe lavoratrice, in tutte le classi della società.

Chiaramente questo è un processo che avviene a livello nazionale, ma avviene anche anche a livello globale. come abbiamo visto nel periodo del 2019, quando avevamo queste ondata di processi rivoluzionari, di grandi movimenti, come ciascuno abbia avuto un impatto su quelli che sono partiti successivamente. E vedremo questo processo dei Balcani, in generale ci sono condizioni di vita talmente polarizzate, talmente simili da un certo punto di vista, che l'esplosione della lotta di classe in un paese avrà un impatto anche sulle prospettive per la lotta di classe in tutto il resto dei Balcani.

Quindi per concludere volevo tornare alla questione centrale, cioè: qual è la nostra prospettiva per la rivoluzione nei Balcani? Ed è collegata alla rivoluzione internazionale ovviamente, siamo entrati in una fase di lotta di classe, di rivoluzione e controrivoluzione a livello internazionale, non sono solo i Balcani.

La questione nazionale e l'oppressione imperialista, chiaramente, gioca un ruolo nel reprimere e nel deviare l'attenzione, nel creare divisioni a ogni livello e può essere risolta solo per via rivoluzionaria e internazionale.

La rivendicazione della Federa-

zione Socialista dei Balcani, di cui abbiamo discusso, con autonomie e garanzie per ogni nazionalità e gruppo di minoranza, è centrale nell'indirizzare qualsiasi movimento che parta anche sulle basi di una lotta economica, ma che necessariamente si radicalizzerà molto velocemente in una lotta politica di tipo rivoluzionario, per indirizzarlo nella direzione giusta. Un appello generalizzato a superare tutte le divisioni come primo passo è centrale per la rivoluzione nei Balcani, come primo passo della rivoluzione in Europa, nel vicino Oriente e nel resto del mondo.

discussione che Ouesta stiamo facendo adesso, non è accademica, non è solo per conoscere la nostra storia e capire il passato, ma capire il passato è un passo necessario per capire quali saranno i compiti per le forze rivoluzionarie in questo periodo che stiamo affrontando. Dovremo affrontare una situazione che chiaramente non è la stessa della Seconda Guerra Mondiale, dell'occupazione nazifascista, ma ci sono elementi che sono sempre presenti nella situazione e che nella storia del movimento socialista nei Balcani e a livello internazionale, nella storia dell'Internazionale Comunista, sono state poste, sono state discusse, sono state risolte in un certo senso, hanno avuto un'applicazione seppur parziale e noi dobbiamo partire da quel livello di comprensione, per poter tracciare una direzione rivoluzionaria per questo processo.

E questo è necessario per portare avanti la lotta contro il capitalismo in una situazione così frammentata come quella dei Balcani e garantire una via d'uscita non reazionaria alla crisi del capitalismo in questa parte del mondo, e quindi rivolgo a tutti l'invito, a tutti presenti che non sono militanti attivi della Tendenza Marista Internazionale a unirsi a noi, a continuare la discussione a chiarire i punti che rimangono oscuri, a intraprendere lo studio più approfondito della teoria e unirsi anche all'azione pratica e organizzativa di chi in questo momento riesce a capire che

è necessario risolvere questa contraddizione, sennò vedremo, il ripetersi di situazioni in cui la classe operaia tenterà di risolvere i propri problemi per via rivoluzionaria e non riuscirà a farlo a causa delle divisioni, per le debolezze, per la debolezza del fattore soggettivo della direzione rivoluzionaria che non esiste in questo momento in nessuno di questi paesi e tanto meno nei Balcani, grazie.

Al proletariato dei paesi balcano-danubiani, ai partiti comunisti di Bulgaria, Serbia e Turchia

(5 marzo 1920)

L'Internazionale Comunista saluta con gioia il movimento comunista nei paesi balcanici. La vittoria clamorosa del Partito Comunista Bulgaro alle elezioni della *Sobranje*, gli scioperi di massa e le manifestazioni operaie che hanno avuto luogo di recente in tutta la Bulgaria e che sono finite spesso in scontri sanguinosi con l'esercito, l'ondata di scioperi economici e politici in Romania che si è protratta per un anno intero, le azioni del proletariato di Bucarest nel dicembre 1918 che si sono concluse con la fucilazione di diverse decine di operai, l'adesione ufficiale alla Terza Internazionale del Partito Operaio Socialdemocratico Serbo, tutti questi avvenimenti testimoniano eloquentemente l'orientamento rivoluzionario preso dal proletariato balcanico, che ha espresso la sua volontà di seguire le tracce del proletariato russo, conquistare la propria dittatura e stabilire il potere dei consigli.

L'annientamento definitivo delle guardie bianche russe, la cattura di Kolčak, la sconfitta totale dell'esercito di Judenič, la disfatta di Denikin, l'avanzata dell'Armata Rossa russoucraina nel Dnestr, la ripresa del movimento rivoluzionario in Germania e la disgregazione sempre più violenta delle fondamenta degli Stati capitalisti – tutto questo serve da nuovo stimolo allo sviluppo del movimento comunista proletario nella penisola balcanica.

I comunisti hanno conquistato la vittoria. Questa idea deve scolpirsi profondamente nella coscienza rivoluzionaria non soltanto del proletariato, ma anche dei contadini lavoratori dei paesi balcanici. Per questo, i partiti e le organizzazioni comuniste dei paesi balcano-danubiani devono dissipare tutti i malintesi che i nemici dell'emancipazione degli operai e dei contadini si sforzano di diffondere riguardo al nostro programma. E, in primo luogo, bisogna rigettare il loro argomento

preferito, secondo il quale i paesi balcanici, a causa del ritardo del loro sviluppo economico, devono rassegnarsi a rimanere al di fuori della rivoluzione proletaria. I partiti e le organizzazioni comuniste balcaniche devono opporre a questo noto argomento un'analisi delle condizioni politico-economiche che si sono create nei paesi balcanici durante e dopo la guerra – condizioni che dimostrano con una chiarezza assoluta che le masse lavoratrici dei paesi balcanodanubiani non hanno altra via d'uscita dalla loro penosa situazione se non per mezzo della rivoluzione proletaria.

Il programma ed i metodi di lotta, che il proletariato russo ha forgiato nel corso di tre anni di rivoluzione attraverso un'esperienza aspra e sanguinosa, corrispondono agli interessi delle masse proletarie in tutti i paesi ed anche nei paesi balcano-danubiani.

A causa della loro situazione geografica ed economica, i paesi balcano-danubiani da molto tempo sono stati trascinati nella sfera degli interessi delle potenze imperialiste. Le pretese della Russia zarista e capitalista per l'accesso al mar Mediterraneo, quelle dell'Austria e della Germania imperialista per le coste del mar Egeo, per l'Asia Minore e la Mesopotamia, la lotta dell'Inghilterra, della Francia e dell'Italia per l'egemonia nel mar Mediterraneo, in Egitto e in Mesopotamia, tutto questo si è scontrato e incrociato nella penisola balcanica, nodo centrale delle rotte verso il Sud e verso il Vicino ed Estremo Oriente.

La lotta sanguinosa per l'egemonia dei Balcani, nella quale sono sprofondate le potenze rivali, si è prolungata per dieci anni E quando, esaurite

le forze, esse hanno abbandonato la guerra, le classi dominanti dei paesi balcanici, divenute loro agenti e emissari, l'hanno continuata l'una contro l'altra. L'ultima "grande" guerra imperialista è cominciata nei Balcani. La guerra balcanica del 1912-1913 ne fu il preludio. E dal momento che nessun gruppo in lizza s'era imposto in modo completo serviva, nel 1914, l'entrata in guerra delle potenze imperialiste affinché venisse risolta definitivamente la questione della supremazia nella penisola balcanica e del controllo delle grandi rotte verso l'Asia e il mar Mediterraneo.

Per inquadrare militarmente gli Stati balcanici gli uni contro gli altri, i loro protettori imperialisti hanno sfruttato l'avidità della borghesia di questi paesi, la loro sete di conquiste territoriali, allettando l'una con la prospettiva di una "Grande Bulgaria", l'altra con quella di una "Grande Serbia", l'altra ancora con quella di una "Grande Romania". Hanno spinto le differenti nazionalità a battersi l'una contro l'altra, hanno fornito loro il denaro per il loro armamento, prendendo in pegno come contropartita le loro fonti di ricchezza, le miniere, i porti, le materie prime, in breve le hanno trasformate in colonie di fatto.

La guerra è terminata con la vittoria apparente dell'Intesa. La Romania, la Serbia e la Grecia hanno ingrandito in maniera sostanziale i propri territori, che superano oggi di due o tre volte la superficie d'anteguerra. La Bulgaria viene smembrata parzialmente dai suoi vicini rapaci. La Turchia è in attesa di uno smembramento totale e la sua popolazione è condannata alla sorte del

popolo ebraico: diventare un popolo senza territorio.

I paesi vittoriosi, tuttavia, devono a propria volta pagare il prezzo della protezione accordata loro dai paesi dell'Intesa, ovverosia la soppressione della propria indipendenza economica e politica. Oltre ai prestiti di decine di miliardi, che hanno dovuto contrarre per la conduzione della guerra, il loro debito pubblico è stato ulteriormente accresciuto dalla rispettiva parte dei debiti della Turchia e dell'Austria-Ungheria. Preoccupati della sorte dei propri capitali e delle proprie ricchezze, gli investitori di Borsa inglesi, americani e francesi hanno ottenuto, con i trattati di Versailles e di Saint-Germain, il diritto di controllo e di ingerenza sulle ferrovie e sulle dogane della Romania e della Serbia. Abbandonando milioni di stranieri – bulgari, albanesi, ungheresi, tedeschi, ucraini e russi- alla mercé della cricca militarista serba e dei grandi proprietari e funzionari corrotti rumeni, il consiglio superiore di Parigi ha riservato alle cinque "grandi potenze" il diritto di utilizzare, in caso di necessità, le minoranze nazionali come strumento di pressione sulla Serbia, la Romania e la Grecia al fine di ottenere ogni sorta di vantaggi economici e politici.

Sotto l'aspetto economico e politico, la situazione delle masse popolari tra i vincitori è altrettanto catastrofica che tra i vinti. I governi capitalisti dei paesi balcano-danubiani, dopo aver sperperato tutto il proprio denaro nella guerra, esaurito tutte le proprie risorse economiche e rovinato la propria industria e agricoltura, hanno condotto le masse popolari alla miseria, alla perdizione completa, all'abbassa-

mento dei salari nel momento in cui c'è un rincaro straordinario dei prodotti alimentari e manifatturieri.

Tutto ciò, naturalmente, ha rafforzato all'interno dei settori popolari più sfavoriti la volontà di resistere volontà che si è tradotta innanzitutto negli scioperi. Del tutto vane sono le speranze degli Stati balcanici sconfitti, che hanno abbandonato senza opposizione le proprie terre e i propri popoli al giogo straniero, di mantenere al proprio interno "l'ordine e la tranquillità" per mezzo di una repressione impietosa. Vane sono anche le speranze della Romania, della Grecia e della Serbia di ricevere un aiuto da parte dei propri "alleati" per i servizi resi al tempo della guerra. I capitalisti inglesi e francesi, incapaci di rimediare alla rovina dei propri paesi e di ricostruirvi l'industria e i trasporti, non saranno nelle condizioni di portare aiuti di sorta ai paesi balcanici. Al contrario, essi considerano l'avvenire di questi paesi unicamente come fonti di materie prime e come mercati per far defluire le eccedenze. Il saccheggio totale degli Stati balcanici, tanto "nemici" quanto "alleati", verrà effettuato, d'ora in avanti, in una maniera ancora più spietata.

La lotta, che coinvolge da un lato il capitale americano e dall'altro il capitale anglo-americano, per il controllo dei giacimenti romeni di petrolio mostra chiaramente che gli alleati non hanno alcuna intenzione di lasciare che la borghesia balcanica tragga beneficio dai frutti della propria vittoria.

Il futuro che aspetta i popoli balcanici sarà ancora più buio della loro situazione attuale, a causa di questa politica criminale. La nuova spartizione delle nazioni, effettuata dopo la sconfitta dell'Austria-Ungheria e la distruzione della Bulgaria e della Turchia, complica ancora di più di quanto non lo facesse prima della guerra il problema delle nazionalità nella penisola balcanica. Un numero ancora maggiore di nazioni straniere sono cadute sotto la dominazione dei vincitori. E l'oppressione nazionale, la politica dell'insaziabile militarismo, risvegliano sempre più la forte aspirazione all'emancipazione. E la lotta di liberazione si amplifica di giorno in giorno.

In un unico slancio, si sono sollevati i bulgari macedoni, gli albanesi, i montenegrini, i croati, i bosniaci contro la dominazione dell'oligarchia dei grandi proprietari e funzionari serbi. Contro l'oligarchia romena combatteranno non solo i contadini bulgari e turchi dell'antica e della nuova Dobrugia, le cui risorse fondamentali vengono messe a sacco dai grandi proprietari terrieri romeni, ma anche gli ungheresi e i tedeschi della Transilvania, così come i Russi e gli Ucraini della Bucovina. Contro la dominazione degli usurai, degli speculatori e dei commercianti della borghesia greca combatteranno al contempo gli Albanesi dell'Impero e i contadini turchi e bulgari della Tracia.

Un nuovo periodo di agitazione nazionalista rabbiosa, di risentimenti nazionali borghesi minaccia i popoli balcano-danubiani. Solo il proletariato con la sua vittoria può prevenire una nuova catastrofe ed emancipare le masse degli operai e dei contadini lavoratori dall'oppressione economica e nazionale. Solo la vittoria

della dittatura proletaria potrà unificare tutte le masse popolari balcaniche in un'unica repubblica sovietica federativa e socialista dei Balcani o dei Paesi balcano-danubiani, solo una tale vittoria potrà liberarli sia dallo sfruttamento della propria borghesia capitalistica e fondiaria e della borghesia straniera sia dall'asservimento coloniale e dagli scontri nazionali. In questa situazione, il partito comunista è chiamato a giocare, nella penisola balcanica, un ruolo ancora più importante che nei paesi capitalisti dalla popolazione simile, ma nei quali non esiste la questione nazionale. È in direzione del compimento di questo grande ruolo storico del comunismo che tutti gli sforzi dei partiti comunisti della penisola balcanica devono essere rivolti.

Nella attuale fase preparatoria della rivoluzione socialista, i partiti comunisti balcanici devono, parallelamente al lavoro nei propri paesi, rivolgere la più grande attenzione al rafforzamento dei legami e della coordinazione delle azioni tra i differenti partiti balcanici. L'esperienza della Repubblica Socialista Ungherese, che è caduta perché, invece che ricevere il soccorso degli operai romeni, jugoslavi e cecoslovacchi, si è infranta contro le baionette dei loro governi bianchi, mostra in modo cristallino che la vittoria è impossibile senza uno stretto legame tra tutti i partiti balcanici.

La seconda lezione, impartita dall'esperienza delle repubbliche sovietiche, di cui i partiti comunisti dei paesi balcanico-danubiani devono costantemente rammentarsi, è la necessità di trascinare nel movimento comunista, oltre che le masse operaie, larghi settori di contadini lavoratori, i contadini poveri e gli strati intermedi. La vittoria e il consolidamento del potere dei soviet in Romania, in Bulgaria, in Serbia, in Grecia, in Turchia, in tutti i paesi balcanici, dipenderà dalla capacità dei comunisti di estendere l'influenza del partito comunista alle masse contadine. L'odio di classe esasperato dei contadini romeni, bessarabiani e bucovini contro i grandi proprietari turchi, che hanno conservato il potere che detenevano sotto il regno degli Asburgo, l'ingresso dei contadini poveri della Bulgaria, della Macedonia e della Tracia nei ranghi del partito comunista saranno decisivi per la vittoria del proletariato nei Balcani.

Numerosi sono i segnali premonitori dell'avvicinamento della rivoluzione nei paesi balcanici. Ma non basta che il proletariato dei paesi balcanodanubiani si impadronisca del potere.

Deve anche saperlo mantenere. È necessario che esso assimili al meglio l'esperienza delle lotte comuniste proletarie in tutti i paesi avanzati.

Non deve dimenticare l'esperienza della rivoluzione operaia e contadina russa, che si è mantenuta non solo in virtù delle condizioni storiche, geografiche e politiche particolari di questo paese, ma anche in virtù della potente organizzazione del partito comunista russo, dell'alto livello culturale e politico del proletariato russo organizzato che, per decine di anni, non ha cessato di condurre la sua lotta rivoluzionaria contro lo zarismo. Il proletariato russo non si è impadronito del potere se non nel momento in cui aveva creato le condizioni ottimali per la vittoria, le condizioni ottimali per conservarla. Questo non sarà possibile nella penisola balcanica se non quando, in ognuno dei paesi dei Balcani, il partito comunista rappresenterà realmente la volontà organizzata del proletariato e allorché i partiti comunisti di tutti i paesi balcano-danubiani formeranno un fronte rivoluzionario unito.

Viva i partiti comunisti balcanici! Viva la rivoluzione mondiale!